

Maria Luisa Molinari

Villaggio
San Marco
Via Remesina 32
Fossoli di Carpi

*Storia di un villaggio
per profughi giuliani*

 Regione Emilia-Romagna
Assemblea legislativa

 **FOSSOLI**
CAMP
FOUNDATION
FONDAZIONE
EX-CAMPO

Maria Luisa Molinari

Villaggio San Marco Via Remesina 32, Fossoli di Carpi

L'autrice

Marialuisa Molinari (Parma 1973), insegnante, è dottorata in storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Parma con un progetto di ricerca sull'esodo giuliano-dalmata intitolato «... dopo la fuga, verso il futuro... *Storia e Memoria della diaspora giuliana*». Collabora con la cooperativa di servizi culturali "L'Argonauta" (Parma) dove si occupa di ricerche storiche e di recensioni di libri di storia. Per la "Fondazione Don Primo Mazzolari" ha curato i profili biografici dei collaboratori della rivista *Adesso* (Rassegna di Religione, Attualità e Cultura, Edizioni della "Fondazione Don Primo Mazzolari", Centro di documentazione e ricerca, Bozzolo - Mantova): *Biografie dei principali collaboratori* (*Adesso*, XIII, dicembre 2002, n. 2). È inoltre autrice di un saggio di storia locale parmense: *L'amministrazione della città e le politiche sociali negli anni Cinquanta* (in Giacomo Ferrari. *Un uomo, una terra, una storia - Studi e testimonianze*, a cura di M. Giuffredi - *Dalla cronaca alla storia* a cura di G. Massari e M. Rinaldi, Carocci, Roma, 2004

Il dovere del ricordo

Con la legge del 30 marzo 2004: “La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dall’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e dalla più complessa vicenda del confine orientale”. Sì, perché è quanto avvenne sul confine orientale della nostra Penisola, in quelle terre da secoli di lingua italiana e che nel corso del ‘900 sono passate traumaticamente di stato in stato. Dapprima propaggine adriatica dell’Impero Austro-Ungarico, poi trincea di sangue della Grande Guerra, poi intermezzo nella storia del Regno sabauda italiano. Infine, al termine della Seconda Guerra Mondiale teatro della lotta fratricida e dell’eccidio di innocenti la cui unica colpa era quella di essere italiani costretti in ambiti nazionali diversi (Slovenia, Dalmazia, Croazia) determinati dai Patti di Jalta.

“Terra di sangue. Terra di confine e di tragedie. Terra di esodo, forzato, e di sofferenza, come lo sono tutte le terre di confine in tempo di guerra”, come ebbe a definirle Leo Valiani, nome illustre della nostra Repubblica, triestino di nascita, italiano di adozione che provò sulla propria pelle la crudeltà, le ambiguità e la cattiveria dei diversi totalitarismi che hanno insanguinato il Secolo Breve. L’istituzione del Giorno del Ricordo è un atto importante, dovuto e non rituale alle vittime delle foibe e dell’esodo, soprattutto perché è occasione di conoscenza e percorso di superamento di parzialità e risentimenti. La discussione su quanto avvenne dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale sul confine orientale è importante. In questo territorio si sono confrontati i principali drammi del Nove-

cento: la dissoluzione degli imperi multinazionali, i nazionalismi, i totalitarismi, le guerre di aggressione, le persecuzioni razziali, le violenze di massa, gli spostamenti forzati di popolazione, ed infine, le tensioni e le conflittualità legate alla guerra fredda. Una storia finita male, proprio in applicazione dei principi fondanti del nazionalismo, come l'intolleranza nei confronti dell'altro e la concezione perversa secondo la quale la terra che tutti ospita appartenga ad un solo popolo, mentre gli altri vengono considerati ospiti sgraditi, quando non invasori da cui liberarsi ad ogni costo, per via di espulsione, qualora non in grado di assimilarsi rinunciando alla propria cultura.

Il dramma delle foibe è stata una pagine brutta della storia europea.

Ancora più brutta perché troppo a lungo taciuta, anzi negata. Relegata a effetto collaterale della Seconda Guerra Mondiale, dove l'estremismo titino e stalinista si macchiò delle stesse nefandezze di quei regimi nazisti e fascisti alla cui sconfitta aveva collaborato. Per ritornare al Giorno del Ricordo, della disumana esperienza delle foibe, degli espropri e degli esodi forzati, il Parlamento della Repubblica trovò la forza di rimarginare quella ferita con l'unica medicina possibile: quella della conoscenza e della ricerca della verità.

E' un compito che vogliamo mantenere, perché anche da quella tragedia, passa la costruzione della nostra identità nazionale.

Diverso fu, infatti, l'approccio della nostra Repubblica democratica verso gli stessi problemi vissuti dalle minoranze linguistiche ai confini austro-francesi. Per creare la convivenza di etnie e culture diverse, la Costituzione prevede la Regione autonoma della Val d'Aosta e le Province Trento e Bolzano che, almeno le prime due, appianarono senza conflitti i problemi esistenti. Per Bolzano, purtroppo, si dovette affrontare per anni il terrorismo di bande minoritarie che invocavano l'annessione all'Austria.

I problemi sloveno-dalmati-croati trovarono una adeguata soluzione con l'istituzione della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. Il riconoscimento seppur dolente dei sacrifici patiti dai giuliano dalmati in nome della loro italianità, si apre oggi a prospet-

tive nuove per le genti di frontiera.

Ciò lo si deve all'adesione di tutti gli Stati coinvolti in quella barbarie, alla Comunità Europea il cui obiettivo è stato e deve essere aprire varchi alla reciproca comprensione, seppure lo sguardo storico rimanga critico e lucido su quanto avvenuto. Criticità e lucidità che provoca comunque la nostra condanna e la nostra commozione. E proprio per raggiungere questo obiettivo di diffusione della storia e di rifiuto dell'oblio, l'Assemblea legislativa regionale ha deciso di sostenere, all'interno dei propri progetti rivolti alle scuole ("Viaggi della memoria", "Concittadini"), iniziative di formazione e di conoscenza.

Così come troviamo giusto ristampare, a fine didattico e in accordo con la Fondazione Fossoli, questo volume che racconta una delle pagine più importanti, anche se non sempre adeguatamente conosciute, della nostra storia regionale e nazionale. La vicenda del Villaggio San Marco.

Simonetta Saliera
Presidente dell'Assemblea legislativa
Regione Emilia-Romagna

La lunga storia

Il Campo di Fossoli rappresenta un luogo speciale nel panorama dei luoghi di memoria del nostro Paese.

La sua lunga storia attraversa il XX secolo, ne incrocia i grandi fenomeni diventando quindi oggi uno dei punti di osservazione privilegiati per affrontare lo studio del passato e coinvolgere attivamente le giovani generazioni nella formazione di un sapere storico finalizzato alla costruzione di un agire civico e responsabile.

La guerra, la prigionia, le deportazioni, i profughi, le condizioni della popolazione civile, la difficile transizione alla pace: sono questi i grandi temi che il Campo di Fossoli ci ripropone con la forza della sua persistenza materiale. E accanto all'imperativo della memoria ci ricorda il dovere della conoscenza, perché solo comprendendo quanto successo possiamo riconoscere nel presente i prodromi portatori di eventi nefasti.

Una lunga storia come quella del Campo di Fossoli racchiude inevitabilmente memorie diverse che la Fondazione Campo Fossoli - indipendentemente da cosa e come il discorso pubblico porta in superficie - riconosce, cui vuole dare voce oltre che interpretazione storica.

Ed è con questo obiettivo che nel 2005 ha incaricato la ricercatrice Maria Luisa Molinari di intraprendere un pionieristico lavoro sulla comunità istriana che nel 1954, a seguito del Memorandum d'intesa, approdò a Fossoli dando vita al Villaggio san Marco.

Da quella ricerca nacque il volume Villaggio san Marco, via Remesina 32 Fossoli di Carpi. Storia di un villaggio per profughi giuliani, che vede ora la ristampa grazie al sostegno

dell'Assemblea Legislativa dell'Emilia Romagna che lo ripropone nel Giorno del Ricordo del 2018 assieme all'allestimento della mostra Profughi nel silenzio. Gli esuli giuliano-dalmati a Carpi e a Modena, uno studio promosso nel 2006 dalla Fondazione in collaborazione con l'Istituto storico di Modena.

Oggi la conoscenza degli spostamenti forzati di popolazione, del confine orientale, dell'esodo degli Italiani dall'Istria può contare su studi storiografici accurati che aiutano a comprendere e contestualizzare la storia specifica del Villaggio San Marco cui la Fondazione, con il suo lavoro di continua raccolta di documentazione e di testimonianze, spera di contribuire.

Pierluigi Castagnetti
Presidente Fondazione Campo Fossoli

Si ringrazia l'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna e in particolare la Presidente Simonetta Saliera, il Consigliere regionale Enrico Campedelli, Fabrizio Danielli (Centro Stampa Regione Emilia-Romagna), Luca Molinari (Segreteria di Presidenza dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna) e Giovanni Taurasi (Regione Emilia-Romagna).

Maria Luisa Molinari

Villaggio San Marco
Via Remesima 32
Fossoli di Carpi

*Storia di un villaggio
per profughi giuliani*



Volume realizzato nel 2005
con il contributo di

FONDAZIONE 
CASSA DI RISPARMIO DI CARPI

Progetto grafico: *Valter Oglino*

*È vietata la riproduzione anche parziale o ad uso interno o didattico
e con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia non autorizzata.*

© 2005 EGA Editore
corso Trapani 95 - 10141 Torino
tel. 011 3859500 - fax 011 389881
www.egalibri.it / e-mail: ega@egalibri.it
ISBN 88-7670-575-9

Stampato per conto di EGA Editore da: *Tipografia Gravinese, Torino*

Premessa

Il Campo di Fossoli è un punto di riferimento significativo per la storia di Carpi nel XXI secolo, anche se nelle sue diverse stratificazioni di uso esso ha a volte rappresentato un pericolo o una minaccia per la città. Lo fu senz'altro durante l'occupazione tedesca, quando l'internamento nel Campo era prospettato a chiunque trasgredisse o ignorasse una sia pur minima ordinanza. A questo periodo si fa di solito riferimento, quando si pensa a Fossoli, perché le vicende legate alla Shoah e alla deportazione nei campi di concentramento nazisti sono sicuramente le più tragiche, ma il Campo è stato un crocevia di molte altre storie, una specie di compendio esemplare delle tensioni e delle tragedie che hanno segnato la storia europea degli ultimi settant'anni.

Infatti, dopo essere stato campo per prigionieri di guerra inglesi, e dopo aver funzionato come campo di transito per la deportazione in Germania, è stato centro di raccolta di personaggi compromessi col regime fascista in attesa di epurazione, nonché di persone senza fissa dimora e senza documenti; quindi, dal 1947, ha ospitato *Nomadelfia*, dove don Zeno Saltini ha cercato di dare una nuova famiglia – ispirata all'insegnamento del Vangelo – a centinaia di bambini orfani o abbandonati; infine, dal 1954 al 1970, ha accolto profughi giuliano-dalmati, diventando *Villaggio San Marco*.

A questo periodo si riferisce il presente studio, che affronta il tema dell'inserimento dei profughi in una comunità come quella di Fossoli, caratterizzata da un forte senso di identità e di legame col territorio, e che aveva sperimentato in precedenza i rischi derivanti dal Campo.

Inoltre fossolesi e carpigiani ignoravano, come quasi tutto il resto della popolazione italiana, i veri termini della questione giuliano-

dalmata, rimossa dalla coscienza nazionale fino alla recente istituzione della *Giornata del ricordo*, e non ancora del tutto acquisita nelle sue complesse motivazioni e valenze.

L'esodo della popolazione italiana dalle proprie terre dell'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia, cedute dai trattati di pace internazionali alla ex Jugoslavia di Tito, è stato vissuto nell'isolamento e nel silenzio. Anche il pregiudizio, associato alla mancanza di informazione, ha fatto la sua parte: se sono fuggiti dalla Jugoslavia, da un regime comunista – molti pensavano – sarà per un rifiuto del comunismo; saranno, sono tutti fascisti, che cercano in Italia di rifarsi un vita.

Anche a Fossoli c'era chi pensava in questo modo; e i primi anni del Villaggio San Marco sono stati duri per i suoi ospiti, come racconta Marialuisa Molinari.

Ma a poco a poco, mentre passava il tempo, le due comunità, la fossolese-carpigiana e quella istriano-dalmata, si sono avvicinate, studiate e conosciute: il libro racconta tappe e momenti di un processo di integrazione che, superando difficoltà di vario tipo, ha arricchito entrambi i protagonisti.

L'amministrazione comunale, cui era demandata l'assistenza degli ospiti e la soluzione dei problemi più urgenti, ha svolto un ruolo importante in questo processo, dimostrando attenzione e sensibilità.

Sono compiaciuto, in quanto Direttore della Fondazione ex Campo di Fossoli, di presentare questo quarto *Quaderno*. Esso dimostra quanto siano positive la volontà di conoscere e capire le differenze e la disponibilità di aprirsi ad esse, superando diffidenze e pregiudizi, nel segno di affinità e uguaglianze di fondo, istanze che sono state alla base del lungo e difficile processo di integrazione raccontato in queste pagine e che ispirano e fanno parte dei compiti istituzionali della Fondazione.

Mauro Benincasa

Direttore della Fondazione ex Campo Fossoli

Dall'Istria a Fossoli: sedici anni di vita al Villaggio San Marco

A partire dal 1944 fino alla fine degli anni Cinquanta, più di 250.000 persone – la quasi totalità degli appartenenti alle comunità italiane residenti a Zara, a Fiume, nelle isole di Cherso e Lussino e nella penisola istriana – lasciano per sempre le proprie case e abbandonano tutto, prendendo la via dell'esilio. Australia, Argentina, Stati Uniti, Brasile, Canada e Venezuela, ma, soprattutto, Italia sono le mete d'arrivo della profuganza giuliano-dalmata. Tra le varie destinazioni italiane anche Modena e, dal 1954, il Villaggio San Marco allestito nell'ex Campo di concentramento di Fossoli, che in precedenza ha visto scorrere al suo interno fosche pagine di storia: campo per prigionieri di guerra nel 1942, campo di concentramento provinciale per ebrei nel 1943 e, l'anno successivo, campo poliziesco e di transito per deportati politici e razziali destinati ai Lager del centro Europa, quindi centro di raccolta per profughi stranieri. Dal maggio 1947 all'agosto 1952, la comunità cattolica di don Zeno Saltini, *Nomadelfia*, dedica all'accoglienza di bambini abbandonati, solleva il velo oscuro che aveva caratterizzato l'esistenza del Campo, sostituendo angoscia e dolore con vita e solidarietà.

Ed è esattamente a questo punto – a metà strada – che s'incontrano le due storie, quella dell'ormai ex Campo di concentramento di Fossoli e quella dei profughi giuliano-dalmati, fondendosi in un'unica vicenda che si snoderà per quasi diciassette anni e che chiuderà la parabola esistenziale del Campo stesso.

Questo libro nasce appunto con l'intento di ricostruire – nei termini essenziali – la storia del Villaggio San Marco e di farla uscire dal cono d'ombra in cui essa è a lungo rimasta. Il fine, ambizioso, ma al contempo privo di presunzione, è di restituire doverosa memoria sia all'ultima fase d'occupazione del Campo – la più lunga in asso-

luto –, sia all'esodo giuliano-dalmata, uno dei momenti più travagliati della storia contemporanea del nostro Paese e fino a poco tempo fa – se si esclude la circolazione della storiografia giuliana in ambito locale e specialistico – letteralmente rimosso dalla storiografia italiana e di conseguenza dalla memoria storica collettiva, ora sacrificato in una memoria mistificata e strumentalizzata.

La storia del Villaggio San Marco, in quanto ricostruzione di una delle diverse realtà d'insediamento dei profughi giuliani in Italia intende, invece, contribuire a ridare la giusta intonazione di voce a tale memoria, ieri silente, oggi addirittura “urlante”. Ma che cosa ci ha rivelato di realmente importante questa “voce”?

Per la prima volta, dopo anni di oblio, pur senza la pretesa della completezza, essa ci restituisce una storia collettiva di cui sono protagonisti tutti quegli italiani che – provenienti in gran parte dalla zona B ceduta alla Jugoslavia in conseguenza del Memorandum d'Intesa dell'ottobre 1954 – giungono a Fossoli di Carpi per ricominciare da zero la propria esistenza all'interno del Villaggio San Marco. Di questa particolare forma di vita comunitaria conosciamo adesso, oltre all'origine e alla chiusura, l'organizzazione interna; abbiamo una panoramica sugli abitanti e una sorta di primo bilancio sui suoi sedici anni d'esistenza. In tale prospettiva assume un rilievo significativo il rapporto del Villaggio con il territorio: trasformatosi con il tempo in una vera e propria realtà a sé stante, un microcosmo separato sia da Fossoli che da Carpi, il San Marco si caratterizza per le difficoltà d'inserimento e d'integrazione nel tessuto urbano e sociale cittadino. Questi problemi sono generati per la maggior parte da un'assoluta mancanza d'informazione sulla “questione giuliana”, oltre che dal fattore politico: in un territorio ad amministrazione comunista, infatti, la fuga dei giuliani dal governo jugoslavo-comunista determina l'inappellabile stigmatizzazione “profughi giuliani = fascisti”.

Il Villaggio San Marco ha così recuperato la sua “voce”, che non è certamente una voce isolata. Già in passato qualcuno ha scritto dell'esodo, anche se prevalentemente nell'ambito della memorialistica, veicolata dal ristretto circuito dell'associazionismo istriano, e nell'esclusivo contesto geografico dell'area giuliana. Attualmente,

poi, stanno iniziando a vedere la luce ricerche relative alla dislocazione e all'inserimento degli esuli nella realtà italiana (e non solo), oltre che studi sul loro vissuto e sull'impatto che l'esodo ha provocato, soprattutto sulle realtà di arrivo (si veda il caso di Trieste).

Aggiungere il sonoro a uno dei tanti drammi muti della storia, come quello dell'esodo giuliano, non è stata impresa affatto semplice: si è cercato di farlo seguendo il metodo del rigore scientifico, facendo parlare i documenti e lavorando sulla ricchezza dei materiali reperiti attraverso una lunga frequentazione di archivi, ma alle carte si è aggiunto, poi, l'illuminante e decisivo incontro coi testimoni. Il tutto sostenuto da un riguardoso rispetto nei confronti di un'amara storia collettiva a cui appartiene anche chi, in terza generazione, ha cercato di scriverne una parte.

Marialuisa Molinari

Note metodologiche

Quando, anni fa, mi è stato affidato l'incarico di ricercare documentazione riguardante il Villaggio San Marco al fine di ricostruirne la storia, il materiale – se così lo si può definire – a disposizione consisteva in un brevissimo accenno nel dèpliant della Fondazione ex Campo Fossoli e in qualche riga del volume curato da Giovanni Leoni, *Trentacinque progetti per Fossoli* (**Electa, Milano 1990**). Di fronte a un così desolante panorama, è stato quindi necessario utilizzare un metodo di lavoro basato sull'uso incrociato di svariati e fino ad allora mai im-piegati tipi di fonti: archivistiche, iconografiche, orali e a stampa. Non essendo mai stato scritto nulla di organico sulla storia del Villaggio San Marco, la documentazione di base – scritta e orale – su cui lavorare è stata dunque recuperata ex novo; tuttavia, nonostante l'elevata quantità di materiale cartaceo effettivamente reperito, non sempre questo si è rivelato utile e tanto meno semplice da interpretare, sia per il burocratismo dei testi sia per la loro eccessiva analiticità. Inoltre, si è riscontrata una certa difficoltà d'accesso a talune fonti importanti; tale complicazione è emersa in primo luogo nell'identificare l'esatta collocazione dell'Archivio dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, cui era sottoposta la Direzione del Villaggio San Marco, che, a sua volta, gestiva direttamente il campo: Si tratta infatti di documenti depositati presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma, la cui consultazione non risulta particolarmente agevole poiché si trovano in uno stato di catalogazione non del tutto definito.

Difficoltà si sono poi constatate anche in relazione allo studio delle scelte elettorali degli abitanti del San Marco. Il Villaggio San Marco, infatti, non costituiva una sezione elettorale autonoma e i

suoi abitanti non votavano all'interno del Campo stesso, ma presso la scuola di Fossoli, assieme agli altri abitanti del paese; le schede di voto, inoltre, non sono nominative e il voto è segreto, quindi risulta evidente come sia difficoltoso, anche per il futuro, analizzare in modo serio e scientifico le scelte elettorali dei profughi.

Infine, il fondo della Prefettura di Modena depositato presso l'Archivio di Stato della città è risultato di fatto poco utile poiché, stranamente, non c'è traccia delle carte relative al Villaggio. L'effettiva visione dei documenti sarebbe stata determinante per ricostruire la fase iniziale dell'apertura del San Marco e della sua chiusura, nonché il rapporto tra il ministero dell'Interno – cui faceva da mediazione, appunto, la Prefettura – e l'Opera profughi che effettivamente gestiva il Villaggio.

Per quanto concerne le fonti archivistiche, presso l'Archivio storico comunale di Carpi sono stati visionati gli atti della Giunta municipale e gli atti del Consiglio comunale, che forniscono però pochissimi documenti e per lo più di scarso interesse, inerenti unicamente a questione tecnico-burocratiche, come a esempio l'allacciamento alla rete d'illuminazione, ecc.

Un discorso analogo vale anche per le deliberazioni dell'ECA (Ente comunale assistenza) che contengono notizie tecniche essenzialmente relative all'assistenza: sussidi ordinari e contributi straordinari per l'abbandono volontario del Villaggio (ovvero il piano di sfollamento).

Più interessanti, invece, i documenti contenuti nelle filze della categoria di classificazione 14 dell'archivio comunale, poiché racchiudono la corrispondenza intercorsa tra il Comune di Carpi e la Prefettura di Modena relativamente alle questioni organizzative del Villaggio, alle leggi assistenziali, ai bandi di concorso per l'assegnazione degli alloggi popolari, ecc.

Sempre presso l'Archivio storico comunale si trovano filze con documenti dell'ECA (rendiconti dei sussidi pagati e dei medicinali forniti agli assistiti) e dell'Assistenza post-bellica.

L'ufficio anagrafe carpigiano, poi, conserva il Registro degli immigrati iscritti come popolazione stabile a Carpi in un periodo compreso tra il 1951 e il 1957.

Altro prezioso nucleo di materiale offrono i quotidiani locali, come *Il Resto del Carlino*, *L'Unità* e la *Nuova Gazzetta di Modena* che,

globalmente, nel corso dei suoi sedici anni e mezzo di vita riservano al San Marco ventisette articoli; si tratta il più delle volte di articoli di cronaca, concentrati in maggioranza negli anni Cinquanta, che, non a caso, sono gli anni più intensi del Villaggio. *Il Resto del Carlino* e la *Nuova Gazzetta di Modena* riportano la quantità maggiore e più significativa degli articoli e forniscono notizie determinanti per la ricostruzione della vicenda del San Marco.

Fondamentali, inoltre, le fonti orali – ovvero le interviste a sei famiglie di profughi – che hanno consentito di raccogliere preziose informazioni tecniche atte a ricomporre la storia del Villaggio e restituendo un significativo affresco del vissuto personale dei suoi abitanti e del loro “quotidiano”, cogliendo la storia generale attraverso le storie individuali. Impostate attorno a diversi argomenti (organizzazione e vita all’interno del Villaggio, assistenza, problema della casa e del lavoro, rapporto con il territorio e problema politico), esse hanno rappresentato una significativa integrazione con altre tipologie di fonti.

E ancora, ricchissimi d’informazioni e molto interessanti da un punto di vista sociologico sono stati i registri scolastici della scuola elementare interna al San Marco, soprattutto perché attraverso la cronaca di vita della scuola e le osservazioni sugli alunni emergono stati d’animo, vissuti intimi e privati dei piccoli giuliani e delle loro famiglie, ossia la vita pulsante del San Marco, che normalmente non compare nei documenti ufficiali, asettici e impersonali per definizione. Inoltre, l’elenco degli alunni, corredato da notizie relative all’occupazione del padre, all’abitazione, ai trasferimenti ha consentito di ricavare utili notizie sulla composizione e la mobilità sociale del Villaggio.

Preziosi per ricostruire la storia della parrocchia, l’Archivio della Curia vescovile di Carpi e l’Archivio parrocchiale di Fossoli, che custodiscono i registri dei matrimoni, dei battesimi e delle cresime, interessanti per studiare l’evoluzione della collettività giuliana (nuove nascite, unioni interne ed esterne al Villaggio, trasferimenti, ecc.).

Ma questi dati non sarebbero sufficienti a raccontare la vita quotidiana nel Villaggio senza le immagini, le belle fotografie in bianco e nero del Fondo Gasparini, custodito presso l’Archivio fotografico

del Centro etnografico del Comune di Carpi, di cui è stato riprodotto solo un piccolo ma significativo campione.

Infine, ma non per importanza, a proiettare il lettore sul “set” del San Marco troviamo la mappa del Villaggio, elaborata *ex novo* da Enrico Carosio sulla base di una precedente mappa del Campo progettata da Gaetano Venturelli e grazie ai ricordi raccolti da Anna Malavasi e Marino Piuca. La mappa rappresenta uno strumento fondamentale perché accende i riflettori sul San Marco e ci consente di entrare così nel vivo della sua storia; tuttavia, essendo stata ricostruita attraverso ricordi e testimonianze, è puramente indicativa poiché ricostruisce una realtà che si è evoluta nel tempo e dunque soggetta a continui cambiamenti: motivo per cui non può essere del tutto precisa nei dettagli.

Certamente, rispetto alle scarse notizie iniziali, è ora possibile conoscere la struttura generale della storia del Villaggio San Marco, anche se una vera e propria storia, completa ed esaustiva, attende ancora di essere scritta. Le pagine che seguono non vogliono essere un punto di arrivo, quanto, piuttosto, il punto di partenza per un futuro approfondimento. Proprio in tal senso, attraverso la consultazione dell’Archivio dell’Opera profughi presso l’Archivio di Stato di Roma, auspico un approfondimento della figura giuridica del Villaggio, che riesca a mettere bene a fuoco il momento della sua istituzione, ma, soprattutto, le dinamiche della gestione interna.

Meriterebbe, inoltre, uno studio a parte il tema – cui si è già accennato – delle scelte elettorali degli abitanti del San Marco, valutando quindi opportunamente, da un lato, quali fossero i loro orientamenti e, dall’altro, il loro peso specifico sul bacino complessivo dell’elettorato locale. Si potrebbe anche esaminare più a fondo il rapporto del Villaggio con il territorio, ossia il divenire dell’integrazione di un gruppo omogeneo e apparentemente chiuso all’interno di una società fortemente strutturata come quella di Fossoli, valendosi di strumenti forniti dagli studi di sociologia della popolazione e degli spostamenti migratori.

Villaggio San Marco
Via Remesina 32
Fossoli di Carpi
Storia di un villaggio
per profughi giuliani

L'esodo giuliano-dalmata

Nel lasso di tempo compreso tra il 1944 e la fine degli anni Cinquanta ha luogo quel complesso fenomeno comunemente definito “esodo giuliano-dalmata”, ovverosia l'abbandono delle terre nate poste alla frontiera orientale d'Italia da parte di più 250.000 persone, in stragrande maggioranza italiani, che scelgono come propria meta principalmente l'Italia, ma anche il resto del mondo: Australia, Argentina, Stati Uniti, Brasile, Canada e Venezuela.

Comprendere realmente il senso dell'esodo giuliano, afferrandone entità, cause e tempi, significa affrancarlo dall'ottica della storia locale, ovvero della microstoria, e inserirlo, piuttosto, nel contesto dei processi storici che hanno attraversato la Venezia Giulia lungo il primo, ma, soprattutto, nel secondo dopoguerra. È questo infatti il momento in cui alla frontiera orientale esplode il problema della definizione del confine tra Italia e neo-fondata Jugoslavia, vero detonatore dell'esodo di migliaia di cittadini italiani da quelle terre che essi – con diversi cambi di sovranità, non ultima quella italiana – abitavano fin dall'epoca romana.

Il superamento del problema giuliano non avviene in modo lineare, anzi, si sviluppa come un processo graduale che passa attraverso diverse tappe, tra le quali importanza fondamentale riveste il Trattato di pace del 10 febbraio 1947. Esso stabilisce la sovranità italiana per Gorizia e il monfalconese, la cessione alla Jugoslavia delle province di Pola, Fiume, Zara, delle isole di Cherso e Lussino, ma, soprattutto, sancisce la nascita del Territorio libero di Trieste (TLT), comprendente la fascia costiera da Duino al fiume Quieto. Il TLT viene a sua volta suddiviso in zona A e zona B, sottoposte, rispettivamente e in via provvisoria, all'amministrazione alleata e all'amministrazione militare dell'armata iugoslava.



Trieste e l'Istria
(1945-1954).
Da: G. Vecchio, D. Saresella, P. Trionfini, *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al Duemila*, a cura di G. Vecchio, Monduzzi Editore, Bologna

Sarà poi il Memorandum d'intesa, siglato a Londra tra Italia, Iugoslavia, Gran Bretagna e Stati Uniti il 5 ottobre 1954 ad avviare a conclusione l'annosa questione di Trieste, sancendo l'annessione della città e del suo entroterra – la zona A – all'Italia e la cessione della zona B e di Capodistria alla Iugoslavia. In realtà il nuovo confine viene considerato definitivo dalla Iugoslavia e provvisorio dall'Italia, che non lo riconosce, ma, al contrario, lo ritiene una semplice “linea di demarcazione”.

Solo con il Trattato di Osimo del 10 novembre 1975 si può ritenere definitivamente concluso il travaglio territoriale del confine orientale; tale trattato, infatti, riconosce valore giuridico alla linea di demarcazione tra la zona A e la zona B, rendendola ufficialmente confine di Stato.

Alla luce di questa cornice storica complessiva, possiamo ora tracciare un quadro più preciso dell'esodo giuliano, approfondendone gli aspetti distintivi, primo tra i quali il rapporto diretto con una serie di altri movimenti di popolazione sviluppatasi nel periodo compreso tra il primo dopoguerra e gli anni Cinquanta, dissimili per densità e composizione etnica, ma accomunati da una genesi comune, cioè la crisi generata dalla dissoluzione dei grandi imperi plurinazionali austro-ungarico e ottomano.

Lo dimostrano sia il coinvolgimento della quasi totalità della componente italiana della popolazione all'epoca esistente in zona, sia le motivazioni – prevalentemente di tipo politico, ma non solo – che lo hanno determinato, collegandolo dunque al quadro più generale degli spostamenti forzati di popolazione verificatisi in tutta l'Europa centro-orientale e nella zona balcanico-egea come conseguenza della formazione di piccoli Stati nazionali improntati a uniformità etnica sulle ceneri degli imperi multinazionali. In questo senso è possibile studiare in parallelo le vicende degli italiani dell'Istria, di Fiume e di Zara e quelle dei tedeschi espulsi dopo il 1945 dall'Europa centrale (Cecoslovacchia e Polonia) dopo che vi si erano insediati per effetto della politica d'occupazione tedesca prima e durante la Seconda guerra mondiale, nonché degli oltre un milione di greci evacuati dall'Anatolia all'inizio degli anni Venti in seguito alla fondazione del nuovo Stato turco da parte del movimento rivoluzionario guidato da Mustafa Kemal¹.

Un altro aspetto da mettere a fuoco è la definizione del termine "esodo", usato nell'espressione "esodo istriano": ormai invalso per comodità linguistica, esso tende a sovrapporre un'interpretazione univoca e generale a un fenomeno che è in realtà ben più complesso e articolato. Non si tratta infatti di un unico movimento di popolazione che si è sviluppato in un singolo periodo e si è diretto verso una sola destinazione. È piuttosto la sintesi di più esodi, verificatisi

in momenti differenti e in relazione a precisi eventi storici, ma che nel loro insieme mantengono, comunque, un'unitarietà di fondo. A livello d'indagine storica, dunque, utilizzeremo la definizione conia-
ta da Raoul Pupo di esodo «a tappe»², che si concentra in due gran-
di flussi, legati rispettivamente al Trattato di pace del 1947 e al
Memorandum di Londra del 1954; a queste due grandi ondate
vanno aggiunti poi i casi particolari di Zara, da cui gli italiani fug-
gono già nel corso del 1944, più che altro per effetto dei pesanti
bombardamenti alleati, e di Fiume, stabilmente occupata dagli iu-
goslavi nella primavera 1945.

A causa della mancanza di fonti sufficientemente coerenti e con-
sistenti, a tutt'oggi non è possibile giungere a una quantificazione
precisa del numero delle persone coinvolte in tali “tappe”; tuttavia
possiamo tenere presenti come elemento di riferimento i dati stati-
stici raccolti dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalma-
ti³, che forniscono con discreta approssimazione i termini generali
del problema e sono comunque rappresentativi delle fasi e delle di-
mensioni dei vari momenti dell'esodo. Leggeremo, quindi, i suddet-
ti dati con cautela, senza considerarli certi al 100% e assoluti, ma
considerandoli utili per una valutazione generale del fenomeno.

Sulla base della statistica che prende in considerazione l'inciden-
za dell'esodo per zona e per anno sul totale dei profughi negli anni
compresi tra 1940 e il 1955, è dunque possibile classificarne in ordi-
ne temporale le varie “tappe”: il primo esodo è quello di Zara, segui-
to da quelli di Fiume, Pola, dall'Istria e infine da quello dalla zona
B. Ordinando invece gli esodi secondo un criterio quantitativo, il
picco più alto viene raggiunto dall'esodo fiumano, come si può veri-
ficare di seguito (le date indicano l'apice dell'esodo in ogni zona):

data	luogo	%
1943-44	Zara	7,49 %
1945-48	Fiume	27,56 %
1947	Pola	15,50 %
1947-49	Istria	23,64 %
1953-55	Zona B	19,46 %

Se affrontare il tema dell'esodo giuliano-dalmata significa in primo luogo ricostruirne le complesse vicende, riflettere sugli aspetti statistici e comparativi, oltre che metterne in luce i legami con la politica interna italiana e con la politica internazionale (fatto quest'ultimo non affrontato in questa sede), è pur vero che questo tipo di operazioni rimangono assolutamente sterili se non si analizzano le ragioni e le dinamiche che ne sono all'origine.

Vale dunque la pena fare qualche breve considerazione sull'insieme di cause e con-cause che nel loro intrecciarsi hanno determinato questo fenomeno così complesso.

Va innanzitutto tenuto presente il contesto storico entro il quale esso si sviluppa. Alla già dolorosa decisione di partire, abbandonando lavoro, luoghi, tradizioni, radici e persone care per una nuova patria, si aggiungono fino al 1945 i rischi legati alla drammatica realtà della guerra con i suoi pericoli e nell'immediato dopoguerra una situazione di miseria, disoccupazione, povertà e distruzione. Cosa spinge persone normali, intere famiglie, ad abbandonare una realtà nota per affrontare le incognite e i rischi di un futuro che non può non apparire precario?

Il primo dei motivi che spinge migliaia di famiglie a partire è senza dubbio la paura: paura causata dal generale clima d'intimidazione e di violenza attuato durante il governo dei poteri popolari iugoslavi; l'angoscia è ulteriormente aggravata dal tentativo delle autorità di arginare l'esodo con metodi coercitivi che sortiscono esattamente l'effetto opposto, e cioè inducono alla fuga gli italiani, che vedono in queste misure un intento snazionalizzatore.

Paura che diventa terrore, se collegata al fenomeno delle foibe, che vengono percepite dalla popolazione come precisa volontà di sterminio etnico, ma è questo delle foibe un nodo di tale portata storica da valere un approfondimento specifico oltre nel testo.

La paura, tuttavia, non è l'unica delle dinamiche che muove l'esodo. Ad essa, infatti, si aggiungono diversi altri fattori, come il fortissimo senso di identità nazionale italiano che, proprio perché messo in rigida contrapposizione con il diverso mondo slavo e comunista, acquista di riflesso una pregnanza del tutto particolare. Esso non si limita, però, a un semplice sentimento d'identità; si lega, piuttosto e ancor più, a un insieme di valori, di tradizioni, di lingua e di cultura.

La decisione dell'esodo non è dunque determinata solo da un forte senso di italianità, ma da una risoluta scelta di campo di tipo socio-culturale provocata dal cambiamento radicale e traumatico cui è sottoposta la società istriana dal regime di Tito – forzatamente radicale e rivoluzionario – in quanto mira a costruire *ex novo* la società socialista. Proprio per questo motivo esso non va considerato una presa di posizione unilaterale nei confronti della componente italiana, anche se, alla prova dei fatti, viene recepito come tale dalla popolazione. Il meccanismo della distruzione dell'esistente è un elemento “fisiologico” del nuovo ordine socialista e viene dunque applicato come tale in tutta la Jugoslavia, così come in tutto il resto del mondo in cui vige la realtà comunista; gli italiani, tuttavia, non percepiscono la necessità di questa rivoluzione, ma ne intendono, comprensibilmente, solo l'intento snazionalizzatore.

La trasformazione è rapida e traumatica: poteri popolari, epurazione, nuova lingua, cambio di moneta, eliminazione di persone di riferimento tradizionali come gli insegnanti e i sacerdoti, sovvertimento della tradizionale religiosità veneta e contadina sostituita da una società radicalmente laica e antireligiosa.

L'obiettivo della “metamorfosi” è pienamente raggiunto: l'italiano non si riconosce più nella nuova realtà, che non è la realtà di sempre “vestita” diversamente – come è successo fino ad allora a ogni cambio di regime –, ma è qualcosa di totalmente nuovo, in cui non s'identifica e che non capisce.

Se dunque la scelta socio-culturale è determinante, non lo è di meno quella politica: scegliere la via della fuga è anche un modo di dire no a un regime di cui non vengono condivisi né l'ideale, né i modi. È una scelta di libertà politica.

La radicalità del regime comunista comporta un'adesione totale, senza dissensi, perché l'appartenenza statale e l'adesione politica coincidono. In questo modo a chi non crede nel comunismo è automaticamente preclusa ogni possibilità di convivenza. L'unica soluzione in questo contesto di rigidità ed esasperazione è l'esilio.

L'aspetto politico dell'esodo non è trascurabile, anzi, in fondo, è proprio l'elemento che sta alla base del sentimento di paura e d'estraneità di cui abbiamo parlato.

È chiaro, quindi, come a determinare l'esodo non sia stato un singolo fattore ma piuttosto un insieme di cause di tipo economico, politico, ideologico, socio-culturale e "umano", interagenti con contesti già di per sé logorati e precari, fino al raggiungimento di un punto di non ritorno.

Abbiamo accennato poc'anzi al tema delle foibe, un nodo particolarmente importante per comprendere entità ed essenza dell'esodo. Un argomento molto complesso e articolato di cui presentiamo soltanto una breve panoramica, rinviando per un approfondimento ai testi segnalati in bibliografia, con speciale riguardo ai lavori di Raoul Pupo, Roberto Spazzali e Giampaolo Valdevit che sviluppano il problema fornendo puntuali riferimenti storiografici.

Le foibe – voragini naturali (la parola deriva dal latino *fovea*, che significa appunto *fossa*) di circa 100-200 metri di profondità, create dall'erosione dei corsi d'acqua, numerose in tutto il territorio carsico – sono assurte a identificazione di un evento di rilevante portata storica, ossia «le violenze di massa a danno di militari e civili, in larga prevalenza italiani, scatenatesi nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 in diverse aree della Venezia Giulia e che nel loro insieme procurarono alcune migliaia di vittime»⁴.

Esistono due ondate di violenze omicide legate alle foibe, che si verificano in località e periodi ben distinti. La prima riguarda l'Istria interna e si verifica tra il settembre e l'ottobre del 1943; la seconda, legata alla caduta del *Reich* tedesco e alla conseguente occupazione iugoslava di Trieste e Gorizia, si concentra in questa zona tra il maggio e il giugno del 1945.

Le foibe del 1943 coincidono con il vuoto di potere venutosi a creare, prima con la caduta di Mussolini decretata dal Gran Consiglio del fascismo il 25 luglio, poi con la scomparsa dello Stato fascista conseguente l'armistizio di Cassibile dell'8 settembre: per la parte slava è il momento della rivalsa contro quel processo di nazionalizzazione forzata – cioè di assimilazione alla lingua e alla cultura italiana – che aveva coinciso con la snazionalizzazione e la repressione dell'elemento slavo messo in atto dal regime sotto forma di drastici provvedimenti in ambito linguistico, associativo, economico e culturale.



2002², pag. 663
 Localizzazione delle
 principali foibe
 (1943-1945).
 Da: G. Vecchio,
 D. Saresella, P. Trionfini,
*Storia dell'Italia
 contemporanea. Dalla
 Il guerra mondiale
 al Duemila*, a cura di
 G. Vecchio, Monduzzi
 Editore, Bologna 2002²,
 pag. 662

Il fascismo non voleva espellere dal territorio né eliminare fisicamente la popolazione slava, ma intendeva giungere a una vera e propria assimilazione forzata, basata sull'annientamento dell'identità nazionale slovena e croata, una snazionalizzazione sorretta da elaborazioni teoriche imperniata su un fervido antislavismo, figlio di quello che si suole denominare "fascismo di confine", secondo la formula che lo stesso fascismo giuliano adotta per rappresentare la propria particolare identità. Questa forma di fascismo locale, affer-

matasi molto rapidamente sul territorio, si distingue per la virulenta efficacia.

Motivo ricorrente che nutre il processo di assimilazione forzata è la “missione di civiltà” del fascismo, sulla base dell’idea di fondo che le popolazioni slave – definite come tutte le minoranze con l’aggettivo dispregiativo di “allogene”, cioè “nate altrove” – non abbiano diritto e nemmeno bisogno di una loro identità nazionale, ma debbano invece, automaticamente adeguarsi per quanto possibile alla civiltà della componente etnica che governa il territorio in cui si trovano a vivere e cioè quella italiana.

Le misure di snazionalizzazione si esplicano in diversi campi, paralizzando quasi totalmente la vita delle minoranze slave. Prima di tutto si annienta la classe dirigente slava, trasferita in sedi lontane; quindi si annulla la cultura, con l’abolizione di circa 500 tra società di lettura, cori, associazioni teatrali e sportive e di circa 450 biblioteche; viene chiusa anche la società culturale Edinost, attiva fin dal 1874 con lo scopo di mantenere viva e di diffondere la cultura nazionale e il sentimento patriottico sloveni, infine vengono sciolte le cooperative e le casse rurali.

Altra vittima della politica di snazionalizzazione è la scuola, già colpita dalla riforma Gentile con l’obbligo della lingua italiana, e successivamente prostrata dalla revoca della possibilità di insegnamento della lingua madre slava in orario extra-scolastico. Inoltre, viene fissato l’obbligo per i maestri allogeni di conseguire l’abilitazione per l’insegnamento in lingua italiana, pena la perdita del posto, mentre già nel 1927 alcuni maestri elementari vengono trasferiti o sostituiti. L’esito finale di queste misure repressive è la scomparsa totale della scuola slovena e croata.

Risultato pressoché analogo sortiscono i provvedimenti nei confronti della stampa, praticamente cancellata da un provvedimento legislativo che stabilisce la facoltà per i prefetti di ritirare al redattore di un giornale la sua qualifica, di fatto annullando la possibilità di far uscire il giornale. Considerando il fatto che questa legge viene applicata sostanzialmente a tutti i giornali e che non è più possibile stampare libri in lingua slava e addirittura importarli, possiamo ben immaginare come anche la stampa sloveno-croata

– con tutto il suo potenziale di diffusione culturale – muoia di morte naturale.

Ma ciò che riesce forse più difficile da sopportare per la popolazione slava è soprattutto l'italianizzazione dei nomi delle località geografiche (in vigore già dal 1923), seguita da quella dei nomi e dei cognomi slavi (messa in atto dal 1927), oltre ad altri provvedimenti pratici che eliminano le lingue slave da tutti i contesti pubblici e ufficiali – come i tribunali, gli uffici pubblici, ecc. – relegandole all'esclusivo uso familiare.

Costituisce parte integrante della politica di snazionalizzazione anche l'intransigente opposizione nei confronti del clero cattolico slavo, considerato pericoloso per la sua effettiva difesa dell'elemento nazionale. Vari sono i provvedimenti emanati allo scopo di ostacolare l'azione ecclesiastica a favore delle popolazioni allogene, a cominciare dall'obbligo (risalente al 1927) d'impartire in italiano l'insegnamento religioso, fino all'allontanamento di sacerdoti allogeni e alla sostituzione di comunità religiose slave con comunità italiane.

Infine, il disegno di snazionalizzazione dell'elemento slavo tocca anche l'apparato economico, dissolvendone quella struttura cooperativistica e creditizia che sotto gli Asburgo aveva sempre goduto di prosperità e introducendo un sistema fiscale più gravoso di quello austriaco.

Ovvio che le popolazioni "allogene" del territorio guardino alla Jugoslavia confinante con un interesse, che s'intensifica, poi, nel periodo di guerra; in particolare dopo l'attacco italiano alla Jugoslavia nell'aprile 1941 molti slavi confluiscono nel movimento di resistenza che impegna le autorità militari italiane in un'operazione di recupero del controllo militare e politico. Entrambe le parti si rendono pro-tagoniste di efferatezze che generano un clima di odio e di terrore; le autorità militari italiane, inoltre, danno luogo a distruzioni materiali, incendi di villaggi, eccidi, fino a degenerare nella deportazione di nuclei di popolazione civile (potenziali fiancheggiatori del movimento partigiano) in campi d'internamento, tra i quali ricordiamo quelli di Gonars e dell'isola di Rab (Arbe), quest'ultimo noto come "campo della morte" a causa delle terribili condizioni igienico-sanitarie e alimentari.

Una delle componenti di fondo all'origine del fenomeno foibe è dunque il desiderio di rivalse nei confronti dell'elemento italiano, identificato *tout court* col fascismo; oltre ai rappresentanti dello Stato fascista – squadristi, gerarchi locali, podestà, segretari, carabinieri, esattori delle tasse e ufficiali postali –, agli agricoltori e agli industriali, vengono coinvolti indiscriminatamente tutti gli italiani quali rappresentanti simbolo dell'Italia fascista, sulla base dell'equazione “italiani = padroni” e “italiani = fascisti”: insegnanti, medici, avvocati, studenti, maestri, farmacisti e ostetriche.

Tuttavia, pur tenendo presente questa componente di ribellismo popolare, non possiamo considerarla come chiave di lettura esauriente, tanto meno univoca delle foibe del 1943, poiché, come ben chiarisce Raoul Pupo:

Il quadro che si offre all'analisi storica è dunque decisamente articolato, perché nei fatti dell'autunno del 1943 sembrano intrecciarsi più logiche: giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e faide paesane, oltre a un disegno di sradicamento del potere italiano – attraverso la decimazione e l'intimidazione della classe dirigente – come precondizione per spianare la via a un contropotere partigiano che si presentasse in primo luogo come vendicatore dei torti, individuali e storici, subiti dai croati dell'Istria⁵.

Non è certo semplice, anzi è praticamente impossibile, stilare un computo esatto delle vittime, ma una stima – assolutamente orientativa – si aggira attorno a cifre che, per questa prima fase, oscillano tra le 500 e le 700 vittime⁶.

La seconda ondata del fenomeno foibe è invece direttamente collegata alla sconfitta del potere nazista del Litorale Adriatico, ma soprattutto – ed è questa una grande differenza rispetto al 1943 – all'instaurazione del nuovo governo iugoslavo-comunista, premessa per una futura annessione⁷.

All'interno di quest'ottica di nuova sistemazione politica – in un territorio come quello della Venezia Giulia in cui hanno gravitato l'irredentismo italiano, il regime fascista e i nuclei resistenziali del CLN – per i dirigenti titini si pone indilazionabile la necessità di contenere e controllare forze potenzialmente eversive e poco con-

ciliabili con il processo rivoluzionario in atto e teso alla presa del potere.

Le motivazioni che stanno alla base delle foibe del 1945 sono dunque più complesse rispetto a quelle del 1943, poiché in questo momento un nuovo fattore emerge prepotentemente: l'elemento politico consistente nell'affermazione del regime iugoslavo-comunista. Subentra quindi la volontà di neutralizzare l'elemento italiano e fascista, ricostruendo tutto *ex novo*; concretamente ciò significa l'arresto e la deportazione in campi di prigionia di civili italiani e militari della RSI. Dietro a tali provvedimenti c'è la volontà di mantenere il controllo prevenendo potenziali contestazioni, una volontà che chiameremo, secondo l'efficace definizione ormai invalsa tra gli storici «epurazione preventiva»⁸. Al riguardo spiega bene Raoul Pupo che:

Nell'Istria come a Fiume, a Trieste come a Gorizia, nella primavera del 1945 per le autorità iugoslave il problema principale non era quello di eliminare *sic et simpliciter* gli italiani, ma di «ripulire» il territorio da tutti i soggetti che potevano mettere in discussione la saldezza del nuovo dominio e incrinare l'immagine di compattezza della partecipazione popolare agli obiettivi dei nuovi poteri⁹.

Vengono così arrestati fascisti responsabili di arresti, incendi e sevizie contro sloveni, fascisti collaboratori del governo tedesco dell'Adriatisches Küstenland, informatori della polizia SS, i quadri medio-inferiori del fascismo, come segretari politici del PNF e militari della RSI.

In generale, vengono puniti i rappresentanti dello Stato fascista nelle sue varie vesti ufficiali e cioè militare, paramilitare, di polizia e quindi: esponenti della guardia civica e della guardia di finanza, agenti della questura, di pubblica sicurezza, della polizia, carabinieri, vigili del fuoco, membri della CRI (Croce rossa italiana), appartenenti all'OVRA (Opera vigilanza repressione antifascismo, l'organizzazione segreta del regime fascista); ma, ancora, italiani senza precise idee o ruoli politici, gli aderenti al Corpo volontari della libertà, parenti delle vittime delle foibe dell'autunno 1943, "colpevoli" di essere scomodi testimoni o vicini politicamente a coloro che

hanno trovato la morte e quindi potenzialmente pericolosi; infine, soprattutto, componenti del CLN di Trieste, di Gorizia e dell'Istria. L'accanimento contro il CLN è dovuto al fatto che esso è considerato, non solo un concorrente nell'opposizione alle forze fasciste e naziste, ma anche un possibile polo di attrazione per gli italiani contrari all'annessione della Venezia Giulia allo Stato iugoslavo.

Riguardo alla quantificazione dei deceduti per il periodo della primavera 1945, com'è facile comprendere, non si ha a disposizione una cifra certa, tuttavia si può parlare – solo approssimativamente – di alcune migliaia di morti¹⁰, in parte liquidati subito nelle foibe, ma in prevalenza deceduti durante la prigionia a causa delle pesanti condizioni di detenzione.

Note

1. La tematica dei trasferimenti di popolazione è stata affrontata nel volume *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento*, curato da M. Cattaruzza - M. Dogo - R. Pupo, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, che raccoglie gli atti del convegno tenutosi nel 1997 a Trieste e dedicato ai *Trasferimenti forzati di popolazioni nei due dopoguerra: Europa centro-orientale, regione balcanico-egea, regione istro-dalmata*.
2. R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli storica, Bergamo 2005, pp. 191-192.
3. A. Colella (a cura di), *L'esodo dalle terre adriatiche Rilevazioni statistiche*, Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, Roma 1958.
4. R. Pupo - R. Spazzali, *Foibe*, Mondadori, Milano 2003, p. 2.
5. Pupo, *Il lungo esodo. Istria...*, cit., pag. 75.
6. Ivi., p. 72; R. Pupo, "Le foibe giuliane: 1944-46. Interpretazioni e problemi", in *Quaderni giuliani di storia*, 1991, nn. 1-2, pp. 115-116; R. Pupo, "Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane 1943-1945", in *Clio*, 32 (1996), n. 1, pp. 43-44 e p. 116; G. Fogar, *Venezia Giulia, maggio-giugno 1945. Foibe e deportazioni*, in A. Buvoli (a cura di), "Foibe e deportazioni", *Quaderni della resistenza*, 1998, n. 10, pp. 39-42. Sul numero delle vittime e le difficoltà di quantificazione si vedano le considerazioni di R. Spazzali in, Pupo - Spazzali, *op. cit.*, pp. 23-31.
7. Con l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945 la Venezia Giulia viene divisa in due zone: la zona A (costituita da Trieste, Gorizia, un breve tratto di costa istriana e la città di Pola), la cui amministrazione viene affidata al governo militare alleato e la zona

B (comprendente il resto della regione) sottoposta al governo militare dell'armata jugoslava.

8. La definizione, coniata da Elio Apih nel volume *Trieste*, si trova citata anche in: G. Valdevit, *Foibe. L'eredità della sconfitta*, in Id. (a cura di), *Foibe. Il peso del passato*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 19-29; R. Pupo, "Violenza rivoluzionaria e conflitto nazionale: alcune considerazioni sulle foibe giuliane", in *Tempi e Cultura*, I, estate-autunno 1997, n. 2, pp. 39-40.
9. Pupo, *Il lungo esodo. Istria...*, cit., p. 100.
10. Ivi., p. 99. Nei seguenti testi si parla più precisamente di 4-5.000 vittime: Pupo, *Le foibe giuliane: 1944-46...*, cit., p. 99; Id., *Violenza politica tra guerra e dopoguerra...*, cit., pp. 115-137. Sul numero delle vittime e le difficoltà di quantificazione si vedano le considerazioni di R. Spazzali in Pupo - Spazzali, *op. cit.*, pp. 23-31.

Giuliano-dalmati in Italia

Dopo aver delineato il quadro storico dell'esodo, prendiamo ora in considerazione la situazione dei profughi giuliani una volta giunti in Italia, quando essi si trovano a dover fare i conti dapprima con i problemi della sistemazione materiale, poi col difficile momento dell'integrazione sociale.

Logico che molti di loro, soprattutto nei primi tempi, si siano fermati il più possibile vicino al confine, quindi il maggior numero di profughi si trova in Friuli Venezia Giulia, vicino a città come Trieste e Gorizia.

Chi ha in Italia parenti, amici o anche solo conoscenti, spesso finisce per appoggiarsi a loro ed essere aiutati a trovare una sistemazione autonoma; l'alternativa è rappresentata soltanto da campi profughi (109 in tutta Italia) allestiti in ex caserme o ex campi di prigionia, come quello di Laterina in provincia di Arezzo, dove erano stati rinchiusi prigionieri di guerra inglesi e americani e in seguito militi della Repubblica sociale italiana e soldati tedeschi.

Fondamentali nella panoramica dell'assistenza ai profughi sono le associazioni giuliane, sorte spontaneamente al fine di sostenere il peso materiale e morale del post-esodo. Tra le prime troviamo il Comitato giuliano di Roma, che nel 1947 si fonde con il Comitato alta Italia Venezia Giulia e Zara, dando vita al Comitato nazionale Venezia Giulia e Zara. Un'altra importante associazione giuliana è il Movimento istriano revisionista, nato nel febbraio 1947 su impulso dei partiti del CLN di Pola.

Sul versante pubblico, il 6 gennaio 1946 viene istituito l'Ufficio per la Venezia Giulia, posto alle dirette dipendenze del ministero dell'Interno per coordinare le iniziative a favore dei profughi giuliani. Concretamente esso aiuta, anche sotto l'aspetto economico, i comitati giuliani e dalmati sparsi in Italia.

Alla fine del 1946 l'Ufficio Venezia Giulia viene sostituito dall'Ufficio Zone di confine, allo scopo di coordinare e unificare l'azione dello Stato nelle regioni di confine.

Nel 1949 nasce l'ente morale Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, comunemente noto come Opera profughi. Si tratta di una sorta di filiazione del Comitato nazionale per i rifugiati italiani, creato nel febbraio 1947 con il compito di raccogliere denaro per integrare l'assistenza statale erogata a tutti gli esuli penalizzati dal Trattato di pace. L'Opera profughi è un'organizzazione nazionale riconosciuta dal governo e ha lo scopo di inserire in modo profondo e incisivo i profughi nel tessuto civile dell'Italia. I suoi ambiti d'intervento sono diretti a tre settori principali: la casa, il lavoro e l'assistenza ai minori e agli anziani. A questo scopo vengono costruite migliaia di alloggi, organizzati corsi di qualificazione per i giovani da avviare al lavoro e presi contatti con industrie allo scopo di ottenerne assunzioni; inoltre, in varie parti d'Italia per il settore giovanile vengono aperti quattordici istituti tra convitti, preventori, case del fanciullo, case del giovane e scuole materne¹. Durante l'estate l'Opera profughi organizza anche colonie estive al mare e in montagna, nel preventorio di Sappada. Non manca poi l'assistenza agli anziani, che viene erogata attraverso la creazione di nove strutture, tra case di riposo, case albergo e centri di assistenza domiciliare. In secondo luogo, l'assistenza viene fornita dalle singole amministrazioni comunali dei comuni ospitanti attraverso gli enti competenti cui si è accennato, ossia i vari Enti comunale assistenza (ECA) e la Pontificia opera assistenza (POA). L'Ente comunale assistenza viene istituito con la legge n. 847 del 3 giugno 1937, che modifica l'organizzazione assistenziale periferica e sopprime le congregazioni di carità, sostituendole in ogni comune, appunto, con un ECA, deputato sia all'attività di assistenza di tipo istituzionale, sia a quella, delegata dallo Stato, per esigenze straordinarie, a persone colpite da calamità naturali, a profughi, rifugiati, ecc. La Pontificia opera assistenza, invece, è un'organizzazione caritativa della chiesa cattolica, presente in tutte le città italiane. Nata nel 1945 per affrontare le urgenze delle necessità e delle distruzioni **bda**avocate dalla guerra, in tutta Italia presta molteplici tipi d'assistenza.

Da quella alimentare – attraverso mense, refettori, cucine popolari, approvvigionamenti di viveri agli ospedali, agli orfanotrofi, ai mendicomi, alle cliniche, ai ricoveri e alle convivenze religiose – fino al rimpatrio dei profughi tramite automezzi, navi e treni ospedale, ma anche al sostegno dei reduci e delle loro famiglie, fino all'assistenza alla gioventù in colonie estive.

Per quanto concerne l'ambito urbano, in ogni città dove risiedono profughi opera un locale Comitato giuliano, che presta consulenza tecnico-organizzativa in merito a leggi, documenti, e organizza eventi di tipo benefico, ecc.

Se l'urgenza della sistemazione materiale, vista nel suo complesso, rientra progressivamente in tempi tutto sommato accettabili, non si può dire lo stesso per l'integrazione dei profughi nel tessuto sociale, che si configura, invece, molto difficile, sofferta e complessa.

Le comunità di profughi si distinguono infatti per la tendenza a mantenere le radici con le terre natie e per il ricreare al loro interno un microcosmo chiuso e indipendente, nel tentativo di conservare le abitudini e le tradizioni dei luoghi d'origine, ovvero della loro identità giuliana. È evidente che questo atteggiamento, se da un lato ha rappresentato un modo per far fronte al gravoso fardello dello stress adattativo, dall'altro ha sortito, però, la deleteria conseguenza di innescare un processo di discriminazione e di isolamento nei confronti dei profughi stessi, alimentato nelle comunità ospitanti anche da numerose altre ragioni.

Innanzitutto, l'assoluta mancanza di un'informazione corretta sulla qualità, le motivazioni e la situazione dei profughi, spesso considerati iugoslavi emigrati in cerca di fortuna in Italia; poi la diffidenza e il pregiudizio suscitati dalle difficili condizioni di vita, spesso imputate a precisa volontà dei profughi: stati di indigenza, inattività forzata nei campi, sradicamento dai luoghi natii, ecc. Infine la questione politica, importante e cruciale: si diffonde, infatti, in Italia l'errata convinzione che i profughi giuliani siano tutti fascisti.

Come già si è detto in precedenza, si assiste a una sorta d'automatica, quanto inappellabile, equivalenza "profughi giuliani = fascisti", determinata dal fatto che la scelta di fuggire dalle terre sottoposte al governo iugoslavo-comunista sembra manifestare il rifiuto del socia-

lismo reale del governo titino. È evidente come questo fatto degeneri in “problema”, soprattutto nelle zone a forte presenza comunista.

Si deve invece chiarire che l'equazione “profughi giuliani = fascisti” non corrisponde al vero, o per lo meno non la si può ritenere valida indiscriminatamente per tutto il mondo giuliano, che anzi, inizialmente si lega fortemente alla Democrazia cristiana, e solo in un secondo periodo, con il passare degli anni, parte dei voti dei profughi passa alla destra del Movimento sociale italiano².

Il rapporto privilegiato tra esuli e Democrazia cristiana trae origine e si basa su elementi di reciprocità che nel loro insieme creano un saldissimo connubio, fonte di assistenza e di aiuti per i profughi e bacino elettorale di grande portata per il partito democristiano.

Il primo di questi elementi è sicuramente la fortissima religiosità dei profughi, che nella stragrande maggioranza dei casi sono ferventi cattolici, ma a questo retroterra di base si aggiunge anche l'influenza esercitata su di essi dal clero esule, che assume un ruolo determinante nel sostenerli, materialmente, spiritualmente e moralmente nel difficile cammino dell'esodo, divenendo un punto di riferimento fondamentale per le singole comunità.

In secondo luogo, gioca un ruolo centrale l'assistenza prestata ai profughi dal mondo cattolico, nella fattispecie dalla POA, dalle ACLI e da tutte quelle persone che, singolarmente o in gruppo, si attivano per dare il proprio aiuto.

Non si deve comunque dimenticare che a rafforzare questi elementi c'è un governo democristiano che tramite il ministero per l'Assistenza post-bellica, i sussidi governativi e i provvedimenti legislativi a favore dei profughi rappresenta l'assistenza e l'aiuto per antonomasia. La Democrazia cristiana nel dopoguerra non è solo il partito di governo, il partito dell'assistenza; essa è soprattutto un punto di riferimento ideale contro il comunismo, una sorta di baluardo difensivo dal temutissimo pericolo rosso. Se ciò vale per tutti i cittadini italiani, per i profughi giuliani assume una rilevanza ancora più accentuata, poiché questi ultimi, essendo fuggiti dalle loro terre per non sottostare al regime comunista di Tito, temono in modo particolare l'avanzata politica del Partito Comunista italiano. Tra profughi giuliani e Democrazia cristiana s'instaura così un rapporto di

scambievole utilità: i profughi ricevono assistenza pratica e protezione politico-ideologica, mentre essi ripagano con il voto, che è voto di riconoscenza e contemporaneamente di fiducia.

Il caso più emblematico in assoluto è quello di Trieste che nelle amministrative del maggio 1956 raccoglie presso i vari campi profughi moltissimi voti a favore della Democrazia cristiana. Sul totale degli iscritti nelle sezioni elettorali allestite all'interno dei vari campi l'83% dei profughi dà infatti il proprio voto al partito di maggioranza³.

La categoria dei profughi è difficilmente influenzabile da altre parti politiche, poiché essa non solo è fortemente legata alla tradizione e chiusa in se stessa, ma con il tempo si crea anche una sorta di impermeabilità nei confronti del tessuto sociale delle città. Non giova a questa generale situazione di chiusura la concentrazione fisica dei profughi in campi e in seguito in quartieri costruiti appositamente per loro, con una sorta di effetto di "ghettizzazione".

Solamente la destra riuscirà ad aprire una breccia in questa chiusura, inserendosi negli orientamenti politici del mondo esule. La causa scatenante di questo mutamento è un generale malcontento per la politica governativa, ritenuta dai profughi "neo missini" insufficiente e inadeguata, ma riveste un'importanza non secondaria anche l'effetto negativo della circolare Scelba del 1949 che, ordinando l'istituzione di una scheda segnaletica con relativa fotografia e impronte digitali per tutti i profughi giuliani e dalmati residenti in Italia, viene giudicata come manifestazione di sfiducia del governo nei loro confronti.

Si aggiunge a tutto ciò un generale risentimento per la mancanza d'attenzione collettiva dimostrata dal Paese e in particolar modo dal governo e dai partiti politici alla situazione dei profughi. È un sentimento di frustrazione generato dall'incomprensione dei cittadini italiani e della classe dirigente che, non solo ignorano e quindi sottovalutano i sacrifici sopportati dai profughi per rimanere italiani e le sofferenze subite sotto il regime iugoslavo, ma che considerano altresì gli esuli come degli slavi venuti in Italia "a piangere miseria".

Totalmente diverso è il rapporto tra i profughi giuliani e il comunismo, per ovvie ragioni d'incompatibilità ideologica. A dividere in

modo radicale le due parti c'è chiaramente il differente giudizio sul comunismo: se esso infatti per i comunisti raffigura la realizzazione di un paradiso d'uguaglianza e giustizia, per i giuliani rappresenta viceversa un incubo da cui scappare, intriso di violenze e sopraffazione. In realtà non si tratta di sola diversità ideologica, ma di ostilità nutrita da entrambe le parti: per i comunisti il mondo dei profughi è pericoloso poiché essi attraverso la loro fuga diffamano di fronte al mondo intero l'ideale da loro stessi inseguito e propagandato, facendone risaltare l'aspetto negativo, mentre per i giuliani il comunismo rappresenta una sorta d'inferno di soprusi, violenze, ingiustizie, lacerazioni profonde, come la morte di persone care e l'abbandono delle radici, delle terre natie, con le innumerevoli conseguenze del post-esodo in termini di sacrifici, miseria e difficoltà di ogni genere.

La lettura della stampa è cruciale per comprendere l'astio generatosi tra le due parti, perché ha giocato un ruolo importante nel consolidarsi della frattura e dell'incomprensione reciproca. Infatti è in generale caratterizzata dall'accentuata politicizzazione e dalla prevalenza dell'interpretazione rispetto all'informazione oggettiva: toni ridondanti, stili enfatici, accuse pesanti sono caratteristiche comuni sia della parte comunista sia di quella cattolica e giuliana. Questa radicalizzazione dei toni crea a priori un'impossibilità, non solo di dialogo, ma anche di semplice comprensione obiettiva della situazione.

Note

1. A Trieste, Monfalcone, Gorizia, Sappada, come pure a Catania, a Roma e a Busto Arsizio.
2. Sull'orientamento politico dei profughi non esiste ancora uno studio completo che affronti l'argomento a livello nazionale, tuttavia, per alcune indicazioni d'ordine generale sulle varie realtà italiane si veda: *Corso Alessandria 62. La storia e le immagini del Campo Profughi di Tortona*, Microart's Edizioni, Genova 1996 (prima edizione), pp. 53-54 e 83-84; L. Vivoda, *Campo Profughi giuliani, Caserma Ugo Botti, La Spezia*, Edizioni Istria Europa, Imperia 1998, pp. 65-69; P.F. Rocchi, *L'esodo dei*

350.000 *Giuliani Fiumani Dalmati*, Difesa Adriatica, Roma 1998, p. 217. Diversi studi hanno inoltre esaminato la dinamica elettorale di Trieste nel suo complesso; per la specifica tendenza elettorale dei giuliani si veda il lavoro di L. Ferrari, "I problemi dell'inserimento", in C. Colummi - L. Ferrari - G. Nassisi - G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli- Venezia Giulia, Trieste 1980, pp. 542-550.

3. Ferrari, *op. cit.*, pp. 548-549.

OPERA PER L'ASSISTENZA AI PROFUGHI GIULIANI E DALMATI
VILLAGGIO S. MARCO

N. P. _____ - Allegati _____

Risposta n. _____ d. d. _____

Oggetto: _____

Carpi _____ 4 giugno 1954 _____

Telefono _____

Ill.mo Signore
LOSI Bruno
Sindaco di - Carpi

11/1/a

Si ha il pregio di comunicare alla S.V.Ill.ma che il giorno 7 corr.mese, alle ore 15.30, arrivera' alla stazione di Carpi, proveniente da Trieste, un primo nucleo di famiglie giuliane.

Vi saremo profondamente grati se la S.V.Ill.ma vorra' presenziare all'arrivo del primo contingente dei nuovi cittadini che entreranno a far parte della Comunita' da Voi amministrata.

Con doverosi e distinti saluti.

[Handwritten signature]



IL DIRETTORE
(ARTURO BATTARA)

[Handwritten signature]

Invito al Sindaco di Carpi, Bruno Losi, a presenziare all'arrivo a Carpi del primo gruppo di profughi giuliano-dalmati. Carpi, 4 giugno 1954. Carpi, Archivio Storico

Giuliano-dalmati a Carpi

Restringendo il generale panorama dell'esodo in Italia alla specifica situazione dell'Emilia-Romagna, essa, secondo la statistica stilata dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, risulta essere la decima regione su diciannove nell'accoglienza ai profughi: ne ha ospitato complessivamente 5.159, corrispondenti allo 0,142% del totale degli abitanti della regione¹.

Tutte le province sono coinvolte, soprattutto quella di Bologna che ne accoglie 1.937, seguita, in ordine decrescente, da Modena (810), Forlì (714), Ravenna (534), Ferrara (395), Parma (384), Reggio Emilia (251) e Piacenza (134)², con una netta prevalenza della parte emiliana della regione (forse anche perché più densamente abitata), con 3.516 profughi, rispetto alla parte romagnola, con 1.643.

In Emilia-Romagna acquistano una rilevanza del tutto particolare la già ricordata erronea equazione "profughi giuliani = fascisti", generalmente diffusa anche nel resto d'Italia, e il forte risentimento della parte comunista del Paese nei loro confronti, in un clima molto più sensibile allo scontro per le fortissime tradizioni politiche "rosse" della regione. Per i profughi qui la situazione è ovviamente più critica rispetto ad altre regioni, e la frizione che si è descritta per l'Italia in generale diviene in questo caso molto più acuta, alimentata anche dall'ardente clima politico del periodo, caratterizzato dalle tensioni della guerra fredda.

Esiste un evento molto significativo, riportato da più fonti, che illumina in modo eloquente il livello di conflittualità raggiunto: il 18 febbraio 1947 gli esuli da Pola – salpati due giorni prima dal porto della città con il IV convoglio del piroscafo Toscana e diretti a La Spezia – si trovano a sostare sul treno in una zona periferica della stazione ferroviaria di Bologna. La CRI e la POA, sotto la guida del

presidente monsignor Ferdinando Baldelli, hanno preparato per loro un pasto caldo, ma da un altoparlante della stazione una voce annuncia: «Se il treno dei profughi fascisti si ferma, la stazione entra in sciopero»³. Il treno deve proseguire fino a Parma, dove finalmente i profughi possono consumare nel piazzale antistante la stazione gli attesi pasti caldi portati fin lì da autocarri militari.

In questo clima si inserisce come esperienza rappresentativa dell'insediamento dei profughi giuliano-dalmati in Emilia il caso di Carpi, dove le prime presenze di cui si abbia notizia risalgono alla primavera 1944.

L'ECA, infatti, nel maggio-giugno di quel mese emette sussidi straordinari per due sfollati da Zara⁴. Si tratta di sfollati e non di veri e propri profughi, perché nel periodo 1943-44 l'esodo da Zara si configura come un abbandono dei luoghi nati più a causa dei bombardamenti alleati, che per una scelta politica o di appartenenza nazionale⁵.

Uno sfollato da Trieste riceve poi sussidi straordinari nel 1944, mentre nel 1945 (maggio e settembre) vengono assistiti due profughi, provenienti l'uno da Aidussina e l'altro da Pola; nell'ottobre dello stesso anno giungono a Carpi due profughi da Fiume e uno da Zara⁶.

L'assistenza prestata ai profughi giuliani viene erogata anche per l'anno successivo, come per il caso di un profugo di Pola che la riceve fino all'estate 1946⁷. Essa continua anche per tutto il 1947, sotto forma di sussidi ordinari (come nei periodi precedenti) e di sussidi straordinari per il mese di dicembre 1947 e per quello di gennaio 1948, erogati a tre profughi da Fiume e a uno dall'Istria⁸.

L'entità dell'assistenza ai profughi giuliani subisce un discreto aumento proprio nel 1947, quando arrivano a Carpi profughi da Rovigno⁹, ma soprattutto da Pola, il cui esodo si concentra tra il dicembre 1946 e i primi mesi del 1947. All'arrivo di questa consistente ondata di profughi, in tutta Italia viene approntato un piano assistenziale e infatti un documento della Prefettura di Modena datato marzo 1947 e inviato a vari enti, tra i quali l'ECA di Carpi, dà istruzioni per l'assegnazione di un sussidio straordinario (300 lire giornaliere per capi famiglia e 200 lire per gli altri membri) della durata massima di tre mesi, riservato solo ed esclusivamente a profughi polesi

muniti di certificato di esodo dalla città natale, non impiegati, né salariati, e che quindi non dispongono di denaro o provvidenze di alto genere¹⁰. Alcuni nuclei di profughi polesi giungono a Carpi in febbraio, in marzo, in maggio e addirittura in settembre. Possiamo perciò affermare che vi è una certa conti-nuità e costanza negli arrivi. Molti di questi profughi partiti da Pola sono in realtà dipendenti carpigiani della Cooperativa muratori e braccianti di Carpi di ritorno a casa, anzi, in fuga, verso casa. Partiti tra il 1939 e il 1940 diretti all'arsenale di Pola, dove la Cooperativa aveva vinto un appalto per costruire infrastrutture finalizzate alla valorizzazione del porto, gli operai carpigiani decidono di tornare definitivamente a Carpi, in seguito alle vicende belliche che hanno attraversato la città giuliana.

Risulta, inoltre, uno stato di generale indigenza dei soggetti in questione che inviano la richiesta di sussidio giornaliero all'ECA di Carpi¹¹. Quest'ultimo da parte sua risponde prontamente a tali richieste, assistendo le famiglie **polesi** bisognose in modo praticamente continuativo per tutto l'anno: si ha notizia, infatti, di famiglie assistite dall'Ente da febbraio fino a maggio¹², ma anche di emissioni di «sussidi per profughi **polesi**» per i mesi di giugno, luglio, agosto, novembre e dicembre¹³.

Un'indagine sulle famiglie assistite – svolta nel maggio 1947 dall'ECA¹⁴ su ordine della Prefettura di Modena allo scopo di verificare quante famiglie siano ancora bisognose di assistenza – osserva quindi che sui 9 casi presi in considerazione quasi la metà, 4 persone, risulta disoccupata.

A livello nazionale questo esodo si è rivelato piuttosto cospicuo e anche estremamente circoscritto a un periodo ben preciso, elementi, questi, che agevolano un tipo di assistenza più organizzata e attiva, come in effetti abbiamo visto per il caso dei **polesani** ed è forse proprio questo specifico piano di assistenza all'origine dell'istituzione a Carpi di un Comitato profughi **polesi** (di altri Comitati giuliani non si ha notizia).

Nel 1948, poi, troviamo numerose richieste dell'esercizio del diritto d'opzione riservato ai cittadini di quelle zone, cui viene concessa la possibilità di scegliere la cittadinanza italiana invece di quella

iugoslava. La facoltà di esercitare tale diritto è sancita ufficialmente dal Trattato di Pace che, al paragrafo 2 dell'art. 19 stabilisce:

Il Governo dello Stato al quale il territorio è trasferito, dovrà disporre, [...] perché tutte le persone di cui al paragrafo 1 [cioè i «cittadini italiani che al 10 giugno 1940 erano domiciliati in territorio ceduto dall'Italia a un altro Stato» *nda*] [...] la cui lingua usuale è l'italiana, abbiano facoltà di optare per la cittadinanza italiana entro il termine di un anno dall'entrata in vigore del presente trattato. Qualunque persona che opti in tal senso conserverà la cittadinanza italiana e non si considererà avere acquisita la cittadinanza dello Stato al quale il territorio viene trasferito¹⁵.

Nei documenti dell'Archivio storico di Carpi si trovano pertanto numerose richieste per il riconoscimento della qualifica di profugo, datate dicembre 1948 e inviate dall'ECA all'Ufficio provinciale assistenza post-bellica di Modena¹⁶, nelle quali compare la dichiarazione che il soggetto richiedente ha optato per la cittadinanza italiana.

Continuano, naturalmente, anche nel 1948 le emissioni di sussidi ordinari e straordinari a profughi giuliani, accompagnati da forniture di medicinali e indennità di caropane¹⁷; ugualmente nel 1949, quando, per la prima volta, compare tra le forme di assistenza la distribuzione di vestiario, a seguito di una decisione dell'Ufficio provinciale dell'assistenza post-bellica di Modena.

Se ci sofferma a uno sguardo d'insieme sui dati fin qui esposti, la prima osservazione riguarda la continuità della presenza di profughi giuliani, dei quali si trova traccia dal 1944 al 1951, anche se non è particolarmente cospicua, né rilevante rispetto al generale contesto delle varie categorie di assistiti del dopoguerra (reduci, profughi di guerra, ecc.), con una marginalità che, del resto, non è caratteristica solo ed esclusivamente carpigiana, ma è anzi una costante di tutte le realtà in cui compaiono profughi giuliani.

Il secondo dato che si riscontra è la generale mobilità dei singoli soggetti, che abbandonano Carpi per diverse destinazioni o, viceversa, che giungono nella cittadina dopo essere stati ospitati in altri luoghi¹⁸.

Tale mobilità diviene più chiara analizzando i trasferimenti dei nuclei familiari presenti nella già citata indagine del 1947 sulle

famiglie **polesi**. Sui nove casi presi in considerazione, uno è in attesa di trasferirsi ad Alessandria, due si sono trasferiti a Roma per poi emigrare in Argentina, mentre un'intera famiglia, dopo essere stata assistita dall'ECA di Carpi, è tornata a Pola; c'è infine il caso di un profugo che, pur essendo assistito, si sposta a Mantova per motivi di lavoro¹⁹.

Nei vari documenti presi in esame, raramente è stata specificata la professione dei profughi, il che rende impossibile fare una statistica obiettiva e seria. Tuttavia, anche se solo sporadicamente, il dato della professione o dell'eventuale condizione di disoccupazione viene segnalato, consentendoci in questo modo di fare una riflessione di massima, se pur solo indicativa e approssimativa. Si trovano impiegati, orologiai, casalinghe²⁰, assistenti edili, muratori e pensionati statali²¹ e non mancano i casi di disoccupati²²: dunque siamo di fronte a operai o artigiani, un ceto sociale piuttosto basso, privo di quei mezzi che consentono un minimo di sussistenza autonoma.

Il caso dei profughi giuliani a Carpi, nell'immediato dopoguerra del tutto simile a quello di moltissime altre città italiane, come si è visto, diventa estremamente significativo in una fase successiva, tra il 1954 e la fine degli anni Sessanta, quando si può parlare invece di una presenza massiccia e nettamente identificata. Ciò che rende del tutto particolare questo secondo periodo rispetto al generale panorama delle sistemazioni dei profughi giuliano-dalmati in Emilia è, infatti, l'esistenza del Villaggio San Marco.

Note

1. A. Colella (a cura di), *L'esodo dalle terre adriatiche Rilevazioni statistiche*, Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, Roma, 1958, p. 53.
2. Ivi, p. 52.
3. Questo episodio è riportato sia nella testimonianza scritta rilasciata all'autrice da Padre Flaminio Rocchi in data 10 giugno 1999, sia nel libro che ricostruisce la storia del Campo Profughi giuliani di La Spezia, scritto da un ex profugo, oggi residente

- a Imperia: L. Vivoda, *Campo Profughi giuliani, Caserma Ugo Botti, La Spezia*, Edizioni Istria Europa, Imperia 1998, p. 42.
4. Schede personali dell'ECA, in ASCC, b. Assistenza post-bellica, Profughi, Schede evase a-z.
 5. Un riscontro in sede locale di questa peculiarità lo si ha dal seguente documento: inviato dall'Ufficio provinciale dell'assistenza post-bellica di Modena (emanazione del ministero dell'Interno) in data 19 marzo 1949 al sindaco di Carpi – Bruno Losi – per il caso di una profuga, evidentemente alloggiata a Carpi, esso ha lo scopo di richiedere il certificato di esodo o «qualunque altro documento originale da cui risulti la sua permanenza a (Tribani) Zara dopo l'8 settembre 1943». A margine dello stesso è presente un appunto scritto a mano, che presumibilmente costituisce la risposta alla richiesta di certificato innanzi citata, in cui si trova annotato che: «Non hanno nessun documento in quanto la casa fu bombardata e bruciata il 28 novembre 1943 e furono trasportati con navi in Italia il giorno stesso». La richiesta di certificato inviata dall'Ufficio provinciale dell'assistenza post-bellica di Modena al sindaco di Carpi il 19 marzo 1949 (n. prot. 2131\3292) si trova in ASCC, b. Assistenza post-bellica, anno 1945, 1946, 1947.
 6. Domande di sussidio giornaliero inviate all'ECA di Carpi, in ASCC, Carpetta Comitato profughi *polesi* (per i due casi di Fiume) e Carpetta Domande profughi (per il caso di Zara), b. Assistenza post-bellica, Profughi e alluvionati, Domande evase.
 7. Schede personali dell'ECA, in ASCC, b. Assistenza post-bellica, Profughi, Schede evase a-z.
 8. *Ivi*.
 9. Certificati di profugo del CLNI di quattro persone che hanno lasciato Rovigno il 26 maggio 1947, in ASCC, C. Comitato profughi *polesi*, b. Assistenza post-bellica, Profughi e alluvionati, Domande evase.
 10. Il documento si trova in ASCC, b. Assistenza post-bellica, anni 1945, 1946, 1947.
 11. Richieste di sussidio giornaliero del 18 ottobre 1947 inviate all'ECA in ASCC, C. Comitato profughi *polesi*, b. Assistenza post-bellica, Profughi e alluvionati, Domande evase.
 12. Si veda l'indagine sulle famiglie *polesi* svolta dall'ECA il 26 maggio 1947 in ASCC, b. Assistenza post-bellica, anni 1945, 1946, 1947.
 13. Rendiconti dell'ECA dell'anno 1947, *ibid*.
 14. Si veda l'indagine sulle famiglie *polesi* svolta dall'ECA il 26 maggio 1947 in ASCC, b. Assistenza post-bellica, anni 1945, 1946, 1947.
 15. Come risulta evidente, il criterio discriminante per la determinazione della nazionalità è quello unico della lingua d'uso; esso si configura come un principio piuttosto limitato, soprattutto se si tiene conto che la sua esecuzione pratica viene affidata in toto alla Jugoslavia, la quale, a sua volta, delega il compito ai Comitati popolari distrettuali e cittadini che si accampano ogni diritto in merito. Fondamentale in tal senso è l'atteggiamento tenuto dalle autorità iugoslave, le quali impostano una politica volta a ostacolare il più possibile le richieste d'esercizio del diritto d'opzione. Diverso è, poi, il discorso riguardante i profughi già arrivati in Italia i quali godono anch'essi dell'esercizio del diritto d'opzione, ma lo esplicano in modo differente e cioè attraverso la mediazione della Prefettura. Un altro caso è poi quello degli optanti della zona A del TLT, poiché lo Stato iugoslavo ne contesta la validità a causa del suo status internazionale. Per questo motivo le pratiche di opzio-

- ne della zona A vengono rimandate. Le domande d'opzione non seguono un iter costante per quanto riguarda i tempi, dal momento che esse, dopo una fase d'iniziale stallo, s'intensificano a partire dall'aprile 1948. La scelta del diritto di opzione per la cittadinanza italiana assume complessivamente una consistenza plebiscitaria, in quanto essa viene presa dalla maggior parte della popolazione italiana nell'ordine dell'80%, con un picco del 99%.
16. Le richieste sono contenute in ASCC, b. Assistenza post-bellica, anni 1945, 1946, 1947.
 17. Rendiconti dell'ECA del giugno, luglio, settembre, ottobre e dicembre 1948, *ibid*.
 18. Si considerino, per esempio, due fatti che, sebbene si configurino come casi limitati, rendono ugualmente l'idea della mobilità di cui si è parlato. Nel 1948, due coniugi di cui non si precisa se giuliani, si dimettono volontariamente dal Centro profughi di Venezia per trasferirsi a Carpi presso la Manifattura tabacchi (Documento del 27 agosto 1948 attestante premio di primo stabilimento a profughi dimissionari trovato in ASCC, b. Assistenza post-bellica, anni 1945, 1946, 1947). Se, da un lato, l'incertezza sul luogo di provenienza non ci autorizza a considerare seriamente il suddetto documento, dall'altro ci sono due elementi che invece inducono a prendere in esame per lo meno l'ipotesi che si tratti di profughi giuliani: il cognome del capofamiglia, anche se scritto male, sembra ricorrere anche nell'elenco dei profughi dalle zone di confine che hanno inoltrato domanda per avere la qualifica di profugo; inoltre, vista la presenza di Manifatture tabacchi a Rovigno, a Pola e a Zara è plausibile pensare che i suddetti profughi, avendo lavorato in una ditta di Tabacchi in Istria, abbiano sfruttato la legge che favorisce la continuità del lavoro d'origine (per la quale si rimanda al paragrafo sull'assistenza) trasferendosi a Carpi. È, invece, certa l'origine giuliana di un profugo che nell'ottobre 1948 si dimette dal Centro raccolta profughi di Chiavari per stabilirsi a Carpi (Documento dell'8 ottobre 1948 attestante premio di primo stabilimento a profughi dimissionari, *ivi*).
 19. Si veda l'indagine sulle famiglie **polesi** svolta dall'ECA il 26 maggio 1947 in ASCC, b. Assistenza post-bellica, anni 1945, 1946, 1947.
 20. Dati raccolti dalle schede personali dell'ECA con le date di emissione dei sussidi, in ASCC, b. Assistenza post-bellica, Profughi, Schede evase a-z.
 21. Dati raccolti dalle richieste di sussidio giornaliero inviate all'ECA di Carpi nel 1947, in ASCC, C. Comitato profughi **polesi**, b. Assistenza post-bellica, Profughi e alluvionati, Domande evase.
 22. Dati raccolti dall'indagine sulle famiglie **polesi** del 26 maggio 1947, cit.



Sventolano le bandiere al centro del Villaggio San Marco: da destra, la bandiera italiana, quella di San Marco e quella dell'Istria.

Il Villaggio San Marco

Attivo dal giugno 1954 fino al marzo 1970, il Villaggio San Marco è ubicato in via Remesina 32 a Fossoli, una località a circa 6 chilometri da Carpi, in una struttura già destinata a campo di concentramento¹.

La storia di questo campo ha origine nel maggio 1942, quando quest'area al confine nord della frazione di Fossoli viene prescelta per la costruzione di un campo per prigionieri di guerra, catturati in Africa settentrionale; il campo entra in funzione nel luglio dello stesso anno, con l'arrivo dei primi 2.000 prigionieri. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, esso è occupato militarmente dai nazisti, che trasferiscono i prigionieri inglesi in campi del Reich. Pochi mesi dopo, nel dicembre 1943, mossa dall'esigenza di dare misure applicative alla Carta di Verona, la Repubblica sociale italiana converte quello che fu campo di prigionia in campo di concentramento per ebrei: a partire dal 5 dicembre vi cominciano ad affluire ebrei provenienti da rastrellamenti effettuati in varie parti d'Italia. Ma ben presto il destino degli ebrei catturati in Italia, così come quello degli oppositori politici al regime, viene sottratto dagli occupanti tedeschi agli alleati della RSI: dal febbraio al luglio 1944 il campo diventa il *Polizeiliches Durchgangslager* n. 152, ossia campo poliziesco d'internamento e di transito per deportati politici e razziali dall'Italia, ovvero tappa intermedia verso i lager della Germania: Auschwitz, Bergen Belsen, Buchenwald, Mauthausen, Ravensbruck. A causa dell'avvicinarsi del fronte alla Linea Gotica, nell'agosto 1944 le autorità tedesche decidono di chiudere il campo e di trasferire tutti i prigionieri rimasti a Bolzano-Gries, luogo più protetto e governabile. Ma la struttura continua a funzionare fino a tutto novembre 1944 come Centro di raccolta per mano d'opera da destinare al lavoro in Ger-

mania: si tratta di persone spesso rastrellate a caso, inviate al lavoro nelle fabbriche e nei campi del Reich.

Non è possibile a tutt'oggi indicare con precisione il numero degli internati a Fossoli nel periodo di gestione nazista, a parte i circa 3.000 ebrei – un terzo di quelli deportati dall'Italia – quasi tutti identificati da Liliana Picciotto nel *Libro della memoria*²; è stato cautamente ipotizzato che quasi altrettanti siano i politici, mentre i rastrellati per il lavoro potrebbero essere addirittura il doppio.

Terminata finalmente la guerra, le installazioni e le baracche di Fossoli vengono utilizzate nell'autunno del 1945 come campo di raccolta per collaborazionisti in attesa di epurazione e nella primavera-estate 1946 come “Centro raccolta profughi stranieri”, che accoglie qualche centinaio di profughi – numero che varia nel tempo – fino alla soppressione definitiva avvenuta nell'estate 1947. Sotto la direzione comune di ex partigiani del luogo e di forze di Pubblica sicurezza, il Centro raccoglie profughi tedeschi, austriaci e in genere provenienti dall'Europa orientale, giunti in Italia illegalmente, spesso responsabili di reati e in attesa di accertamenti, ma anche ex collaborazionisti fascisti e nazisti, insieme a ebrei sopravvissuti ai campi tedeschi, raggruppati, questi ultimi, in una sezione separata.

Dal maggio 1947 all'agosto 1952 il campo viene quindi abitato dalla comunità dei Piccoli apostoli di Nomadelfia, animata dal sacerdote carpigiano don Zeno Saltini, che si occupa dell'accoglienza di minori in difficoltà e privi di famiglia. La comunità di Nomadelfia inventa nuove forme di sostegno e d'adozione, avvalendosi anche dell'apporto di cosiddette “madri di vocazione”, che accettano come missione, pronunciando voti religiosi, di allevare numerosi bambini senza famiglia. Il campo, così, già luogo di morte e di dolore, diventa luogo di vita e di solidarietà.

Ma le cose si aggravano, anche per la radicalità di alcune posizioni assunte da don Zeno e dai nomadelfi: in particolare, a partire dal 1949, la situazione economica della comunità manifesta segnali di crisi, fino a degenerare in esposizione debitoria che nel 1952 porta, prima allo sgombero forzato dell'ex campo di concentramento da parte della polizia inviate dal Ministro Mario Scelba e poi alla liquidazione coatta.

Attorno alle vicende di Nomadelfia si sviluppa così un vero e proprio “caso”, seguito dall’interesse della stampa nazionale e caratterizzato da aspre polemiche tra don Zeno e la comunità nomadelfa, da un lato, e il governo, parte dei vertici democristiani, nonché settori autorevoli della Chiesa di Pio XII, dall’altro. L’esperienza di Nomadelfia in terra carpigiana dunque si conclude nel 1952, quando i nomadelfi, costretti dallo sgombero, si trasferiscono nelle vicinanze di Grosseto, privati del contatto con il loro fondatore – don Zeno – a cui è stato infatti intimato di lasciare la comunità e di esercitare il proprio ministero in altra diocesi. Per ovviare a tale gravoso impedimento, egli richiede la laicizzazione *pro gratia*, concessagli nel 1953; solo nel 1962 può riprendere l’esercizio del ministero sacerdotale. I nomadelfi tuttora vivono e operano nel grossetano³.

Due anni dopo la conclusione dell’esperienza nomadelfa, per il Campo di Fossoli si apre una nuova e ultima pagina di storia: è destinato a raccogliere profughi giuliani, col nome di Villaggio San Marco.

Durante tutti i suoi sedici anni d’esistenza l’insediamento giuliano del San Marco s’inserisce in una cittadina governata da un’amministrazione fondata sull’alleanza tra comunisti e socialisti e guidata da un sindaco comunista, Bruno Losi, una personalità forte che ha avuto un ruolo importante nella storia carpigiana, sia come amministratore pubblico sia in veste di politico.

Bruno Losi nasce il 20 novembre 1911 a Limidi di Soliera, in provincia di Modena: in pieno regime fascista aderisce al Partito comunista d’Italia, divenendone negli anni un esponente significativo, soprattutto nel contesto locale modenese. Alla militanza politica affianca ovviamente la lotta antifascista che, tra il 1931 e il 1939, gli costa l’arresto, il carcere e la libertà vigilata. Dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, egli inizia a organizzare i primi nuclei del movimento partigiano nel reggiano e nel modenese, dando poi vita al Comitato di liberazione nazionale di Carpi. All’indomani della Liberazione, il 26 aprile 1945, viene eletto sindaco di Carpi, carica che ricoprirà per 25 anni, fino al 1970, quando viene eletto nel Consiglio provinciale di Modena, dove gli viene affidata la carica di assessore ai Lavori pubblici e ai trasporti. Tra il 1975 e il 1977 conclude la sua carriera di amministratore pubblico e di politico con la

nomina a sindaco del comune di Montese (in provincia di Modena). Bruno Losi muore a Carpi il 27 febbraio 1978⁴.

L'altra personalità pubblica "storica" che segue le sorti del Villaggio San Marco, dalla sua apertura alla chiusura, è monsignor Artemio Prati, vescovo di Carpi per trent'anni, dal 1953 al 1983.

Nato il 21 febbraio 1907 a Pontenure (in provincia di Piacenza), Artemio Prati viene ordinato sacerdote a Piacenza il 15 marzo 1930; dopo aver assolto il proprio ministero, prima come parroco a Casaliggio, poi come arciprete a Salsomaggiore Terme, il 24 febbraio 1953 egli riceve la consacrazione episcopale divenendo vescovo di Carpi, ufficio che manterrà fino al 7 aprile 1983. Nel suo lungo periodo di governo della diocesi, monsignor Prati ha l'occasione di partecipare a numerosi importanti avvenimenti e di assumere diversi incarichi: per esempio, partecipa con molteplici interventi al Concilio Vaticano II, presiede poi la commissione per la pastorale del lavoro nella regione Emilia-Romagna e la delegazione per i rapporti con i religiosi. Lasciata la diocesi di Carpi, monsignor Artemio Prati morirà a Piacenza il 4 marzo 2004⁵.

È dunque in un periodo e in un ambiente come questo, sottolineato dalla presenza di queste due personalità di spicco, che nel giugno 1954 nasce il Villaggio San Marco.

La data dell'apertura non è casuale, ma al contrario estremamente indicativa della tipologia di profughi che vi vengono ospitati: profughi della seconda ondata – conseguente al Memorandum d'intesa dell'ottobre 1954 – provenienti per la maggior parte dalla zona B ceduta alla Jugoslavia (Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Umago).

La discordanza tra le due date sopraindicate (il campo che apre a giugno per i profughi dell'ottobre 1954) è solo apparente. Esse sono infatti solo due punti di riferimento elastici e indicativi, anche e soprattutto per il fatto che la firma del Memorandum d'intesa non avviene improvvisamente, ma è "annunciata" dalla nota bipartita del 1953: essa lascia intendere una graduale cessione della zona B alla Jugoslavia, stimolando così le prime partenze per l'Italia già prima dell'ottobre 1954. Alcuni profughi infatti, spaventati dalla suddetta nota o scettici riguardo alle possibilità di riportare la zona B all'Italia, partono tra il 1953 e il 1954.

Non si deve dunque vedere l'inizio del secondo esodo come una partenza in massa di tutti i profughi avvenuta il giorno stesso del Memorandum, ma, al contrario, come uno sviluppo distribuito in modo fluido lungo un arco di tempo che ha inizio, sia pur in dimensioni ridotte, già nel 1953 e si conclude con gli ultimi abbandoni del 1956.

Molti dei profughi giungono a Fossoli dopo essere stati alloggiati nel campo di smistamento di Udine⁶, ma non mancano i casi di coloro che provengono dai campi di prima accoglienza di Trieste, di cui si è già parlato in precedenza.

La conversione dell'ex Campo di Fossoli a Villaggio per profughi giuliani è frutto di trattative tra il ministero dell'Interno e l'Opera profughi, impegnata nella ricerca di sistemazioni adatte a ospitare gruppi di profughi in luoghi non troppo vasti, al fine di ricreare l'ambiente del paese o della cittadina perduta, attenuando così il più possibile il trauma dello sradicamento.

L'apertura del Villaggio, avvenuta nel giugno 1954, rappresenta l'epilogo di un iter piuttosto articolato, conclusosi con l'acquisto, da parte del ministero dell'Interno, dell'immobile fosselese, poi ceduto in affitto all'Opera profughi. Nello specifico, tale percorso ha inizio nel 1952, quando, terminata l'esperienza di Nomadelfia, viene istituita una Commissione liquidatrice dell'ente Opera piccoli apostoli, con l'incarico di trovare una nuova sistemazione al complesso immobiliare; nel 1953 tra il prefetto di Modena Bracali e il ministero dell'Interno intercorre una corrispondenza finalizzata ad analizzare l'eventuale acquisto, da parte dello Stato stesso, dell'ex villaggio di Nomadelfia, per adibirlo a villaggio per profughi giuliani della zona B. A tale scopo il prefetto invia nel dicembre 1953 un programma di massima di carattere economico da sottoporre all'esame del ministero, dal quale emerge una linea ben precisa: mantenere il nucleo familiare unito, il più possibile indipendente e responsabile, rendendo così la comunità giuliana autosufficiente. Posto che l'ex Villaggio di Nomadelfia disponeva potenzialmente di 40 casette per un'ospitalità complessiva di 800-900 persone, nel programma economico viene proposto l'invio a Fossoli di famiglie le cui persone adulte esercitino possibilmente attività lavorative appartenenti a specifiche catego-

rie: falegnami, maestri muratori, carpentieri, operai, elettricisti, agricoltori (esclusi i braccianti), personale specializzato nell'industria ortiva, artigiani e soprattutto artigiane (del ramo sartoriale, calzaturiero, di maglieria e di camiceria), da adibire ad attività a carattere familiare. Viene prevista una formula di assistenza mista, ovvero un'assistenza statale, da attribuire congiuntamente a un sussidio mensile in denaro e a un'assistenza vittuaria in natura con la somministrazione dagli appositi spacci del Campo dei principali generi alimentari (farina, carne, pasta, conserva, ecc.) a ogni singolo nucleo familiare.

Quanto alle attività lavorative, vengono contemplate varie soluzioni: la costituzione di una cooperativa di circa 150-200 unità per l'industria di imballaggi per prodotti ortofrutticoli, da sistemare nei capannoni interni al campo; lavoro a domicilio per donne e ragazzi per la confezione di maglie, camicie e per la realizzazione di cappelli di paglia – collegato quindi alle attività economiche in forte sviluppo nel carpigiano –, infine, cooperative agricole che lavorerebbero nella tenuta del Villaggio, ricavandone un'industria ortiva per l'esportazione nelle vicine regioni⁷. In effetti questa linea tesa all'autosufficienza permane pure a Villaggio allestito, in quanto esso non viene amministrato né come una comunità né come un comune centro di raccolta profughi: ogni famiglia infatti provvede per proprio conto al suo mantenimento, mediante un'attività professionale – esterna ma anche interna al Villaggio – grazie a cooperative di lavoro.

Il San Marco viene dunque aperto con l'esplicita volontà di non creare una comunità di assistiti, sradicati dal contesto territoriale, ma al contrario con l'intento di dare vita a una nuova e autonoma forza lavoro che, invece di gravare sulla situazione economica locale con ulteriore disoccupazione, apporti piuttosto ad essa un beneficio attraverso lavoratori specializzati.

L'iter d'apertura del Villaggio San Marco non procede però in modo lineare, tanto meno in modo "indolore", sia per le manovre burocratiche che lo caratterizzano, sia per l'impatto sociale che provocherà nel contesto in cui si trova inserito, come dimostra quanto segue.

Sei mesi prima dell'apertura, il 12 gennaio 1954, 128 abitanti della frazione di Fossoli inviano al ministero dell'Interno, al prefetto di Modena, al sindaco di Carpi Bruno Losi e ai deputati della provincia una petizione in cui rivendicano al Comune carpigiano l'utilizzo esclusivo dell'ex città di Nomadelfia come ricovero dei senza-tetto della frazione. Nel documento viene fatto presente che circa una quarantina di famiglie locali di braccianti agricoli vivono in condizioni di indigenza, «in veri e propri tuguri»⁸. Dopo avere ricordato la domanda di assegnazione del campo al Comune di Carpi, presentata dal sindaco alla Commissione liquidatrice della convivenza di Nomadelfia, viene chiesto di tenere in considerazione la particolare situazione della frazione prima di prendere qualsiasi decisione; richiesta, quest'ultima, che poi non trova seguito, poiché il 7 maggio una commissione di profughi giuliani e dalmati prende in consegna dalla Commissione di liquidazione coatta del disciolto ente Opera piccoli apostoli il complesso immobiliare dell'ex campo di concentramento⁹.

Pochi giorni dopo – il 12 maggio – il prefetto Bracali invia alle autorità religiose, militari e civili di Modena e provincia, agli enti e alle associazioni di categoria, nonché ai quotidiani locali, la comunicazione ufficiale relativa alla costituzione del Villaggio San Marco per profughi giuliani della zona B del TLT di Trieste; essa, oltre a costituire una nota a titolo informativo, sembra rappresentare anche un richiamo all'accoglienza e all'ospitalità, così come emerge dalle parole conclusive:

Si nutre viva fiducia che da parte di tutte le Autorità, Enti e Associazioni in indirizzo sarà prestato, con spirito di fraterna solidarietà, ogni possibile aiuto ai dirigenti di detto Villaggio e, particolarmente, ai profughi ivi raccolti, per la realizzazione delle loro umane aspirazioni¹⁰.

Il Villaggio San Marco è ormai una realtà imminente e a nulla sono valse le proteste degli abitanti del luogo. All'inizio di giugno il direttore del Villaggio – Arturo Battara – scrive al sindaco di Carpi per invitarlo all'arrivo del primo nucleo di giuliani¹¹:

Si ha il pregio di comunicare alla S.V.Ill.ma che il giorno sette corr. mese, alle ore 15.30, arriverà alla stazione di Carpi, proveniente da Trieste, un

primo nucleo di famiglie giuliane. Vi saremo profondamente grati se la S.V.Ill.ma vorrà presenziare all'arrivo del primo contingente dei nuovi cittadini che entreranno a far parte della Comunità da Voi amministrata¹².

Lunedì 7 giugno 1954 alle ore 15.40 scendono dal treno proveniente da Trieste le prime sette famiglie di profughi giuliani, accompagnate dal direttore del Villaggio, Arturo Battara. Alla stazione ferroviaria di Carpi esse trovano ad accoglierle don Paolo Morotti, parroco di Fossoli, e le autorità locali, tra le quali monsignor Artemio Prati e l'onorevole Attilio Bartole, deputato democristiano d'origine giuliana, impegnato attivamente nel sostegno pratico e morale ai profughi del San Marco, di cui diviene una sorta di benefico "tutore", ma non il sindaco.

Dopo una sosta dedicata al pranzo presso il ristorante popolare dell'ECA, alle ore 17.00 questi profughi varcano per primi la soglia del Villaggio San Marco¹³.

Com'è già emerso in precedenza, non si trovano di fronte lo scenario di un vero e proprio campo di prigionia, quanto quello di un più confortante Villaggio: la struttura ha infatti già subito delle modifiche e delle migliorie grazie alla precedente presenza della comunità dei Nomadelfi di don Zeno Saltini.

La situazione non è del tutto disperata, anche se ovviamente non mancano i disagi, soprattutto psicologici, derivanti dal vivere in quello che è stato pur sempre un campo di concentramento, che ne conserva la struttura esterna, con le baracche tutte uguali, disposte in modo strategico per favorirne la sorveglianza. Tuttavia, coerentemente con l'impostazione tesa all'autonomia, sono gli stessi giuliani – soprattutto quelli arrivati per primi – a occuparsi di un'ulteriore ristrutturazione del campo; tra essi vi sono infatti maestranze specializzate, che con le proprie mani danno forma concreta al Villaggio.

Esso è stato ribattezzato Villaggio San Marco quasi a voler personalizzare la nuova esistenza nel segno della continuità con il passato e con l'identità istriana, tramite l'intitolazione all'evangelista, patrono dell'Istria, per secoli appartenuta alla Repubblica di Venezia – dal 1300 fino al trattato di Campoformio del 1797. Non a caso all'ingresso del Campo sventola, come emblema della memoria

carico di significato emotivo, la bandiera amaranto con il leone alato simbolo dell'evangelista; quasi un orgoglioso segno distintivo che segnala lo spirito d'appartenenza, localistico e nazionale assieme, oltre a quella italiana e quella dell'Istria, la regione da cui proviene la maggior parte dei profughi.

È difficile calcolare con esattezza quanti profughi ha ospitato il Villaggio nei suoi sedici anni di storia, anche per il fatto che la cifra varia sensibilmente nel corso degli anni.

Le prime famiglie che ne varcano la soglia all'apertura nel giugno 1954, come si è detto, sono solo sette (sono invece dodici, per un totale di 32 persone secondo l'articolo di un quotidiano locale¹⁴), ma nel dicembre dello stesso anno esse sono già salite a 110¹⁵, mentre nel 1955 arrivano a 330¹⁶. Il numero dei giuliani continua a salire fino ad arrivare alla quota di 400 nel 1956¹⁷, ma con il passare degli anni diminuisce gradualmente: alla fine del 1960 sono presenti nel Campo circa una settantina di famiglie¹⁸. Nel marzo 1970 vengono inaugurati a Carpi 37 appartamenti per i giuliani abitanti del San Marco¹⁹ e, considerando che il campo chiude nello stesso mese, possiamo valutare che esso nella fase finale della sua esistenza sia stato abitato da poco più di un centinaio di persone²⁰.

Note

1. Manca ancora uno studio organico sull'intera storia del Campo di Fossoli, ovvero uno studio che ne ricostruisca le diverse fasi in un unico volume, tuttavia, recentemente questa lacuna è stata in parte colmata dal seguente saggio di Anna Maria Ori, che fornisce un valido inquadramento storico generale: *Il Campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria 1942-2004*, APM Edizioni, Carpi 2004. Per la bibliografia completa esistente sul Campo di Fossoli si consideri punto di riferimento imprescindibile il volume: S. Duranti - L. Ferri Caselli (a cura di), *Leggere Fossoli. Una bibliografia*, introduzioni di Luciano Casali ed Enzo Collotti, Edizioni Giacchè, La Spezia 2000; il libro offre un'ampia documentazione che comprende bibliografie, opere generali sulla deportazione, studi specifici su Fossoli e studi locali, ma anche memorie, testimonianze e biografie, oltre che una

- sezione dedicata a Nomadelfia e infine lo spoglio dei quotidiani locali, con gli articoli contenenti informazioni riguardanti il campo.
2. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002.
 3. Per un approfondimento sulla comunità di Nomadelfia si veda: *Nomadelfia un popolo nuovo, la storia e la vita di Nomadelfia*, Edizioni di Nomadelfia, Grosseto 1965; G. Ciceri - E. Gazzi (a cura di), *Zeno - un'intervista, una vita* Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1986; A. Saltini, *Don Zeno, il sovversivo di Dio*, Calderini, Bologna 1990; M. Guasco - P. Trionfini (a cura di), *Don Zeno e Nomadelfia - tra società civile e società religiosa*, Morcelliana, Brescia 2001; si consideri, inoltre, il recente volume della collana "Protagonisti del nostro tempo": P. Trionfini, *Zeno Saltini, Il prete che costruì la città della fraternità universale*, Centro Ambrosiano, S. Donato Milanese (MI) 2004.
 4. Comune di Carpi (a cura di), *Bruno Losi (Atti della seduta straordinaria del Consiglio comunale nel decimo anniversario della scomparsa, Carpi 27 febbraio 1988)*, Stamperia del Comune di Carpi, 1991.
 5. *Vicarius Amoris Christi (vicario dell'amore di Cristo)*, S.E.R. Mons. Artemio Prati, trent'anni di ministero episcopale in Diocesi di Carpi, *Memoria e riconoscenza nel 50° di Ordinazione episcopale 24 febbraio 1953 - 24 febbraio 2003*, Edizioni Cooperativa Notizie, Carpi 2003.
 6. G. Leoni, (a cura di), *Trentacinque progetti per Fossoli*, Electa, Milano 1990, p. 46.
 7. Documento inviato dal prefetto al ministero dell'Interno in data 9 dicembre 1953, oggetto: *Villaggio di Nomadelfia per profughi giuliani - piano economico*, in ACVC, P.G. 8346, sez. I, filza 78, San Marco, fasc. I.
 8. La petizione si trova in ASCC, filza 1954, cat. 13 e 14, Busta cat. 14 classe unica, fasc. 3, oggi: Campo di concentramento - deportati - ricerche, ecc.
 9. "Nell'ex campo di Fossoli un "Villaggio" per profughi giuliani", in *Il Resto del Carlino*, 8 maggio 1954, p. 4; "Cinquecento profughi giuliani troveranno alloggio a Fossoli", in *Gazzetta dell'Emilia*, 11 maggio 1954, p. 5.
 10. Documento inviato in data 12 maggio dal prefetto di Modena Bracali 1954 alle autorità religiose, militari e civili di Modena e provincia, agli enti e alle associazioni di categoria, ai quotidiani locali, oggetto: *Costituzione del Villaggio San Marco per profughi giuliani della zona B del TLT di Trieste*, in ASCC, filza 1955, cat. 13 e 14, Busta cat. 14 classe unica, fasc. I, oggi: profughi-assistenza-alloggi, ecc. - Villaggio San Marco - ex città di Nomadelfia = ex Campo di concentramento.
 11. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da A. e L. B.
 12. Lettera del direttore del Villaggio San Marco, Arturo Babina, al sindaco di Carpi, Bruno Losi, datata 4 giugno 1954 e riguardante l'invito a presenziare all'arrivo del primo contingente di profughi, in ASCC, b. 1955, cat. 13 e 14, Busta cat. 14 classe unica, fasc. I, oggi: profughi-assistenza-alloggi, ecc. - Villaggio San Marco - ex città di Nomadelfia = ex Campo di concentramento.
 13. "Nuovi ospiti nell'ex Nomadelfia - Trentadue profughi giuliani danno vita al Villaggio S. Marco", in *Gazzetta dell'Emilia*, 9 giugno 1954, p. 5; lettera del direttore del Villaggio San Marco, Arturo Babina, al sindaco di Carpi, Bruno Losi, datata 4 giugno 1954 e riguardante l'invito a presenziare all'arrivo del primo contingente di profughi, in ASCC, filza 1955, cat. 13 e 14, Busta cat. 14 classe unica, fasc. I, oggi: profughi-assistenza-alloggi, ecc. - Villaggio San Marco - ex città di Nomadelfia = ex

Campo di concentramento; Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da A. e L. B.

14. "Nuovi ospiti nell'ex Nomadelfia - Trentadue profughi giuliani danno vita al Villaggio S. Marco", cit.
15. "Beneficenza natalizia a Carpi - Vescovo e Prefetto presenti alla distribuzione dei doni ONMI", in *Il Resto del Carlino*, 23 dicembre 1954, p. 4.
16. "Festoso anticipo di Natale al Villaggio dei profughi giuliani", in *Gazzetta dell'Emilia*, 21 dicembre 1955, p. 3.
17. "La nuova Parrocchia di San Marco in Fossoli", cronaca dell'erezione della Parrocchia, 6 novembre 1956, in ACVC, P.G. 8346, sez. I, filza 78, San Marco, fasc. 3.
18. "Con l'intervento delle massime autorità - Festa prenatalizia a Fossoli per la felicità dei piccoli profughi", in *Gazzetta dell'Emilia*, 23 dicembre 1960, p. 4. La stima delle persone presenti nel Villaggio alla fine del 1960 consta pressappoco di 250-300 individui ed è puramente indicativa, poiché è stata calcolata considerando che ogni famiglia sia costituita da una media di quattro componenti.
19. "Carpi - Inaugurati gli alloggi per i profughi", in *Il Resto del Carlino*, 9 marzo 1970, p. 6.
20. La stima delle persone presenti nel Villaggio nel 1970 consta pressappoco di 150 individui ed è puramente indicativa, poiché è stata calcolata considerando che ogni famiglia sia costituita da una media di quattro componenti.

Identikit dei profughi

Tra gli ospiti del Villaggio la maggior parte – 91 su 149 – proviene direttamente dalla zona B¹., sebbene si possa ipotizzare che anche tra i 55 che giungono da Trieste, zona A, ve ne siano molti originari della zona B e che hanno dichiarato di provenire dalla città giuliana, semplicemente perché lì alloggiati in sistemazioni provvisorie, in attesa, appunto, di una destinazione futura.

Il primo dato che balza agli occhi non solo conferma – se ce ne fosse ancora bisogno – che gli ospiti del Villaggio San Marco appartengono alla seconda ondata dell'esodo, ma che giungono in maggioranza nel 1955: sui 150 capi famiglia o singoli che hanno ottenuto la residenza stabile a Fossoli, ben 114 l'hanno richiesta nel 1955, 25 nel 1956 e solo 11 nel 1957.

Non deve trarre in inganno il fatto che si comincino a trovare residenti solo nel 1955, perché, una normativa del giugno 1954, data due giorni prima dell'arrivo dei primi profughi giuliani, dispone un'iscrizione anagrafica provvisoria in appositi elenchi indistintamente per tutti i profughi, e solo in un secondo momento, entro il termine di un anno, l'esame delle singole posizioni per l'eventuale passaggio nel registro della popolazione stabile².

Dunque nell'elenco generale dei profughi del 1954 si riscontrano numerosissimi giuliani, che dall'anno successivo figurano anche nel registro della popolazione stabile: sono i nuovi abitanti del Villaggio San Marco; negli anni successivi si aggiungono a loro altre famiglie, ma in numero meno significativo, come si è visto.

L'altro dato che emerge è che lungo tutto il 1955 il picco degli arrivi viene raggiunto nei mesi di novembre e, in ordine decrescente, di aprile, marzo e luglio.

Provengono tutti nella zona B, tranne uno da Fiume; nessuno da Pola, città-simbolo del primo esodo.

Il flusso maggiore, il 42,6%, proviene dalle cittadine e dai paesi della costa istriana – Capodistria, Isola, Pirano, Portorose, Umago – e il 6% dai paesi dell'interno – Buie, Grisignana, Verteneglio –, mentre il 38% arriva da Trieste e Gorizia. Vi è poi una parte, il 18%, che genericamente dichiara di provenire dalla zona B (o forse un impiegato dell'anagrafe per comodità ha sostituito al nome della località di provenienza questa espressione più generale), termine assolutamente vago che, se da un lato non ci consente di completare in modo preciso il quadro delle provenienze, ci permette ugualmente di confermare il dato della tipologia di profughi del secondo esodo.

Per quel che riguarda la professione o condizione dichiarata, disponiamo solo dei dati relativi ai capifamiglia, quindi si tratta di dati incompleti, anche se sufficientemente significativi, come ci illustra la seguente tabella:

Casalinga	22	Impiegato	2	Dip. ente locale	1
Manovale	22	Marittimo	2	Elettricista	1
Falegname	20	Meccanico	2	Esercente di latteria	1
Fornaciaio	14	Panettiere	2	Fuochista	1
Operaio	7	Pensionato	2	Infermiera	1
Salinaro	7	Apprendista	1	Insegnante	1
Agricoltore	6	Calzolaio	1	Invalido	1
Muratore	5	Cantiniere	1	Macellaio	1
Autista	4	Commerciante	1	Op. cinematografico	1
Bracciante agricolo	4	Commesso	1	Operaio tintoria	1
Cameriere	2	Cond. motori agricoli	1	Pittore	1
Carpentiere	2	Contadino	1	Salariato statale	1
Domestica	2	Cuoca	1	Tipografo	1

Questi dati ci descrivono una popolazione di lavoratori: molti artigiani, operai e salariati, con alcuni impiegati, insegnanti e commercianti; tra loro figura un 14,6% di casalinghe, una percentuale abbastanza consistente, sotto la quale si possono immaginare situazioni di nubilitato o di vedovanza, con o senza figli. Questo quadro non è specifico del Villaggio San Marco, ma si ritrova in tutte le comunità di profughi in Italia, anche perché riguarda persone assistite dallo Stato con modalità analoghe e si basa su dati rilevati secondo finalità di assistenza pubblica. Non vale per tutti i profughi, ma solo per quelli bisognosi di assistenza o in stato di vera e propria indigenza.

Note

1. Questi dati e i successivi sono stati ricavati da UAC, *Registri degli immigrati, anni 1951-1952-1953-1954 e 1955-1956-1957*.
2. Documento inviato al sindaco di Carpi in data 5 giugno 1954 con oggetto: *Villaggio San Marco per profughi giuliani - Iscrizione anagrafica*, in ASCC, filza 1955, cat. 13 e 14, Busta cat. 14 classe unica, fasc. 1, oggi: Profughi ad assistenza. alloggi, ecc. – Villaggio San Marco – Ex città di Nomadelfia = ex campo di concentramento.



Monsignor Artemio Prati, vescovo di Carpi, esce dall'asilo del Villaggio. Si noti la targa "Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati".

Un microcosmo giuliano

Se si prendono in esame le sistemazioni dei profughi valutandole in rapporto all'esodo nella sua complessità – cioè come un'unica partenza sviluppatasi tra il 1947 e il 1954 – il caso del San Marco appare come una tra le molteplici soluzioni approntate di fronte all'urgente bisogno di alloggi. La sistemazione dei profughi giuliani in un ex campo di concentramento, infatti, non è un evento così straordinario e non ci deve stupire, se si pensa che molti giuliani sono stati ospitati presso campi profughi allestiti in luoghi poco adatti alla vita familiare, come ad esempio ex caserme o ex campi di prigionia, addirittura presso la Risiera di San Sabba a Trieste; tuttavia, la peculiarità e al contempo l'importanza del caso di Fossoli consiste non solo nel fatto che esso è l'unico caso di insediamento massiccio e strutturato di profughi giuliani in Emilia-Romagna, ma soprattutto nel fatto che l'utilizzo di un ex campo di concentramento, in questo caso, è riferibile al secondo esodo e risulta un caso anomalo rispetto all'orientamento generale del periodo, che vede soprattutto sistemazioni autonome e non in centri di raccolta e in campi profughi, che pur esistendo anche nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, costituiscono una caratteristica peculiare della prima ondata di profughi.

Dunque il Villaggio non viene costruito ex novo per le esigenze dei profughi giuliani, ma si adatta per loro una struttura nata per un altro e differente scopo, per di più in un diverso periodo storico. Nonostante le modifiche di don Zenò, infatti, il tratto distintivo del Campo di Fossoli è di essere una costruzione progettata e gestita come campo di prigionia militare e di questa destinazione il Campo conserva tutto l'impianto: tale tipizzazione architettonica è individuabile soprattutto dall'esterno, ma si ritrova anche all'interno. Le

baracche e in generale in tutte le strutture sono state costruite con materiali poveri e di poco pregio; anche la stessa collocazione in una zona di valle, bonificata negli anni Trenta del secolo scorso, al margine di terreni più salubri e abitati, rispondeva a esigenze di sicurezza, e non certo di abitabilità.

Possiamo così immaginare i giuliani, con ancora negli occhi l'azzurro della costa e i colori caldi delle colline punteggiate dai vigneti della rossa terra d'Istria – generosa regione bagnata dal mare – giungere nell'isolata campagna fossolese, nel piatto e sconfinato orizzonte padano, dal clima afoso e umido d'estate, nebbioso e gelido d'inverno, costretti giorno dopo giorno ad adattarsi alle zanzare e alla pianura, avendo davanti agli occhi non più l'orizzonte del mare ma quello dei campi polverosi¹.

Dal punto di vista strutturale, il Villaggio, che sorge su un terreno di quasi sei ettari, è composto da due gruppi di baracche in muratura tutte uguali, a un solo piano – in precedenza destinate a prigionieri e internati – allineate ortogonalmente e distribuite su viali interni, oltre a un nucleo di baracche – in precedenza destinate alla direzione del Campo e al personale di sorveglianza – di planimetrie diverse, ma abbastanza simili alle precedenti. Del campo conserva la struttura chiusa, con un unico accesso da via Remesina, ma con all'interno spazi di verde privato e pubblico.

In seguito all'insediamento dei profughi, il villaggio è interessato da importanti lavori che migliorano sia il suo complesso generale, sia le singole abitazioni.

Ad esempio, vengono sistemate e in seguito asfaltate le strade interne, viene tombato il canale sul tratto di via Remesina che costeggia il villaggio, mentre all'interno le baracche vengono divise in piccoli appartamenti di circa 70-90 mq ognuno, che danno la possibilità ai nuclei familiari di beneficiare di una propria libertà. Spesso le famiglie “ampliano” gli spazi loro assegnati, utilizzando anche le stanze degli appartamenti confinanti, se non occupate o lasciate libere da chi ha abbandonato il villaggio.

Si tratta di alloggi abbastanza confortevoli, soprattutto se rapportati alla condizione media degli anni Cinquanta: pareti intonacate e imbiancate di fresco, due camere da letto, una cucina abbastanza

grande che funge anche da tinello, bagno con acqua corrente, lavandino e gabinetto; manca, però, la vasca da bagno. Come in quasi tutte le case della zona, non c'è il riscaldamento centralizzato, così si combatte il freddo con stufe a legna e si scalda il letto con borse d'acqua calda.

Per quanto riguarda il cibo, ogni famiglia si gestisce autonomamente, in parte comperando ciò di cui necessita con i soldi del sussidio, in parte arrangiandosi con i prodotti dell'orto. Una piccola cucina economica è, generalmente, in dotazione a ogni famiglia.

All'inizio, per il primo anno e mezzo circa, i generi alimentari di prima necessità vengono introdotti nel Villaggio dall'esterno, poiché i profughi non possiedono automobili, né biciclette per potersi spostare: da Fossoli il lattaio – Berto – passa a distribuire il latte conservato in bidoni, mentre la bottegaia fossolese – Maria, chiamata dai Giuliani la “Post-Bellica” – prima raccoglie le ordinazioni dalle singole famiglie, poi consegna la spesa, trasportandola in un carretto attaccato alla bicicletta.

Con il tempo gli stessi profughi aprono dentro l'insediamento le infrastrutture necessarie alla vita della loro piccola comunità, a cominciare dai negozi di alimentari (la macelleria, una bottega di generi vari, il forno-latteria che vende latte, dolci, pane e pasta), proseguendo con gli esercizi dedicati alla cura della persona, come il barbiere e la merceria, per finire poi con quelle attività – il bar, la tabaccheria che funge anche da edicola – che ricoprono anche il ruolo di centro d'aggregazione. Nel Villaggio s'inaugura anche un ambulatorio medico, necessario per la relativa distanza dal centro di Fossoli e l'elevato numero di abitanti.

Vi sono altresì piccole occupazioni, come la manutenzione del villaggio (raccogliere la spazzatura, curare i fiori nei vialetti, ecc.), affidate ad alcuni anziani che percepiscono per questo un modico stipendio, ma anche attività lavorative come un laboratorio artigiano di falegnameria e una vera e propria falegnameria meccanica di proprietà della famiglia Pascoli di Gorizia – la “Falegnameria giuliana di Giuseppe Pascoli e Figli” – che produce mobili in serie per alberghi e per l'esercito (camere per ufficiali) e dà lavoro a una ventina di profughi. Quando essa nel 1966 viene trasferita a Lavino di Zola

Predosa, un paesino alle porte di Bologna, parte dei falegnami profughi, per non abbandonare il proprio lavoro, lascia il Villaggio seguendo la falegnameria nella nuova sede.

Esiste, poi, un laboratorio di lavorazione alimentare di cipolle e di pesce, in cui esercitano la professione d'origine i giuliani provenienti da Isola d'Istria, dove erano occupati presso le industrie di lavorazione di prodotti ittici Arrigoni e Ampelea.

Si tenga presente che i negozi sono tutti gestiti dagli stessi profughi, elemento questo che accresce ulteriormente il carattere di chiusura del San Marco. Le altre infrastrutture che potrebbero costituire un legame con la realtà circostante sono anch'esse relegate all'interno: la scuola e l'asilo per esempio vengono allestiti direttamente nel "microcosmo giuliano" e le maestre d'asilo vengono scelte tra le stesse profughe, mentre quelle della scuola elementare provengono da Fossoli, da Modena o dalle zone limitrofe. Per le scuole medie e superiori i ragazzi devono invece uscire dal Villaggio. È evidente come questo tipo di scelta costituisca un freno all'integrazione con la realtà carpigiana, dal momento che la scuola è da sempre e strutturalmente un elemento di profonda integrazione non solo tra alunni provenienti da zone diverse, ma anche da classi sociali differenti.

La caratteristica fondamentale dell'insediamento giuliano dunque è di trasformarsi con il tempo in un vero e proprio paese, praticamente autosufficiente, quasi una realtà a sé stante, un microcosmo separato sia da Fossoli che da Carpi. Ad accrescere quest'aspetto contribuisce inoltre il fatto che Villaggio è organizzato e gestito da una direzione la cui sede si trova all'interno dello stesso. Il direttore del San Marco ne coordina la vita e con la propria persona ne rappresenta le esigenze e l'identità, soprattutto nelle circostanze ufficiali e nel rapporto con le istituzioni (Comune, prefettura, curia, questura, forze dell'ordine e Opera Profughi).

Il primo direttore del campo, il professor Arturo Battara, ne assume la guida già nel 1954, ma nel 1955 viene sostituito dal dottor Francesco Babina, che guida le sorti del San Marco fino al 1961; destinato alla direzione di un nuovo Villaggio per profughi giuliani a Milano, nel corso di una solenne cerimonia svoltasi nel Campo il 26 marzo dello stesso anno passa le consegne al nuovo direttore,

Domenico Rebeschini². Pochi giorni prima anche la scuola elementare interna al Villaggio, intitolata a S. Giovanni Bosco, gli dedica un'“accademia” scolastica cui tuttavia egli non riesce a presenziare poiché trattenuto a Roma da affari urgenti³. Questo tipo di cerimonie, come le molte altre a cui il direttore del San Marco partecipa quale rappresentante del Villaggio, sono tutte caratterizzate da un forte aspetto di formalità, da una certa ridondanza celebrativa che contribuisce a conferire all'insediamento giuliano un carattere di vera e propria “istituzione”, fortemente identificabile dall'esterno.

Nel 1967 subentra poi alla guida del San Marco Dario Bautich, che lo dirige fino alla fine⁴.

Il lavoro del direttore è sostenuto dal Comitato giuliano, che ha lo scopo di assistere i profughi nelle questioni burocratiche e in quelle della vita quotidiana, come la ricerca di un lavoro, la compilazione di documenti e domande, ecc.

Un ruolo per certi versi analogo a quello del direttore, rivestito però in modo informale e del tutto personale, è svolto da Attilio Bartole, cui già si è accennato in precedenza. Egli si dedica attivamente alla risoluzione dei problemi del San Marco e ne diviene un saldo riferimento, una sorta di “voce” dei Giuliani “fuori dal campo”.

Nato a Pola nel 1906, trasferitosi a Trieste per frequentare le scuole Reali, nel 1929 Attilio Bartole si laurea in Chimica e Farmacia presso l'Università di Modena, dove svolge la professione di chimico. Attivo durante la Resistenza, presidente del CLN provinciale modenese nel 1945, Bartole è consigliere comunale a Modena tra il 1946 e il 1947; inserito politicamente nell'ala moderata della DC modenese, dal 1946 al 1948 ne diviene segretario politico. Dal 1948 al 1968, per la I, la II, la III e la IV legislatura, è deputato al Parlamento come esponente della Democrazia cristiana, eletto nella circoscrizione Parma-Modena-Piacenza-Reggio Emilia; nella sola circoscrizione di Parma dal 1968 al 1972, per la V legislatura.

Nella veste di parlamentare, con interventi alla Camera e interrogazioni parlamentari Bartole s'impegna alacremente nella difesa della questione giuliana, non solo dal punto di vista politico e diplomatico, ma anche per ciò che concerne l'inserimento dei profughi nella vita nazionale.

Animato da un profondo sentimento di solidarietà umana, egli focalizza il suo impegno politico anche nel contesto locale carpigiano: sempre presente, quasi come un'icona del Villaggio, agli eventi ufficiali e al "rituale" della distribuzione dei pacchi dono in occasione delle festività natalizie, interviene spesso con intensi e vibranti discorsi patriottici, tutti tesi a spronare alla fedeltà all'Italia e ad essere sempre esempio d'amore e dedizione alla patria, come dimostrano le sue stesse parole:

Nel sacrificio però ciascuno rimase fedele alla Patria, sino a dare tutto quanto possedeva. Ora siamo qui, per un doveroso tributo, per ricordare insieme la pia grande festa cristiana e per riconfermare questo nostro grande amore alla nostra Patria⁵.

L'azione politica di Bartole in favore della questione giuliana e dei profughi è strettamente connessa alla logica degli schieramenti contrapposti e al rovente clima politico del dopoguerra. Per Bartole infatti, uomo politico democristiano, difendere la causa giuliana dalla Jugoslavia di Tito, significava di riflesso difendere e riaffermare il modello occidentale, nella realtà italiana attuato dal governo democristiano in opposizione al blocco orientale e comunista.

Come già accennato, Attilio Bartole interviene anche concretamente nella risoluzione di piccoli e grandi problemi dei profughi giuliani in genere e di quelli del Villaggio San Marco in particolare. In qualità di deputato, per esempio, s'impegna a inserire nel mondo del lavoro profughi disoccupati raccomandandoli all'Opera profughi o ad altri enti.

È curioso e insieme significativo, perché coglie una delle contraddizioni di una società in trasformazione, un suo intervento del novembre 1959, in qualità di parlamentare, puntualmente documentato dalla stampa locale⁶. Si tratta di un'interrogazione al ministro dei Trasporti per conoscere i motivi che hanno indotto l'Amministrazione ferroviaria a sospendere la fermata a Fossoli di Carpi di tutti i treni della linea Modena-Mantova, nella quale egli richiede anche il ripristino dei treni essenziali per venire incontro alle esigenze della popolazione fosselese, dei maestri elementari non domiciliati a Fos-

soli, oltre che, e soprattutto, dei pendolari del Villaggio San Marco che lavorano in stabilimenti industriali di Modena. Nella risposta il ministro fa presente che la fermata di Fossoli, aperta in via sperimentale anche per la presenza del Villaggio San Marco, si è dimostrata economicamente fallimentare, per la progressiva riduzione del suo utilizzo. Anche a Fossoli e al Villaggio San Marco la modernizzazione viaggia a due velocità, e accanto a pendolari costretti a servirsi del servizio pubblico, già ce ne sono alcuni che dispongono di mezzi di trasporto personali, usati magari collettivamente.

Note

1. Al riguardo è piuttosto significativo il contrasto con la realtà di Fertilia, una località affacciata sul mare, a pochi chilometri da Alghero, in cui sono giunti parecchi giuliani in seguito al Trattato di Pace del 1947. Molti di essi riconoscono che il fatto di vivere in contesto ambientale analogo a quello di provenienza – in prossimità del mare, appunto –, ha rappresentato una sorta di cordone ombelicale che ha contribuito a mantenere il legame con il luoghi e le atmosfere natie e in certa misura ha agevolato l'adattamento alla nuova vita.
2. "Nell'ex campo di Fossoli un "Villaggio" per profughi giuliani", in *Il Resto del Carlino*, 8 maggio 1954, p. 4; "Beneficenza natalizia a Carpi - Vescovo e Prefetto presenti alla distribuzione dei doni ONMI", in *Il Resto del Carlino*, 23 dicembre 1954, p. 4; "A Fossoli di Carpi - Il nuovo direttore del Villaggio San Marco", in *Il Resto del Carlino*, 30 marzo 1961, p. 4; "Cinquecento profughi giuliani troveranno alloggio a Fossoli", in *Gazzetta dell'Emilia*, 11 maggio 1954, p. 5; "Festoso anticipo di Natale al Villaggio dei profughi giuliani", in *Gazzetta dell'Emilia*, 21 dicembre 1955, p. 3; "Il Vescovo di Trieste tra i profughi giuliani", in *Gazzetta dell'Emilia*, 20 febbraio 1956, p. 5; "Nelle tradizioni del Natale modenese - S.E. il Prefetto al campo di Fossoli per consegnare i pacchi dono ai profughi giuliani", *ivi*, 23 dicembre 1961, p. 4; lettera del direttore del Villaggio San Marco, Francesco Babina, al sindaco di Carpi, relativa alla manutenzione delle strade e datata 26 ottobre 1960, in ASCC, categoria 12, 13, 14, anno 1960, classe I, fasc. I, oggi: profughi: assistenza, alloggi, ecc. "Villaggio San Marco" – ex "Città di Nomadelfia" – ex campo di concentramento; Lettera inviata dall'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati a Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Artemio Prati – Vescovo di Carpi – in data 23 novembre 1955, in ACVC, P.G. 8346, sez. I, filza 78, San Marco, fasc. 3; "Il nuovo direttore del Villaggio San Marco", in *Il Resto del Carlino*, 30 marzo 1961, p. 4.
3. Registro scolastico della scuola "S. Giovanni Bosco", a.s. 1960-1961, marzo, Cronaca di vita della scuola – osservazioni sugli alunni, in ASCollodi.

4. Deliberazione dell'Ente comunale assistenza, anno 1967, OdG n. 9 del 5 gennaio 1967.
5. "Festoso anticipo di Natale al Villaggio dei profughi giuliani", cit.
6. "Una interrogazione di Bartole – Perché i treni non fermano a Fossoli?", in *Gazzetta dell'Emilia*, 7 novembre 1959, p. 6; "Un'interrogazione di Bartole – Alla stazione di Fossoli non si ferma più il treno", in *Il Resto del Carlino*, 8 novembre 1959, p. 4; "Lo dice il Ministero – Antieconomica la fermata dei treni a Fossoli di Carpi", in *Il Resto del Carlino*, 24 dicembre 1959, p. 5.



Villaggio San Marco: ~~dotto~~ Cerui, prefetto di Modena, affiancato da mons. Artemio Prati, vescovo di Carpi (all'estrema destra, di profilo), distribuisce i pacchi dono natalizi.

La scuola elementare “San Giovanni Bosco”

La storia della scuola elementare del Villaggio ha inizio il 26 settembre 1955, quando il Provveditorato agli Studi di Modena con decreto n. 26346¹ ne sancisce ufficialmente l'istituzione. Intitolata a “San Giovanni Bosco”, protettore dei fanciulli abbandonati, la nuova scuola rimarrà in funzione per quattordici anni, dall'anno scolastico 1955-1956 all'anno 1968-1969.

Scuola di un Villaggio “satellite” di una frazione di campagna di una piccola città di provincia, presenta un'identità assolutamente peculiare sia per il contesto in cui è inserita, sia per le sue dimensioni ridotte. Gli alunni, infatti, sono pochi: raggiungono la cifra massima di 79 nell'anno scolastico 1958-1959, che scende a 34 nell'anno 1966-1967².

La scuola perciò adotta il sistema delle pluriclassi, piuttosto diffuso all'epoca, soprattutto nelle zone isolate a causa delle difficoltà di trasporto dei bambini in sedi scolastiche centralizzate. Vi sono due pluriclassi, rispettivamente per il primo e secondo ciclo (quindi prima e seconda classe separate da terza, quarta e quinta), ciascuna con due, a volte tre, insegnanti, quasi tutti provenienti dal modenese.

L'avvicendamento del corpo docente è pressoché continuo nel tempo, vista la difficile raggiungibilità della sede con mezzi pubblici e la pesantezza dell'insegnamento nelle pluriclassi: quasi tutti gli insegnanti restano in servizio solo per un anno, quindi ottengono il trasferimento a una sede più idonea. Solamente il maestro Olinto Lugli, nato e residente a Fossoli, vi rimane per ben dodici anni, dedicandosi con passione all'insegnamento e guadagnandosi l'affetto dei suoi scolari.

Non tutti gli alunni della scuola del Villaggio San Marco sono figli di profughi, in quanto vi sono destinati anche bambini resi-

denti in prossimità del villaggio, che vi s'iscrivono sia per disposizione della dirigenza scolastica sia per maggior comodità, date le difficoltà di trasporto nel raggiungere la scuola di Fossoli, più lontana rispetto a quella del Villaggio. Tra di loro sono presenti anche figli di emigranti provenienti dall'Italia meridionale, attratti a Carpi dall'impetuoso boom economico in atto in quegli anni, e che sono riusciti a trovare casa soprattutto nelle frazioni più povere, come appunto Fossoli. Le classi risultano dunque eterogenee, con bambini che derivano da realtà e tradizioni molto diverse tra loro.

La tabella seguente illustra la mobilità interna della scuola nel corso degli anni e mette in evidenza il periodo col maggior numero di bambini profughi:

anno scolastico	alunni giuliani	alunni non giuliani	totale alunni
1955-1956	26	18	44
1956-1957	26	16	42
1957-1958	27	36	63
1958-1959	35	44	79
1959-1960	39	38	77
1960-1961	35	30	65
1961-1962	31	23	54
1962-1963	24	2	51
1963-1964	22	25	47
1964-1965	15	23	38
1965-1966	15	25	40
1966-1967	5	29	34
1967-1968	6	32	38
1968-1969	6	29	35
	totale 312	totale 395	totale 707

Complessivamente, rispetto al totale degli alunni che nell'arco di quattordici anni hanno frequentato la scuola "San Giovanni Bosco", i bambini giuliani sono solo il 44,1%, meno della metà; ma è inte-

ressante seguire come si modifica nel tempo la percentuale della loro presenza, poiché rispecchia l'evoluzione e la storia più generale del Villaggio San Marco.

Nell'anno scolastico 1956-1957 gli allievi giuliani costituiscono nettamente la maggioranza, col loro 61,9%. Il Villaggio, aperto nel 1954, sta vivendo la fase più ricca e vitale della sua storia, segnata dall'istituzione della scuola e dall'elevazione a parrocchia, e le baracche sono quasi tutte occupate. Dieci anni dopo, nell'anno scolastico 1966-1967, i figli dei profughi sono solo il 14,7%: il calo è dovuto sia a un naturale processo di flessione "fisiologica" – ovvero al fatto che il tempo passa, gli alunni crescono e abbandonano la scuola – sia al fatto che molte famiglie hanno già abbandonato il villaggio, senza essere state sostituite da nuovi arrivi. Tre anni dopo, nel 1969-1970, la scuola cessa di esistere, un anno prima della chiusura del Campo San Marco.

Gli alunni di origine giuliana sono più della metà dei loro compagni in alcuni degli anni centrali del periodo, dal 1955 al 1962, tranne che 1957-1958 e 1958-1959, quando la percentuale scende rispettivamente al 42,8% e 44,3%. A partire dall'anno scolastico 1966-1967, invece, si assiste a una drastica diminuzione dell'incidenza dei figli dei profughi, che passano dal 37,5% dell'anno 1965-1966, al 14,7% dell'anno successivo.

Non è certo una scuola facile quella del Villaggio San Marco, che presenta problemi di ogni sorta, a cominciare dalla stessa composizione delle classi, che, come abbiamo visto, è piuttosto eterogenea e quindi difficile da gestire in modo organico. A ciò si deve aggiungere poi la forte mobilità dei bambini giuliani: arrivano o partono dal Villaggio singolarmente, da o per collegi e preventori³, ma anche con le famiglie, in vista di una sistemazione più adeguata.

Rispetto agli arrivi sono molto più numerose le partenze, spesso verso Trieste, città rimasta nel cuore di tutti, come annota una maestra nel 1956:

Due bambini sono andati via [...] l'altra è la X, la bambina migliore della II classe che è ritornata a Trieste. La sua famiglia non si trovava bene qui, la sua mamma viveva pensando a Trieste.

Ma più dei trasferimenti degli alunni, gli insegnanti si preoccupano per le difficoltà di ordine linguistico, anche perché alcuni scolari non conoscono bene la lingua italiana e faticano più degli altri a seguire le lezioni. All'epoca, infatti, quasi tutti i bambini della scuola (ma non solo, visto che ancora non si è avuto il processo di omologazione linguistica attuato poi dalla televisione) in famiglia parlano il dialetto e quindi i maestri nel San Marco si trovano ad affrontare difficoltà linguistiche diverse per ogni gruppo di dialetti presente nelle pluriclassi: carpigiano-emiliano, meridionale e istriano-veneto. Quest'ultimo, parlato dai profughi giuliani, deriva dal dialetto veneziano-coloniale, talvolta contaminato da infiltrazioni slave, anche perché alcuni bambini nella terra d'origine hanno frequentato scuole slovene o croate. Oltre a generici difetti di pronuncia, lo scoglio maggiore è rappresentato, nello scritto, da errori di tipo ortografico, in particolar modo nell'uso delle doppie che il dialetto non avverte:

Ho fatto un dettato ortografico poiché ho dovuto rilevare, specialmente nelle relazioni scritte, dettature ed esercitazioni varie dei bambini di cl. III, numerosi errori ortografici [...]. Il lavoro sarà arduo, il difetto forse invincibile, perché è la pronuncia stessa delle parole che in questi bimbi è difettosa. Il Veneto [...] non rispetta le doppie⁵.

Nel corso dei quattordici anni della scuola "S. Giovanni Bosco" le difficoltà ortografiche sono sempre un problema per tutti gli insegnanti, per fortuna controbilanciato da aspetti positivi, come rileva un maestro nel 1959:

I bambini giuliani sono ortograficamente molto scorretti; questo è dovuto alla loro origine e al loro dialetto dove l'uso delle doppie è pressoché ignorato. Anche come calligrafia siamo in condizioni pietose. Svegli sono invece nelle altre materie dove dimostrano una più pronta intuizione nei confronti dei loro compagni emiliani⁶.

L'eterogenea composizione delle classi, i continui trasferimenti e le difficoltà d'ordine linguistico influiscono sul rendimento scolastico dei piccoli giuliani, segnato altresì dall'irrequietezza generata dai traumi psichici subiti e dalle traversie superate. Costretti a una vita

povera e difficile, provati da dure esperienze, spesso con famiglie divise e incomplete, inseriti in un contesto, quello del villaggio, che non è una comunità naturale – creatasi e sedimentatasi nel tempo coi suoi rituali e le sue regole, e soprattutto i suoi rapporti codificati – ma artificiale e provvisoria, essi manifestano nel comportamento il loro disagio. Scorrendo il registro scolastico della scuola “S. Giovanni Bosco” nella parte dedicata alla cronaca di vita della scuola e alle osservazioni sugli alunni, si nota che tutti gli insegnanti rilevano la difficoltà a rapportarsi e a lavorare con bambini emotivamente instabili e irrequieti, talvolta nervosi e scontroso.

Nel 1957 un maestro fotografa in modo emblematico questa situazione:

S'incontrano ancora difficoltà derivanti da un certo disordine; una certa inquietudine d'animo di questi bambini. Sono difficoltà che non saranno probabilmente mai superate: ciò che i bimbi profughi hanno vissuto, la loro odissea assai dura e inquieta hanno lasciato un segno incancellabile; una cicatrice nello spirito. Sono bambini molto vivaci ma non dinamici; ciarlieri ma non allegri⁷.

Alcuni ex profughi interpellati in merito, pur condividendo sostanzialmente l'osservazione del maestro, spostano l'accento sulla sensazione di smarrimento dovuta al trauma del cambiamento e del contatto con una nuova realtà e definiscono i bambini della scuola “spaesati”⁸, più che inquieti. I bambini, che hanno già sofferto lo strappo dalle terre d'origine, abbandonate in fretta, in un contesto di paura e di scontro politico fortissimo, risentono maggiormente delle tribolazioni materiali e delle difficoltà di tipo economico, che pure caratterizzano la vita di gran parte degli italiani dell'epoca e vivono con ansia tutti i cambiamenti, le situazioni imprevedute, le malattie o le vicissitudini di lavoro dei genitori.

Eloquenti al riguardo, ancora una volta, sono le parole di un maestro, che nel 1959 scrive:

Il ritmo della scolaresca è ormai regolare e ordinato; ciò è stato fin'ora ostacolato specialmente dal fatto che i bimbi provengono da insegnanti diversi e da ambienti fra loro molto lontani; alcuni hanno addirittura

iniziato gli studi in Jugoslavia: l'affiatamento fra i bimbi di esperienza, di ambiente, di costumi così eterogenei è molto difficile. Rilevo in proposito che i bimbi profughi portano con sé per un lungo periodo la psicosi della persecuzione e della paura; inoltre le difficili condizioni finanziarie e le peripezie della famiglia determinano nei fanciulli stati d'animo così perturbati che per riacquistare la naturale serenità d'animo detti bimbi hanno bisogno di un lungo periodo di tempo in cui una vigile e indulgente assistenza spirituale, fatta di delicatezza e di comprensione, operi con tale perizia da ridare loro fiducia in sé stessi⁹.

Fin dai primi anni gli insegnanti intervengono sul malessere dei bambini profughi, cercando di convertire la loro carica nervosa e la loro vivacità in senso positivo. Vengono così allestite recite e festeggiamenti per ogni occasione, dalla festa di carnevale a quella della mamma, e si crea l'appuntamento fisso dell'accademia trimestrale. L'esperimento sembra avere successo, poiché, scriverà un maestro nel 1961:

Sono bambini quelli del Villaggio, che hanno bisogno di grande attività, di novità gioiose, di lavori impegnativi. Una visita importante o un'accademia li elettrizza gioiosamente, sono sicuri e non temono la timidezza¹⁰.

Nel corso delle accademie, che si tengono in dicembre, in primavera e alla fine della scuola, e che a poco a poco diventano una tradizione, i bambini si esibiscono in un piccolo teatro del Villaggio o nelle loro stesse aule, di fronte ai genitori, al direttore didattico, al parroco, a ex alunni, ad amici e, spesso, di fronte alle autorità locali. Il pubblico del San Marco ogni anno assiste a recite di poesie e di dialoghi, a drammatizzazioni, canti, balletti, giochi e, in occasione del Natale, presepi viventi. Alle recite natalizie si abbina la distribuzione ai bambini di pacchi dono offerti dal Prefetto di Modena e dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, un'altra forte tradizione del Villaggio. Dal momento che il contenuto dei pacchi dono è piuttosto ricco (un panettone, dolci, un giocattolo e tessuto sufficiente per confezionare un abito) la direzione del Villaggio, per non scontentare i bambini non giuliani, offre loro e agli insegnanti un panettone "consolatorio".

La distribuzione dei pacchi dono consiste in una vera e propria cerimonia, seguita costantemente anche dai quotidiani locali e svolta alla presenza delle massime autorità del luogo: il prefetto di Modena, il vescovo di Carpi, un rappresentante del Comune, un rappresentante del questore, il comandante della compagnia dei carabinieri di Carpi; e, ancora, un rappresentante del provveditore agli studi, il direttore didattico della scuola, il presidente e direttore dell'ONMI, il parroco del Villaggio San Marco, i rappresentanti delle varie associazioni giuliane, Opera profughi e Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, l'onorevole Bartole; non mancano figure del mondo del lavoro, dal direttore dell'Ufficio del lavoro al rappresentante della Cassa di risparmio, dal consigliere delegato della SpA *Gazzetta di Modena* al vice-presidente dell'Associazione industriali, per finire con le patronesse e le consorti di varie personalità.

Sebbene – per fortuna! – non tutti presenti a ogni singola cerimonia, la loro partecipazione, la ritualità dei discorsi ufficiali (obbligatori quelli di prefetto, vescovo, direttore del Villaggio e dell'onorevole Bartole) denota in modo piuttosto chiaro la volontà di connotare l'evento in modo formale e solenne, con momenti di retorica patriottica e di forte emotività. Come nel Natale 1955, per esempio, quando un armonium donato dall'Opera profughi offre a tutti i presenti l'occasione di inaugurarlo col coro del Nabucco.

Nonostante la scuola "San Giovanni Bosco" sia frequentata anche da bambini esterni al Villaggio, come si è visto, l'attività didattica, nell'ambito delle cosiddette "ricerche d'ambiente", una prassi sviluppatasi proprio tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, tende a porsi come oggetto e centro di interesse il Villaggio stesso, raccogliendo i risultati in un giornalino di classe.

Per storia, geografia e scienze se ne studiano l'origine, la storia, la vita, la chiesa, la flora e la fauna; vengono ricostruite le tradizioni e il folklore giuliano, anche con interviste a persone rappresentative della comunità e, affrontando il tema della patria e del luogo natale, si studiano e ricercano le relazioni tra Italia e Istria nei loro legami storici, geografici, economici e culturali.



Villaggio San Marco: i piccole della scuola materna consegnano ad autorità e genitori un cestino di fiori, a ricordo dell'accademia di fine anno scolastico. Secondo da sinistra don Norbedo, parroco del Villaggio, ammira compiaciuto il lavoro dei bambini.
In basso: al termine di uno spettacolo natalizio i piccoli "attori" sono premiati dalle patronesse con dolciumi e un panettone.

In aritmetica e geometria si misura il Villaggio, per tracciarne la pianta e calcolarne il perimetro. Come attività manuale e pratica, allora disciplina oggetto di insegnamento, gli alunni costruiscono un plastico del Villaggio, realizzandone in carta le baracche in scala.

Anche in italiano si parla del Villaggio: il maestro fa descrivere agli alunni le attività che si svolgono nel San Marco, fa ricercare e recitare poesie che lo riguardino. Nelle ore di disegno propone di rappresentare, in immagini libere, la vita del Villaggio, mentre durante l'ora di religione si parla delle sue tradizioni religiose. Infine la recitazione e il canto vedono gli alunni cimentarsi in arie di forte significato patriottico, come *La canzone di Trieste*, o in canzoni in dialetto triestino, come *Una fresca bavisèla*, che parla della tipica brezza della città, quella che i triestini chiamano in dialetto il *Borìn*, ovvero bora leggera.

La peculiarità giuliana della scuola del San Marco si manifesta, come già emerso, in occasione di festività tradizionali giuliane, come quella di san Nicola, il santo che porta i doni ai bambini il 6 dicembre, mentre per la tradizione carpigiana i doni li porta santa Lucia il 13 dicembre¹¹. Al Santo, chiamato affettuosamente "san Nicolò", gli scolari scrivono letterine, dedicano letture, drammatizzazioni e quando un uomo del Villaggio travestito da san Nicolò compare per consegnare loro i doni, gli recitano la seguente filastrocca:

*San Nicolò de Bari
La festa dei scolari
El porta i regali
A tutti quanti uguali
E chi no farà festa
Ghe baterem la testa*

Ma la "giulianità" della scuola si evidenzia anche in momenti di forte valenza politica e simbolica per le terre giuliane. Il 26 ottobre 1955, primo anniversario del ritorno di Trieste all'Italia, alunni e insegnanti ornano l'aula con bandierine italiane, cantano inni patriottici e realizzano un cartellone con fotografie di Trieste; nel maggio 1956, nel corso della campagna elettorale per le amministrative, i

bambini della scuola fanno propaganda a favore di un candidato del Villaggio, mentre la loro maestra annota amaramente in proposito:

Questi profughi hanno le loro esigenze, i loro diritti, le loro aspirazioni, hanno bisogno di sentirsi appoggiati, aiutati, invece spesso incontrano incomprensione, ostilità e diffidenza¹².

Note

1. Atti della Giunta, seduta del 18 ottobre 1955, verbale n. 475/12579, oggetto: *personale e materiali per la scuola del Villaggio S. Marco in Fossoli*, in ASCC.
2. Le cifre, come quelle che seguono, sono state calcolate consultando l'elenco degli alun-ni dei registri scolastici della scuola "S. Giovanni Bosco" dall'a.s. 1955-1956 all'a.s. 1968-1969, in ASCollodi.
3. Ad esempio la "Casa della bambina giuliana e dalmata" di Roma, oppure in colonie, istituti o preventori, come il collegio-preventorio "Dalmazia" di Sappada (Belluno), creato dall'Opera profughi per fornire assistenza medica a bambini debilitati dall'esodo e dalle difficili condizioni igieniche di alcuni campi.
4. Registro scolastico della scuola "S. Giovanni Bosco", a.s. 1955-1956, classi I e II, marzo, *Cronaca di vita della scuola - osservazioni sugli alunni*, in ASCollodi.
5. *Ivi*, a.s. 1955-1956, classi III, IV e V, 21 ottobre, *Cronaca di vita della scuola - osservazioni sugli alunni*, cit.
6. *Ivi*, a.s. 1959-1960, classe V, 10 ottobre, *Cronaca di vita della scuola - osservazioni sugli alunni*, cit.
7. *Ivi*, a.s. 1956-1957, classi III, IV e V, marzo, *Cronaca di vita della scuola - osservazioni sugli alunni*, cit.
8. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da L. B. e da B. M.
9. Registro scolastico della scuola "S. Giovanni Bosco", a.s. 1958-1959, classi III e IV, marzo, *Cronaca di vita della scuola - osservazioni sugli alunni*, cit.
10. *Ivi*, a.s. 1960-1961, classi II e III, aprile, *Cronaca di vita della scuola - osservazioni sugli alunni*, cit.
11. I due santi che portano doni ai bambini nel mese di dicembre si ricollegano entrambi, per vie diverse, a tradizioni arcaiche legate al ciclo stagionale, al solstizio d'inverno, al progressivo cadere e rinascere della luce diurna, come peraltro la stessa tradizione natalizia. La tradizione di Santa Lucia è diffusa a macchia di leopardo anche in Emilia (esiste a Carpi, ma non a Modena, per esempio), quella legata a san Nicola (Santa Klaus), o san Nicolò, è molto forte nei Paesi del Nord-Europa, e si è radicata nella regione giuliana dopo il suo passaggio da Venezia all'Austria in epoca napoleonica col trattato di Campoformio.
12. Registro scolastico della scuola "S. Giovanni Bosco", a.s. 1955-1956, classi III, IV e V, maggio, *Cronaca di vita della scuola - osservazioni sugli alunni*, cit.



CRONACA DI VITA DELLA SCUOLA

Osservazioni sugli alunni

16 febbraio.
 Causa il freddo e la neve abbiamo avuto tre giorni di vacanza. Stamani sono riprese le lezioni ma solo otto bambini sono venuti a scuola. Il freddo era così intenso che, nonostante la stufa accesa, i vetri delle finestre sono rimasti ghiacciati. Non ho fatto scrivere i bambini perché le mani erano sempre fredde. Ci siamo messi tutti attorno alla stufa; ho interrogato, riepilogato la materia svolta; ho fatto lavorare e studiare.

Villaggio San Marco, anno 1960-1961. Le classi quarta e quinta della scuola elementare "San Giovanni Bosco" si esibiscono in un'accademia scolastica di fronte alle autorità e ai genitori. Sulla lavagna centrale si nota la scritta "Villaggio San

In basso: annotazione dal registro della scuola del Villaggio San Marco, classi III, IV, V, 16 febbraio 1956. Carpi, Archivio scolastico della Direzione didattica statale del III Circolo, Scuola elementare "Collodi".



Fossoli, chiesa parrocchiale. Una coppia di sposi, preceduti da paggetto e damigella, escono dopo la cerimonia. Le stesse persone si riconoscono in foto ricordo scattate nel Villaggio San Marco.

La chiesetta del Villaggio

La popolazione giuliana ha profonde tradizioni di religiosità, che conserva, naturalmente, anche dopo l'esodo, anzi, tende a sottolinearne sempre più il valore simbolico e identitario, in controtendenza con la società italiana, generalmente percorsa da un progressivo processo di secolarizzazione.

Il Villaggio dispone di una chiesa, voluta da don Zeno a Nomedelfia; dal 1954 fino al 1956 il parroco di Fossoli, don Paolo Morotti vi celebra messa per i profughi.

Nel 1955 i giuliani sono in numero consistente; superata l'emergenza della prima sistemazione, il villaggio è stato dotato di infrastrutture che gli conferiscono un carattere di marcata autonomia economica e istituzionale: si fa viva l'esigenza di soddisfarne in modo più adeguato anche le esigenze spirituali. Per questa ragione nel mese di novembre il direttore del San Marco – Francesco Babina – chiede al vescovo di Carpi che il Villaggio venga eretto a parrocchia¹. A un anno di distanza – il 16 novembre 1956 – la piccola chiesetta, ricavata dal lavoro di tutti gli abitanti del Villaggio da una baracca che ospitava i guardiani tedeschi relegati in punizione², diventa ufficialmente sede parrocchiale con il nome di San Marco Evangelista³; in tale occasione viene anche nominato un parroco, nella persona di don Placido Norbedo, anch'egli profugo.

Nato a Capodistria (allora Italia, oggi Slovenia) l'8 marzo 1921, ordinato sacerdote a Trieste il 28 giugno 1946, don Norbedo guida la comunità parrocchiale del Villaggio lungo tutti i trent'anni della sua esistenza, dal 1956 al 1986, a eccezione del 1975, quando egli si trasferisce temporaneamente presso la parrocchia di Campi di Riva nell'Arcidiocesi di Trento. Sostituito per un anno da don Carlo Bulgarelli, già nel 1976 ritorna alla Chiesa carpigiana⁴. Conclusosi il

suo ufficio parrocchiale nel 1986, si trasferisce a Trieste per ricongiungersi al fratello, vivendo in una Casa del Clero; malato da tempo d'anemia mediterranea, degenerata poi in leucemia, muore presso l'ospedale di Aviano, Padova, l'11 giugno 1994, all'età di 73 anni⁵.

Profondamente legato agli abitanti del San Marco, suoi parrocchiani, ma, soprattutto suoi conterranei, partecipi – insieme – delle traversie dell'esodo, don Norbedo continuerà a seguirli e ad esserne punto di riferimento anche dopo l'abbandono del Villaggio.

Così lo ricorda il Vescovo di Carpi – monsignor Bassano Staffieri – a pochi giorni dalla morte:

«Sono ammirato per la generosità con la quale ha seguito i suoi parrocchiani nella nostra terra, restando vicino a loro in ogni necessità»⁶.

La nuova parrocchia comprende il Villaggio San Marco e una zona di Fossoli – Gruppo –, distante dalla chiesa fossolese, ma ugualmente bisognosa d'assistenza religiosa⁷; trasferita nel 1976 all'Oratorio della B.V. Addolorata di Carpi, in via Nuova Ponente, la parrocchia di San Marco viene soppressa quasi trenta anni dopo, il 15 giugno 1986, e – seguendo il percorso inverso – viene accorpata a quella di Fossoli, intitolata alla Natività della Beata Maria Vergine⁸.

Pur non disponendo delle strutture tipiche di una realtà parrocchiale (giochi per i bambini, campi di calcio, saloni di ritrovo, ecc.), la parrocchia è comunque attrezzata per affrontare le esigenze essenziali di una comunità parrocchiale ristretta, come è quella del San Marco.

Abbiamo già accennato al fatto che è presente nel villaggio un asilo parrocchiale, cui si aggiunge un ricreatorio per la gioventù, aperto nel 1957; nel salone della parrocchia viene anche allestito un piccolo cinema che la domenica costituisce per i profughi un momento d'aggregazione⁹.

La parrocchia San Marco Evangelista riesce dunque a rappresentare un punto di riferimento e un "collante" per tutti gli abitanti del Villaggio, ma, una volta superato il periodo iniziale più duro, e col diffondersi di mezzi di trasporto, nel corso degli anni Sessanta molti abbandonano gradualmente la vita parrocchiale del campo per spostarsi verso quella carpigiana, più vivace e attraente. Si spopola il piccolo cinema parrocchiale, incapace di reggere la concorrenza

della più ricca offerta di spettacoli della città di Carpi. Anche nella chiesetta molti banchi rimangono vuoti, perché molti fedeli assistono alla messa nelle chiese, più attive, di Fossoli o di Carpi e, mentre i bambini più piccoli si accontentano ancora dei prati del campo profughi, i ragazzi più grandi si spostano alla ricerca di campi sportivi più grandi e meglio attrezzati.

La Chiesa, comunque, soprattutto nei difficili anni degli esordi del Villaggio, rappresenta un conforto spirituale e un punto di riferimento storico-culturale per tutti i profughi, ed è anche uno dei maggiori veicoli attraverso il quale il Villaggio cementa la propria identità istriana e la propria dimensione collettiva.

Esemplare, in tal senso, la visita del vescovo di Trieste – monsignor Antonio Santin – il 19 febbraio 1956. Accompagnato da numerose autorità, dal vescovo di Carpi e dall'onorevole Bartole, egli è accolto al San Marco dal direttore del campo – Babina – e dal vicesegretario dell'Opera profughi – Amedeo Colella, artista nativo di Pola, scomparso nel 1975. La vita e i ritmi abituali del Campo sono per l'occasione sospesi, tutto il Villaggio è polarizzato sull'avvenimento: raccolti nell'aula più vasta della scuola, per l'occorrenza convertita a luogo di culto, i profughi ascoltano assorti le parole del loro vescovo che li esorta all'amor di patria e a rimanere uniti nella loro nuova comunità, stringendosi «attorno alla Chiesa che non abbandona mai i suoi figli migliori, i suoi figli che soffrono»¹⁰. Dopo avere visitato alcune abitazioni e aver impartito la benedizione a tutto il Villaggio, monsignor Santin si congeda dai profughi, commosso.

La comunità parrocchiale del Villaggio nella sua stagione più matura è un gruppo vivo e partecipe, come mostrano i seguenti dati:

anno	matrimoni	battesimi	cresime
1956	1	0	0
1957	4	6	20
1958	1	11	23
1959	5	2	10
1960	1	2	11
1961	3	8	11

anno	matrimoni	battesimi	cresime
1962	0	3	6
1963	1	4	9
1964	0	5	6
1965	2	5	0
1966	1	3	0
1967	1	2	0
1968	3	1	0
1969	0	1	0
<hr/>			
totale	23	53	96

Tra il 1956 e il 1969, praticamente lungo tutta la fase più attiva del San Marco, ogni anno vengono celebrati matrimoni, battesimi e cresime, in riti che contribuiscono a rafforzare il processo di creazione di un'identità collettiva negli abitanti del villaggio. Anche la frequenza dei sacramenti segue la parabola cronologica del villaggio: matrimoni, battesimi e cresime si concentrano nell'arco temporale compreso tra il 1957 e il 1961, che corrisponde proprio agli anni di maggiore vitalità e unità del San Marco.

I matrimoni celebrati da don Norbedo tra il 1956 e il 1968 sono complessivamente 23. La maggior parte degli sposi – 25 su 46 – è nativo dell'Istria; in quasi metà delle coppie – 10 su 23 – entrambi i coniugi risiedono all'interno del San Marco, mentre sono 9 le coppie in cui vi è uno solo dei coniugi che risiede all'interno del Villaggio e infine, sono solo le 4 coppie in cui entrambi i coniugi vivono nel modenese, cioè fuori dal Villaggio.

La tendenza generale sembra all'endogamia, anche se è piuttosto significativo il fatto che molti profughi, quasi la metà – 9 su 23, 8 ragazze e 1 ragazzo – trovino il coniuge al di fuori del San Marco, e si trasferiscano dopo il matrimonio in località vicine¹¹.

Note

1. Lettera inviata dall'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati a Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Artemio Prati – Vescovo di Carpi – in data 23 novembre 1955, in ACVC, P.G. 8346, sez. I, filza 78, San Marco, fasc. 3.
2. La precedente destinazione della baracca è una leggenda diffusasi tra i profughi, non suffragata da nessuna prova né documentaria né memorialistica, significativa comunque della consapevolezza del forte valore simbolico della chiesa.
3. “La nuova Parrocchia di San Marco in Fossoli”, cronaca dell'erezione della parrocchia, 6 novembre 1956, in ACVC, P.G. 8346, sez. I, filza 78, San Marco, fasc. 3; documento dell'Istituzione Canonica della Parrocchia di S.M. Ev. in Fossoli di Carpi, in ACVC, P.G. 8346, sez. I, filza 78, San Marco, fasc. 2.
4. Decreto vescovile del 13 settembre 1975, relativo all'abbandono temporaneo della diocesi di Carpi da parte di don Norbedo; Bolla vescovile del 1 settembre 1975, relativa alla nomina del M.R. don Carlo Bulgarelli a Parroco della parrocchia “S.M.Ev” in Fossoli di Carpi; Bolla vescovile del 1 settembre 1976, relativa alla nomina del M.R. don Norbedo Placido a parroco della parrocchia “S.M.Ev” in Fossoli di Carpi, in ACVC, P.G. 8346, sez. I, filza 78, San Marco, fasc. 2.
5. “Il Signore ha chiamato don Placido Norbedo”, in *Notizie*, settimanale della diocesi di Carpi, n. 24\360 - anno IX, domenica 19 giugno 1994; Necrologio di Norbedo don Placido, in *Bollettino della Diocesi di Carpi*, I semestre 1994, p. 80.
6. “*Il Signore ha chiamato don Placido Norbedo*”, cit.
7. “La nuova Parrocchia di San Marco in Fossoli”, cronaca dell'erezione della Parrocchia, 6 novembre 1956, cit.; lettera inviata da Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Artemio Prati – Vescovo di Carpi – in data 15 gennaio 1957 all'On. ministero dell'Interno, Direzione generale dei culti, Roma, in ACVC, P.G. 8346, sez. I, filza 78, San Marco, fasc. I.
8. Decreto vescovile n. 416, Protocollo n. 416/1986, Archivio corrente, in ACVC.
9. Lettera del Prefetto di Modena Cerutti a don Norbedo in qualità di presidente dell'asilo parrocchiale, datata 3 aprile 1957, oggetto: *asilo parrocchiale S.Marco - Fossoli di Carpi- sovvenzione per i lavori, ibid.*, fasc. I; lettera del Prefetto di Modena al Vescovo di Carpi del 9 dicembre 1957 riguardante un'erogazione in denaro in favore di don Norbedo, *ivi*, fasc. 2; lettera del parroco della parrocchia della Natività di M.SS. di Fossoli al Prefetto di Modena, datata 13 febbraio 1956 e riguardante la richiesta di ambienti per la vita parrocchiale, in ASM, fondo Prefettura, Atti generali, 3-5-21 (1956), fascicolo Carpi 3-5-21; lettera inviata il 15 Marzo 1956 dal Prefetto di Modena al presidente dell'Opera nazionale per i Profughi della Venezia Giulia e Dalmazia - Roma-, oggetto: *locali per asilo infantile V.S.M., ivi*.
10. “Il Vescovo di Trieste tra i profughi giuliani”, in *Gazzetta dell'Emilia*, 20 febbraio 1956, p. 5.
11. Le cifre sono state calcolate consultando il *Liber lus Copulatorum*, (San Marco Matrimoni), il *Liber lus Baptizatorum* (San Marco Battesimi) e il *Liber lus Confirmatorum* (San Marco Cresime) in APF.



Villaggio San Marco. Si installano le nuove campane sulla piccola torre campanaria della Chiesa del Villaggio

Le forme dell'assistenza

Fondamentali per l'assistenza ai giuliani sono i provvedimenti legislativi emanati dallo Stato italiano in favore dei profughi. Le leggi infatti hanno consentito una reale opportunità di riscatto materiale e di miglioramento delle condizioni di vita.

Gli interventi statali volti a risolvere, o perlomeno ad affrontare i problemi posti dal fenomeno dell'esodo, seguono tuttavia un iter piuttosto complesso, per due ordini di ragioni: innanzitutto poiché essi si dipanano nel corso di un periodo di tempo abbastanza lungo (dal 1946 al 1970) e, in secondo luogo perché non sempre le leggi sono state create *ad hoc* per i profughi giuliani, ma spesso sono il frutto di modifiche in loro favore di norme preesistenti.

I primi provvedimenti legislativi riguardanti l'ambito specifico dell'assistenza materiale, cioè vitto, alloggio e sussidi, risalgono al 1947 e interessano nello specifico i profughi del primo esodo, ovvero quello conseguente al Trattato di pace del 10 febbraio 1947, non direttamente relativo alle vicende del Villaggio San Marco. In questo senso è molto importante il decreto legislativo n. 885 del Capo provvisorio dello Stato, emesso in data 3 settembre 1947, con il quale vengono estesi ai cittadini domiciliati nei territori di confine le disposizioni in favore dei reduci. Tale decreto è fondamentale, poiché costituisce una sorta di svolta nel panorama dei provvedimenti legislativi a favore degli esuli: indica una presa di coscienza e una conseguente assunzione di responsabilità riguardo all'effettiva problematicità della questione profughi da parte dello Stato italiano.

Il riferimento legislativo per i profughi della seconda ondata, scatenata dal Memorandum d'intesa del 1954 e inerente alla storia del Villaggio San Marco, è però la legge n. 137 del 4 marzo 1952, denominata 'Assistenza a favore dei profughi', conosciuta anche come

“legge Scelba” dal nome del ministro che l’ha proposta. Essa disciplina l’assistenza a varie categorie di profughi, non solo ai giuliani, provenienti da territori sui quali, in seguito al Trattato di pace, è cessata la sovranità dello Stato italiano, ma anche a profughi dalla Libia, dall’Eritrea e dalle altre colonie africane¹. L’art. 3 di questa legge stabilisce la concessione ai profughi per i quali sia stato accertato lo stato di bisogno di un sussidio temporaneo mensile per il capo famiglia, accompagnato da un sussidio integrativo giornaliero per ciascun componente a carico. Il sussidio è integrato da una maggiorazione del trattamento assistenziale e da un sussidio *una tantum* di lire 12.000, più 5.000 lire per ogni familiare a carico.

Oltre a queste provvidenze, ai profughi in stato di bisogno sono concesse l’assistenza sanitaria, farmaceutica e ospedaliera.

Per i profughi non ricoverati nei centri di raccolta – categoria, quest’ultima, cui appartengono i profughi del Villaggio San Marco, considerati assistiti fuori campo – il pagamento dei sussidi viene effettuato dagli Enti comunali di assistenza, con fondi forniti dalle competenti prefetture.

I provvedimenti legislativi nel settore del lavoro sono contenuti nella già citata legge del 4 marzo 1952, che obbliga le ditte e le società imprenditrici di opere pubbliche e di lavori effettuati dallo Stato o da enti locali ad assumere il 5% del personale tra i profughi oggetto della legge (profughi giuliani, dall’Eritrea, dalla Libia, dalla Somalia). Essa offre anche la possibilità di ottenere la licenza d’esercizio e l’iscrizione negli albi professionali ai profughi che intendono riprendere nel nuovo comune in cui hanno fissato la residenza la stessa attività artigiana, commerciale e industriale esercitata nei territori di provenienza. Sempre la medesima legge stabilisce inoltre l’estensione ai profughi dei benefici validi per i reduci nel campo dei concorsi pubblici.

Si ha un salto di qualità per i dipendenti statali con la legge n. 957 del 27 dicembre 1953, che garantisce per il personale già di ruolo presso gli enti di provenienza la stabilità dell’assunzione presso gli enti cui è stato assegnato in Italia e per il personale non di ruolo la conferma come tale presso gli enti similari.

Infine il provvedimento legislativo n. 130 del 27 febbraio 1958 equipara i profughi giuliano-dalmati disoccupati agli invalidi, consentendo in questo modo ai primi di godere delle precedenza valide per i secondi nelle graduatorie per ottenere posti di lavoro. Esso inoltre impone l'obbligo agli imprenditori privati con più di 50 dipendenti di assumere una quota del 10% di profughi e di mantenerli in servizio per almeno due anni.

Infine, per gli studenti giuliani sono previste borse di studio, fino all'università, e la sistemazione in convitti nazionali e negli istituti appositamente creati dall'Opera profughi nelle sedi scolastiche prescelte.

Tutti questi provvedimenti si concretizzano per i profughi in reali possibilità di lavoro, soprattutto presso le grandi industrie pubbliche e private presenti nella zona: la Magneti Marelli di Carpi, la FIAT di Modena, ma soprattutto la Manifattura tabacchi che, negli stabilimenti di Carpi e di Modena, ne assorbe parecchi, primi fra tutti alcuni già dipendenti delle Manifatture di Pola, Rovigno e Fiume².

Il compito di erogare direttamente l'assistenza ai profughi del San Marco compete all'Opera profughi e all'ECA di Carpi.

Per quanto riguarda quest'ultimo, esso, come si è detto, non solo può considerare alcuni tra i profughi giuliani in condizioni particolarmente disagiate alla stregua dei bisognosi, dei poveri e delle altre categorie che godono dei benefici dei reduci di guerra, ai fini dell'erogazione di sussidi comunali ordinari e straordinari, ma svolge anche la funzione di collegamento tra il ministero dell'Interno e i profughi, visto che riceve ogni anno dalla prefettura di Modena fondi previsti dall'art. 3 della legge n. 137, sia per gli ordinari sussidi mensili e maggiorazioni assistenziali, sia per sussidi straordinari in occasione delle festività natalizie e pasquali, pacchi dono per Natale o, in casi particolare, fondi fatti pervenire al direttore del Villaggio San Marco per la gestione di situazioni di particolare urgenza³.

Per l'assistenza sanitaria, poi, essa è concessa dallo Stato ai profughi unitamente a quella ospedaliera e farmaceutica, sempre tramite l'ECA, che annualmente emette mandati di pagamento dei medicinali forniti ai profughi giuliani dalla farmacia Cortesi di Fossoli⁴, mentre per l'assistenza medica i profughi che non ne usufruiscono

direttamente sono compresi nell'elenco dei poveri del Comune, e per questo motivo beneficiano di un aiuto. Sempre alla stessa categoria di assistiti, una volta accertata la loro reale necessità, possono essere concessi anche sussidi a titolo di contributo per l'acquisto di articoli sanitari come occhiali, calze elastiche, busti, ecc.

Infine esiste un'assistenza extra istituzionale, svincolata dagli obblighi legislativi, cioè la beneficenza da parte di enti pubblici o privati. Si pensi ai pacchi dono, che vengono offerti, a seconda delle varie occasioni, dal Prefetto di Modena, dall'Opera profughi e dalla presidenza del Consiglio, oppure alle distribuzioni di indumenti confezionati dai centri di addestramento professionale del ministero del Lavoro, oppure ancora, per esempio, ai fondi ricavati da un torneo di canasta organizzato dalla sezione di Modena dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e destinati ai profughi giuliani.

Gli stessi profughi, da parte loro, mostrano solidarietà e sensibilità sociale verso altre persone in difficoltà: per esempio nel 1956 consegnano al prefetto di Modena un assegno bancario di 39.740 lire raccolte dalle famiglie giuliane in risposta all'appello del ministero degli Interni a favore dei danneggiati dal maltempo nell'Italia centro meridionale. E nel 1957, sempre tramite il prefetto, i profughi giuliani consegnano al Comitato provinciale della CRI di Modena un assegno di 10.000 lire, per gli ungheresi insorti contro le truppe sovietiche durante la rivolta dell'ottobre 1956, profughi come loro, costretti a cercare rifugio lontano dalla madrepatria a causa del rifiuto di un regime politico comunista.

Per concludere, si può azzardare che i profughi del San Marco – come quelli giuliani in genere – mostrano una forte tendenza a organizzarsi in modo indipendente. Si avvalgono dell'aiuto dello Stato, ma non si basano esclusivamente su di esso: al contrario, “si tirano su le maniche” e si adoperano autonomamente per migliorare la loro condizione e per raggiungere una piena indipendenza economica, oltre che una qualificazione sociale.

Per quanto riguarda la valutazione dell'assistenza ricevuta, espressa dagli stessi ex profughi, essa viene definita sufficiente⁵, perché, come specifica una testimone istriana, Annamaria: «Chi ha avuto

bisogno, ha avuto»⁶; c'è chi si sbilancia, affermando che l'assistenza è stata «sufficiente, per non dire buona»⁷, soprattutto nel contesto dell'epoca, di un Paese appena uscito da un conflitto mondiale, oppure anche dichiaratamente buona, sempre riferendola al momento, perché, afferma Antonio: «In quegli anni lì... non è come adesso... è molto diverso»⁸.

Note

1. Sono gli anni in cui, in vista della prossima cessazione del protettorato italiano sulle ex colonie africane, si registrano i primi massicci rientri di emigranti che vi si erano trasferiti nel periodo fascista, messi in allarme anche da una situazione di instabilità e di rivolta da parte della popolazione indigena, soprattutto nel Corno d'Africa.
2. Secondo i ricordi di alcuni testimoni, gli addetti assunti alla Manifattura potrebbero essere stati un centinaio negli anni Cinquanta, riducendosi poi notevolmente per la ristrutturazione dell'azienda, che portò alla chiusura dello stabilimento di Carpi. [Testimonianza scritta rilasciata all'autrice da G.L.P. in data 3 luglio 1999.]
3. Le deliberazioni dell'ECA che stabiliscono i sussidi al Villaggio San Marco compaiono regolarmente per tutto il periodo 1954-1970, in ASCC.
4. *Ivi* e rendiconti dei medicinali forniti ai profughi giuliani, filza intitolata: ECA, Profughi giuliani, Rendiconti anni 1960, 1961, 1962, 1963, in ASCC.
5. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da L. B.
6. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 3 settembre 2004 da A. C.
7. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 17 giugno 1999 da B. M. e dalla moglie.
8. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da A. B.

Il rapporto con il territorio

Da quanto detto finora, sembra dunque che le generali condizioni di vita dei profughi giuliani nel Villaggio San Marco, pur con gli inevitabili disagi materiali e morali derivanti dal vivere in un ex campo di concentramento, siano state complessivamente accettabili e dignitose. A confermare quest'impressione contribuiscono le valutazioni di due donne di Fossoli, che dopo il matrimonio con profughi giuliani si sono trasferite a vivere nel campo. La prima sostiene che il San Marco aveva perso l'aspetto di campo di concentramento, proprio per il fatto che nelle baracche erano stati ricavati degli appartamenti¹, e non esita a dichiarare di essersi trovata benissimo e che tutti gli "ospiti" avrebbero chiesto di rimanere, magari comperandosi l'alloggio e un pezzetto di terra all'interno del Villaggio stesso². Anche l'altra afferma di essersi trovata bene e che anche ai figli piccoli piaceva vivere nel Villaggio. Il marito, sempre in riferimento ai figli, aggiunge che al San Marco «se la godevano»³ e comunque tutta la famiglia era soddisfatta di risiedere nel Villaggio. Un altro familiare si sbilancia ancor di più, tanto da affermare⁴:

«Ma io lo rimpiango anche adesso, a me è piaciuto da morire, forse ero giovane, parlavamo il dialetto nostro, eravamo come quasi a casa».

Dello stesso tenore sono i pareri di Maria e di Annamaria: la prima, giunta al San Marco nel 1962, lo definisce «bellissimo», un posto in cui «era tutto un bel stare perché si era tutti liberi»⁵, mentre la seconda, nel descrivere la sistemazione da un punto di vista abitativo, dichiara⁶:

«Un appartamento normale: guardi, allora, con tutto pulito, così, con

finestre, porte decenti, porte bianche tutte dipinte così, [le case del Villaggio San Marco] erano meglio di quelli che avevano le case vecchie a Fossoli, glielo dico subito».

Più sfumata invece l'opinione di Wilma, un'altra testimone sempre d'origine istriana, che afferma di essersi trovata bene, ma, solo in seguito, con il trascorrere del tempo⁷.

Se – stando almeno a queste testimonianze – il giudizio complessivo sull'assistenza e sull'abitazione è positivo, lo stesso non si può dire per l'integrazione dei profughi giuliani nella cittadina di Carpi e a Fossoli: l'inserimento infatti, soprattutto all'inizio, non è stato indolore, ma anzi, piuttosto difficoltoso.

Innanzitutto perché la popolazione inconsciamente continua a collegare il Campo con le idee di fascismo, nazismo, minaccia, repressione, violenza: una realtà ostile e pericolosa. Tutte le successive destinazioni nel tempo, infatti, hanno in qualche modo rappresentato un pericolo per Fossoli: anche quando la fornitura di cibo e di servizi a internati e custodi erano un'importante fonte di reddito, gravava su di loro la minaccia di esservi internati per la minima mancanza, per un sospetto o una delazione malevola.

Gli stessi internati, poi, hanno rappresentato un pericolo per la popolazione locale, suscitandone l'ostilità, in particolare nel periodo 1945-47, quando era attivo il Centro di raccolta profughi stranieri: la stampa dell'epoca dedica ampio spazio ad articoli scandalistici di fughe, furti, disordini all'interno e all'esterno del campo, e di dichiarazioni allarmate dei residenti nelle zone limitrofe.

Nemmeno il periodo di Nomadelfia è stato scevro da problemi per la popolazione locale, per i contrasti sorti tra i nomadelfi e alcuni esponenti della Democrazia cristiana di Carpi, e per la disinvoltura della gestione economica, che ha suscitato amarezza in molti creditori.

Se a questa realtà locale, già di per sé critica, si aggiunge, da un lato, il contesto del dopoguerra con le sue esasperate tensioni politiche, dall'altro il fatto che i profughi giuliani, per i motivi di cui si è detto in precedenza, vengono indiscriminatamente etichettati come "fascisti", non risulterà difficile comprendere quanto negativamente abbia influito il connubio tra i sentimenti antifascisti generati dai

fatti avvenuti nel Campo e l'erronea equazione "profughi = fascisti" riferita ai suoi nuovi abitanti. Probabilmente il sentire comune degli abitanti di Fossoli s'informa a una sensazione d'accerchiamento e di rinnovato pericolo: si arriva a pensare che i nuovi gestori del campo, equiparati senza vie di mezzo alle vecchie autorità fasciste, si comporteranno esattamente come i loro predecessori, «... la faranno da padroni»⁸, insomma, per usare le parole di Bruno, ex profugo istriano.

Non contribuisce a rassicurare gli animi dei carpigiani il fatto che i profughi godano della protezione dello Stato, in particolare di Scelba, di cui è noto l'impegno anticomunista e che tutti associano alla repressione antioperaia tra la fine degli anni Quaranta e i primi Cinquanta, in particolare alla strage delle Fonderie riunite di Modena del 9 gennaio 1950: ancora un sillogismo mentale ingiustificato, che porta a considerare con ostilità i profughi giuliani, genera nei loro confronti sentimenti d'astio e di risentimento.

Può essere considerato esemplare il caso di una donna di Fossoli, che ha avuto due fratelli uccisi dai fascisti: invitata a una festiccio-la nel campo da persone amiche, rifiuta più volte l'invito per l'angoscia che la sola vista dell'ambiente le provoca; riuscirà a entrarvi, trovando il coraggio di vincere le proprie paure, soltanto dopo un certo tempo.

Ma l'elemento fondamentale che ostacola lo stabilirsi di rapporti equilibrati tra le due parti e, di riflesso anche l'integrazione dei profughi, è sicuramente l'assoluta mancanza d'informazione ufficiale della popolazione del luogo sulla questione giuliana. Questa totale disinformazione è confermata da tutti gli ex profughi intervistati:

«Guardi tutti cadevano un po' giù dalle nuvole, perché adesso poi... cadono giù dalle nuvole ancor di più; ma secondo loro... non riuscivano a capire il perché, forse bisogna esserci per capirlo»⁹; o, ancora: «No, allora, a spiegarglielo in tutte le lingue [...] non sono mai riusciti a capire niente, mai, mai, mai»¹⁰.

Si tratta di ignoranza, in primo luogo, geografica. L'Istria è un non-luogo, per molti: forse a nord, forse a nord-est, abitata non si bene da chi, e governata da autorità non identificate. Solo dopo gli

anni Settanta del Novecento le vacanze di massa hanno insegnato a parecchi le strade per raggiungere le sue spiagge, ma non hanno contribuito a far conoscere l'orizzonte storico e umano di chi ha vissuto in quei luoghi e li ha poi abbandonati. In secondo luogo si tratta di mancanza di informazione, se non proprio di disinformazione. Tutta la vicenda del confine orientale solo ora è possibile conoscerla in modo non manipolato da retorica e propaganda di parte: negli anni Cinquanta nessuna forza politica si è rivolta al Paese per chiarire ufficialmente la condizione dei profughi, facendo opera di educazione civica alla popolazione ospitante e rendendo il dovuto riconoscimento ai profughi stessi, nessun giornale lo ha illustrato imparzialmente, senza secondi fini, descrivendo la realtà delle cose.

I carpigiani e gli abitanti di Fossoli, dunque, come del resto tutti gli altri italiani, ignoravano le condizioni storiche e politiche in cui si era svolto l'esodo; anzi, molti non erano nemmeno a conoscenza del fatto che la popolazione istriana fosse italiana e avevano idee molto vaghe sull'Istria. In effetti, nei ricordi dei profughi vi sono anche frasi sentite pronunciare da persone del luogo: «Ma davvero l'Istria è italiana?», oppure: «Cos'è l'Istria?»¹¹. Una testimone – la signora Maria – ricorda ancora con stupore che perfino le maestre della scuola in cui lavorava non sapevano che la zona da cui lei proveniva era italiana e che quindi lei e tutti i profughi erano italiani, proprio come i carpigiani¹².

Anche oggi, la situazione non è granché mutata, come ci fanno ben capire, a titolo di esempio, le parole della testimone Wilma: recentemente le è capitato di raccontare a persone mediamente istruite di essere originaria dell'Istria e si è sentita rispondere: «Ma vieni dal Trentino Alto-Adige?»¹³. La stessa Wilma ricorda un altro episodio: nel corso di una visita medica, il dottore, leggendo i suoi dati personali e quindi anche il luogo di nascita – Buie d'Istria – l'ha identificata come serba, suscitando in lei una reazione di stizza: «Ma non me lo dica mai più, per l'amor di Dio!»¹⁴.

Situazione molto simile viene riportata pure dal già citato testimone – Bruno –, la cui madre – originaria d'Isola d'Istria – per la burocrazia risulta nata addirittura in Montenegro; identica sorte tocca anche alla signora Maria, nativa di Pirano¹⁵. La moglie di Bruno

– originaria di Fossoli – ricorda inoltre come molti considerassero il marito iugoslavo¹⁶.

Questo aspetto di assoluta disinformazione è cruciale per comprendere il tipo di situazione in cui vengono a trovarsi i profughi non solo a Fossoli, ma in tutta l'Italia. Così, se i nostri testimoni, nel tracciare un bilancio del ruolo dello Stato rispetto all'esodo, pur senza troppe lodi e giudizi positivi, appaiono abbastanza soddisfatti dell'aiuto ricevuto, criticano apertamente la mancanza di sostegno culturale del nostro governo e di prese di posizione ufficiale di fronte all'opinione pubblica. Anzi, usano termini forti come “mancanza di coraggio” e “codardia” per non aver saputo o voluto spiegare al Paese che quelli che scappavano dalla Venezia Giulia non erano fascisti.

Dichiarazioni come queste rendono efficacemente l'idea di quanto l'assenza d'informazione ufficiale abbia pesato sulla vita dei profughi.

La conferma di quanto fosse diffusa la disinformazione proviene anche dallo spoglio dei quotidiani locali, vera e propria cartina di tornasole sul livello di conoscenza nella zona delle vicende del Villaggio San Marco e di riflesso del problema giuliano: ci rendiamo subito conto che la sensibilità verso l'argomento è del tutto limitata.

Gli articoli che lungo i sedici anni e mezzo di vita del San Marco *Il Resto del Carlino*, la *Gazzetta dell'Emilia* e *L'Unità* dedicano al tema sono complessivamente 27, per lo più di articoli di cronaca (l'arrivo dei primi profughi, la distribuzione dei pacchi dono natalizi, il problema degli indennizzi, l'inaugurazione degli alloggi, ecc.), concentrati per la maggior parte negli anni Cinquanta, gli anni di maggiore attività del Villaggio; vi è poi una minima parte di articoli a carattere politico, incentrati sul rapporto tra profughi giuliani e Jugoslavia comunista¹⁷.

Manca per il Villaggio un costante interesse, mancano specifici servizi dedicati alla presenza dei profughi giuliani nel territorio carpigiano, articoli cioè che affrontino il tema nella sua complessità. Eppure le caratteristiche del Villaggio sembrerebbero tutte adatte a sollecitare interesse da parte dei giornalisti e del pubblico: la massiccia presenza di un consistente nucleo di profughi in centri come la frazione di Fossoli e la piccola città come Carpi, dove, proprio grazie alle dimensioni ridotte, le notizie si diffondono con velocità

e tutti si fanno un po' gli affari degli altri; si consideri inoltre la concentrazione fisica dei giuliani in un luogo fortemente identificabile e conosciuto, come l'ex Campo. Tuttavia, nella stampa locale, non c'è un servizio dedicato a loro in modo specifico e approfondito, che valuti, per esempio, l'entità della presenza dei profughi, che indaghi i perché dell'arrivo e le modalità dell'assistenza, ma che, soprattutto, descriva le loro condizioni di vita.

A interrompere questo silenzio interviene solo nel 1962 un'inchiesta, cui fanno seguito le commosse parole di un profugo istriano, che, tra l'altro, testimoniano come, al di là delle tensioni politiche e delle difficoltà materiali, una qualche voce con il passare degli anni si sia levata a comunicare la volontà di superare gli eventi in un'ottica di pacificazione e di reciproca apertura.

L'inchiesta di Antonio Vellani, totalmente dedicata al Villaggio San Marco e corredata da un servizio fotografico, compare sul periodico locale *Tuttocarpi*, nato nel 1962 per iniziativa dell'industriale carpigiano Renato Crotti come osservatorio imparziale sulla realtà carpigiana, ma chiaramente critico nei confronti dell'amministrazione comunale¹⁸. Il servizio in questione tende più al racconto che alla ricostruzione storica; accanto al resoconto della storia e del funzionamento del Villaggio, infatti, prende in esame gli stati d'animo e le vicende personali di alcuni abitanti del San Marco, mettendo così in luce l'aspetto umano delle vicende giuliane. Questa connotazione emerge soprattutto nelle prime righe dell'inchiesta, dove l'autore sottolinea il senso di provvisorietà che contraddistingue il Villaggio San Marco e cita la consuetudine dei giornali italiani di riferire sempre degli esuli stranieri, dimenticando invece quelli italiani: da qui il dovere di parlare e quindi di ricordare coloro che, a tutti gli effetti, possono essere definiti esuli.

Do po avere sinteticamente ricostruito la storia del campo prima di essere convertito in Villaggio San Marco, il redattore passa a parlare dei primi arrivi, per poi tracciare il profilo umano dei suoi abitanti. Grande spazio occupa, quindi, il problema dell'integrazione e del rapporto con l'esterno, cioè con tutto ciò che è al di fuori del San Marco. Viene pure ricostruita la vita delle famiglie all'interno del Villaggio, mentre l'ultima parte del servizio è dedicata al parroco, don Placido Norbedo.

Sullo stesso giornale, nella rubrica “Lettere al Direttore”, poco tempo dopo compare una lettera del profugo istriano Antonio Zappador, accompagnata da una poesia intitolata *Piccolo paese mio*, come a commento e, in un certo qual senso, in risposta alla pubblicazione dell’inchiesta¹⁹. La lettera e la poesia “parlano” molto più dei documenti, degli articoli di giornale e delle parole spese attorno alla storia dei profughi giuliani e del Villaggio San Marco. Nella lettera l’autore ringrazia il direttore e il redattore per avere illustrato con toni pacati e cordiali la storia della “sua gente”, quasi stupendosene e sentendosene, in un certo qual modo, onorato: il che è altamente indicativo di quanto la sensibilità culturale in merito all’argomento fosse a quel tempo limitata e soprattutto inadeguata.

A parecchi anni di distanza dall’apertura del Villaggio, il “poeta istriano” sente ancora l’esigenza di ribadire la mancanza di comprensione, il senso d’isolamento e di emarginazione vissuti negli anni e, sembra di capire, anche nel presente; ma, tra questo insieme di sentimenti negativi, si fa spazio un timido desiderio di andare avanti e di superare i contrasti: «La comprensione è un dono inestimabile con i tempi che corrono. E purtroppo nel nostro esilio questo dono è stato dimenticato», egli scrive,aggiungendo:

Al nostro arrivo c’è stato chi non ha capito il senso del nostro dolore, del nostro disagio, tacciandoci con aggettivi che non riporto e che fiduciosi abbiamo dimenticato. Abbiamo offerto la mano, e la vita sta ritornando a sorriderci perché c’è ancora chi, dell’altrui dolore ne fa la propria causa.

Grazie a chi ha accettato la nostra mano, ed a colui che, titubante, ancora non l’ha vista, perché prigioniero di certe idee, dedico questi versi miei chiedendogli di essermi fratello²⁰.

I toni familiari e concilianti utilizzati da Antonio Vellani nella sua inchiesta, la lettera e la poesia del profugo Antonio Zappador sembrano tendersi reciprocamente la mano, segnando un’apertura da entrambe le parti; tuttavia, il dolore del distacco dalla propria casa, dai luoghi familiari e cari, dagli affetti e dalle abitudini dei luoghi d’origine è una pena che fatica a esaurirsi, come una ferita che non si rimargina mai completamente e il ricordo impedisce di lasciarsi tutto definitivamente alle spalle:

«Or che straniero son in patria mia, raccolgo frammenti di ricordi [...] Lo sguardo mio si perde, e la mente corre per le contrade del rustico villaggio, come invasata di vecchie cose care» recita infatti la poesia che si conclude evocando ciò che ai più può sembrare un desiderio semplice da avverarsi, ma che per chi vive la condizione di profugo è invece solo un’aspirazione, spesso destinata a rimanere tale: «Oh! Pescator [...] getta le tue reti scure ed imprigiona il sogno di riveder una sola volta ancora il piccolo paese mio²¹.

Oltre alla disinformazione, un altro fattore che ha frenato considerevolmente l’integrazione con la popolazione locale è stato il fatto che quest’ultima vedeva i profughi come concorrenti nei diritti al lavoro e alla casa. In un ambiente povero, caratterizzato da difficoltà economiche e sociali e da tensioni proprie di un’epoca di transizione, in cui il paese – conclusa la prima fase di ricostruzione dei disastri della guerra – si sta avviando sulla strada di un nuovo benessere, accade che i giuliani vengano visti negativamente perché considerati coloro che sono venuti a “portare via” il lavoro e la casa agli abitanti del luogo; una situazione, questa, che si verifica non solo a Fossoli, ma anche a Trieste e in diverse altre parti d’Italia.

Ricordiamo, nel caso locale, la petizione del gennaio 1954, in cui una parte degli abitanti fossolesi rivendica a sé l’utilizzo del compendio immobiliare dell’ex città di Nomadelfia per destinarlo ad abitazioni per gli indigenti e i disoccupati della frazione.

Sono gli stessi ex profughi ad avvertire questa situazione, soprattutto in riferimento al lavoro:

«La popolazione che avevamo intorno ci ha preso male, perché noi gli portavamo via posti di lavoro»²².

Maria ricorda che nell’ambiente di lavoro le era stato provocatoriamente chiesto come mai, lei che non era comunista, lavorasse per il Comune, sottintendendo che stesse sottraendo il posto di lavoro a un carpigiano in linea con la tradizione amministrativa della città.

Questo episodio risulta davvero significativo; occorre inoltre precisare che l’integrazione di Maria e della sua famiglia riuscirà proprio grazie al lavoro, al fatto cioè che lei e i suoi familiari abbiano trovato un’occupazione a Carpi, mentre avevano abbandonato il

luogo di prima accoglienza – Marina di Ravenna – proprio a causa della disoccupazione a cui là erano costretti²³.

La moglie fosselese di Bruno – già citato testimone d’origine istriana – ci racconta, poi, un episodio piuttosto emblematico. La donna ricorda, infatti, che il suo ex-titolare, conversando assieme a un’altra persona in merito alla situazione dei profughi giuliani, spiegava che, dovendo per legge assumere un certo numero d’invalidi, aveva preferito impiegare i profughi, la cui assunzione era egualmente obbligatoria per legge, poiché essi lavoravano come le persone “normali”, ovvero di più rispetto agli invalidi²⁴.

La questione del lavoro diviene un nodo cruciale nel rapporto tra giuliani e fosselesi, anche per il fatto che si sviluppa nel movimentato contesto politico degli anni Sessanta, un periodo contrassegnato dalle lotte sociali e sfociato, poi, nell’“autunno caldo” sindacale del biennio 1968-1969. È il momento in cui gli operai, gli studenti, i gruppi politici e i sindacati si mobilitano attraverso scioperi, cortei, assemblee e picchettaggi per rivendicare migliori condizioni di lavoro; tutte le fabbriche sono in subbuglio e il mondo del lavoro è in fermento, ma i lavoratori giuliani, meno inquadrati politicamente, sono poco coinvolti in questa protesta sociale: accade così che al momento dell’assunzione vengano preferiti ad altri colleghi emiliani, potenziali scioperanti e quindi considerati “deficitari” per la produzione e un rischio per l’aspetto contrattuale. Al riguardo afferma Annamaria, una delle testimoni già menzionate:

Guardavano molto [i datori di lavoro, *nda*] chi faceva sciopero, chi non lo faceva... noi abbiamo sempre fatto un po’ le crumire [...] gli istriani erano più tranquilli e loro guardavano la parte politica, molto; io ho capito che loro hanno guardato molto la parte politica, perché sa, prendere un operaio che ti fa del casino o prenderne uno che sta tranquillo, c’era la sua differenza²⁵.

Si tenga poi presente un ulteriore fattore, utile a capire lo stato d’isolamento venutosi a creare nell’insediamento giuliano: la concentrazione fisica di tutti i profughi in uno stesso luogo.

Risulta evidente come in un contesto come quello appena descritto l’integrazione e l’inserimento nella realtà circostante sia stato

arduo e complesso. Alcuni episodi dimostrano molto eloquentemente questa situazione di difficoltà che a tratti sembra avvicinarsi quasi a una sorta di ghetizzazione. Quando alcuni carpigiani (soprattutto gli anziani che hanno vissuto una lotta partigiana molto forte e che sono stati colpiti negli affetti dalla guerra e dal campo di prigionia) passano davanti all'insediamento provano sentimenti di paura e di disperazione, pensando: «Sono arrivati i fascisti»²⁶.

Non mancano, poi, “battute” sarcastiche a sfondo politico, del tipo: «*L'a da vignir il baffone che vi mettiamo a posto!*»²⁷; tradotta dal dialetto carpigiano, la frase significa: «Aspettate che arrivi il baffone – ovvero Stalin – che vi sistemiamo per le feste!». Anche in questo caso ritorna insomma l'equiparazione “profughi = fascisti”. Di fronte alle suddette frasi, i profughi reagiscono con risposte altrettanto salaci.

Illuminanti sull'entità del problema politico, ovvero sul rapporto tra un territorio prettamente comunista e i giuliani, rappresentanti involontari del tradimento e della negazione del comunismo titino, sono le parole dello stesso Bruno:

Allora – egli racconta – gli animi erano molto accesi, non erano obiettivi, anche perché non gli è stato spiegato niente. Il contrasto con i partigiani che erano molto rossi era molto forte e ci si contrapponeva, nel senso che per la propaganda il regime da cui noi siamo scappati era un paradiso e noi siamo scappati da un paradiso e sai è difficile spiegare alla gente che non era proprio così. E allora io dico se era un paradiso noi lasciamo tutto, case, campagna, tutta una vita, una tradizione, i morti, così per niente? Non riuscivamo a fargliela capire e in questo senso il Governo ha mancato. Con una buona dose d'informazione corretta si poteva fare capire che ‘sta gente non era tutta fascista; certo non era comunista, perché allora stavamo lì [nella Jugoslavia di Tito, *nda*]; comunisti no perché non ci piaceva quel sistema lì, era la negazione della libertà. La stragrande maggioranza delle persone pensava soprattutto al lavoro, alla famiglia, erano molto cattolici.

Dalla testimonianza dell'ex profugo giuliano spicca chiaramente un senso d'impotente frustrazione, generata dal percepire il proprio vissuto non solo non conosciuto in termini storico-politici, ma anche e di conseguenza, non compreso in termini d'interazione umana.

Egli prosegue, poi, spiegando come questa incapacità di comprendersi si sviluppasse concretamente:

Non escludo che siano avvenuti scontri brutali con scazzottature, ecc., ma che io ne sia a conoscenza no. Si verificavano però discussioni verbali accese con colleghi di lavoro, al bar, nei luoghi di ritrovo, che poi in verità si frequentavano anche poco. Ci dicevano: «Tornate a casa vostra, ci portate via il lavoro», «Perché non tornate a casa vostra, siete tutti fascisti, *ghà da vignir* il baffone che cambierà tutto». Al che si cercava di reagire ragionando, dicendo: «Ma, ascolta, abbiamo lasciato casa e campagna, tu sei disoccupato, perché non vai a stare nella mia casa? Dato che ci tieni tanto che è un paradiso per te, vai in paradiso». Loro non credevano alle cose che raccontavamo, credevano alla propaganda. Loro rimanevano nella loro e noi nella nostra e finiva la discussione.

Il trascorrere degli anni ridimensiona gradualmente questo stato di forte incomunicabilità, senza peraltro riassorbirlo mai del tutto:

Però devo ammettere che questo accadeva per l'inizio, poi man mano le battute erano sempre meno pesanti, con il tempo; all'inizio, tra il 1955 e il 1960, quando passavano davanti al Campo dicevano ai bambini: «Stai attento» e li tenevano per mano perché poteva uscire un profugo e azzannarlo²⁸.

La già citata testimone d'origine istriana – Wilma –, di fronte alla domanda se il fatto di trovarsi in una regione di forti tradizioni social-comuniste ha costituito un problema, risponde perentoriamente:

Molto, molto, molto. Allora, noi eravamo italiani, fratelli qua, venivamo dalla mamma, vero? Nessuno ci poteva vedere! [...] Questi forestieri di adesso [...] tutti a braccia aperte che li accolgono, tutti a braccia aperte, ma sono stranieri! Ma noi eravamo figli! Non voglio neanche ricordarmi, non voglio neanche ricordarmi perché meglio lasciare...²⁹.

Tale generale condizione d'emarginazione e, da un certo punto di vista, d'isolamento si protrae per molti anni, anche dopo la chiusura del San Marco.

Quando la famiglia intervistata è arrivata nella nuova casa a Carpi, il loro condominio viene denominato il “palazzo dei triestini”: le famiglie che hanno abbandonato il Villaggio si ritroveranno, infatti, nuovamente vicine di casa, poiché gli appartamenti assegnati loro si trovano tutti concentrati in un unico stabile.

Se, da un lato, questo raggruppamento di famiglie giuliane in un solo luogo ha certamente costituito un forte elemento di sostegno morale e di coesione sociale tra gli stessi profughi, dall'altro – spostando il discorso verso l'esterno – esso ha rappresentato un vero e proprio limite per l'integrazione con il territorio carpigiano, soprattutto per i giovani. Capita talvolta, infatti, che i bambini giuliani vengano esclusi dal gruppo dei bambini carpigiani con la frase: «Andate via voi che siete fascisti»³⁰, e oggi – a trent'anni di distanza – due padri giuliani riflettono su come i propri figli, cresciuti nella palazzina di via Nuova Ponente, abbiano fatto fatica a integrarsi:

«Io credevo che nascendo qua facessero meno fatica, io vedo, cioè, me ne rendo conto adesso e io imputo [la responsabilità, *nda*] di questa cosa al fatto di essere stati tutti in campo, tutti qua [nella palazzina di via Nuova Ponente, *nda*], non ghettizzati, ma autoghetizzati, perché poi sentendo parlare in dialetto, [...] andavano fuori... sembrava tutta un'altra cosa»³¹.

Come si è già ben intuito dalle pagine precedenti, l'insediamento dei profughi giuliani nel carpigiano, da un punto di vista strettamente politico, non si è posto certamente come un atto indolore, né tanto meno privo di “effetti collaterali”; in un contesto locale caratterizzato in senso politico nettamente comunista e, soprattutto, nella contingenza storica degli schieramenti contrapposti degli anni Cinquanta, l'esistenza del nucleo giuliano non ha mancato di creare problemi, come dimostrano vari articoli dei quotidiani locali di allora.

Il 9 dicembre 1955, per esempio, sulla *Gazzetta dell'Emilia* compare la cronaca della celebrazione nazionale della Resistenza nei Campi di concentramento, svoltasi a Carpi il giorno precedente. Dopo una mostra presso il cortile del Castello, nel corso della mattinata a Fossoli si svolge l'inaugurazione del Muro ricordo e lo scoprimento di una lapide commemorativa, seguiti da una messa. A questo punto il giornalista prosegue la cronaca della giornata, riportando questo episodio:

Dopo la celebrazione dei sacri riti presso il muro ricordo a Fossoli le delegazioni visitavano il campo di concentramento che attualmente ospita i profughi giuliani. Fra le delegazioni vi era anche quella jugoslava che è stata accolta dai profughi con manifestazioni di ostilità. In pochi

momenti il Villaggio San Marco si è messo in subbuglio ma la polizia è intervenuta prontamente affinché tutto rimanesse normale. [...] Durante la sfilata da Piazzale Ramazzini a Piazza Martiri, la delegazione jugoslava è stata scortata dalla polizia perché già da alcuni giorni si sapeva che i profughi giuliani non avrebbero bene accolta questa delegazione³².

Sempre sulla *Gazzetta dell'Emilia*, l'indomani viene pubblicato un comunicato inviato al quotidiano locale dalla delegazione jugoslava con lo scopo di smentire ufficialmente la notizia dell'ostilità dimostrata da parte dei profughi giuliani:

[...] Noi componenti della Delegazione Jugoslava siamo stupefatti che un giornale che stampa nella Provincia dove la Celebrazione è avvenuta abbia potuto pubblicare una simile notizia. Noi possiamo dichiarare che nei nostri confronti non è stato compiuto alcun atto men che cortese da parte di qualsiasi persona che abbiamo comunque incontrato. Comprendiamo che vi possano essere tra i profughi giuliani anche persona animate da risentimento nei confronti della Nazione Jugoslava e pensiamo che la falsa notizia pubblicata dalla «Gazzetta dell'Emilia» sia dovuta all'esistenza di uomini e di forze sociali che un simile risentimento intendono utilizzare al fine di rendere difficili i buoni rapporti tra il popolo italiano e il popolo jugoslavo [...]»³³.

Nello stesso articolo, a questa precisazione fa immediatamente seguito la risposta del quotidiano emiliano che, dopo aver rivendicato la veridicità della notizia, commenta la reazione della delegazione jugoslava: essa viene presentata come un malriuscito e deliberato tentativo di negare una notizia a loro sfavorevole. Pubblicizzare l'ostile accoglienza riservata dai profughi giuliani alla delegazione jugoslava rappresenta infatti per quest'ultima, non solo uno smacco pubblico, ma anche un serio ostacolo ai rapporti tra la popolazione jugoslava e quella italiana; da qui, secondo il quotidiano emiliano, l'inderogabile necessità di fare rientrare l'incidente, riportando tutto alla normalità.

Il commento al comunicato jugoslavo è piuttosto duro e teso a rivendicare il dovere di cronaca, scevro da ogni controllo e dalla legittimazione delle autorità superiori; in questo senso viene replicato che:

In Italia, la libertà di parola e d'opinione non è del tutto spenta, perché tanta ce ne resta ancora da poter dire la verità che piace a tutti e non soltanto quella che piace ai capi. Noi non abbiamo nessun fatto personale coi membri della delegazione jugoslava, e siamo convinti di non mancare di rispetto alla vicina nazione, dando ad alcuni suoi cittadini una lezione di democrazia. [...] Per il resto, noi non abbiamo adempiuto se non al dovere di cronisti, riportando la cronaca autentica di fatti avvenuti³⁴.

Questa serie di dichiarazioni continua, fino ad assumere i toni di una vera e propria polemica, come dimostra un articolo comparso alcuni giorni dopo, sempre sulla *Gazzetta dell'Emilia*: in esso si trova un ulteriore comunicato di precisazione, inviato al quotidiano dal segretario per il Comitato promotore della manifestazione nazionale per la celebrazione della Resistenza nei campi di concentramento, che smentisce la notizia della manifestazione di ostilità da parte dei profughi giuliani:

In merito alla notizia apparsa, in data 9 dicembre 1955, sulla «Gazzetta dell'Emilia», con riferimento alla manifestazione celebrativa di Fossoli e di Carpi, questo Comitato Promotore dichiara che nessun atto di ostilità è stato rivolto alla Delegazione Jugoslava nel corso delle suddette manifestazioni che pertanto non vi è stata alcuna necessità di intervento protettivo da parte delle forze dell'ordine³⁵.

Il quotidiano locale precisa che nel primo articolo si è parlato di manifestazione d'ostilità e non d'atti d'ostilità, come, invece, è stato erroneamente riportato nello stesso comunicato; dopo avere illustrato la differenza di significato tra i due concetti, viene quindi ribadita l'intenzione di non rettificare e, quindi, di confermare la notizia della manifestazione d'ostilità verificatasi presso il Villaggio San Marco.

Al di là dell'effettiva veridicità della notizia in questione – che c'interessa relativamente e che non è stato possibile verificare – ciò che, in realtà, è altamente significativo è il risvolto politico che questa polemica mette in luce. Il problema politico, ancora una volta, sembra caratterizzare la storia del Villaggio San Marco, inevitabilmente implicato nello scontro tra i contrapposti schieramenti politici, propri della guerra fredda.

Una dinamica molto simile si ripropone nell'unico articolo che *L'Unità* dedica al Villaggio San Marco, un anno prima rispetto a quello appena esaminato.

Pochi mesi dopo l'apertura del Villaggio, infatti, il quotidiano comunista dedica agli istriani del San Marco un articolo in cui la polemica politica emerge in tutta la sua chiarezza, a partire dallo stesso titolo: *A colloquio con gli Istriani del "Villaggio San Marco" di Fossoli – Ingannati dai governi clericali i profughi sperano solo nell'emigrazione*³⁶.

Il redattore mette in luce il contrasto tra le notizie della radio secondo cui la popolazione ha tributato grande accoglienza ai profughi e il silenzio effettivo dimostrato dai fossolesi; l'origine di tale silenzio, secondo il giornalista, è la risposta all'impassibilità e alla paura dei profughi, fomentata, a sua volta, da famigerati racconti sulla terra emiliana e sui suoi abitanti:

È questo che gli hanno detto: «Attenti, a Modena sono tutti comunisti, vi bastoneranno; la sera tenetevi chiusi in casa, perché i comunisti sono assassini! Non uscite mai soli, è pericoloso!» E tante altre storielle di questo genere. [...] Una cosa è certa, però; che i comunisti assassini invece di bastonarli, ucciderli di notte, li salutano e sono ricambiati. Siccome i triestini sono anch'essi uomini con una testa sulle spalle, debbono convenire che quegli avvertimenti erano stupidi altrettanto quanto chi li aveva detti. Oggi i rapporti con la popolazione locale sono ottimi e una vecchia è giunta a dire: «Non ho mai trovato della gente così buona, peccato che siano tutti comunisti!»³⁷.

Viene poi preso in esame il rapporto tra i profughi e il governo: quest'ultimo viene accusato di avere disatteso le promesse fatte loro, togliendo il sussidio a chi si trova un lavoro mentre, dal punto di vista diplomatico, le autorità governative vengono accusate di avere ceduto le terre istriane allo straniero.

Dal pezzo de *L'Unità* sembra quasi emergere la volontà di riequilibrare in senso favorevole alla sinistra la posizione politica dei profughi giuliani, posizione che invece, soprattutto nei primi decenni seguenti all'esodo, è stata caratterizzata da un forte legame con il governo democristiano. Come si è visto in precedenza, esso – tra-

mite il ministero per l'Assistenza post-bellica, i sussidi governativi e i provvedimenti legislativi – diviene non solamente il veicolo primario dell'assistenza e dell'aiuto, ma anche una sorta di protezione politico-ideologica, un punto di riferimento ideale contro il comunismo, ovvero ciò che è percepito come l'origine dell'odissea giuliana, in quanto identificato *tout court* con il regime iugoslavo titino. Da qui il tentativo di “riscattare” e, in certo qual modo, di rivendicare un positivo rapporto tra giuliani e comunisti, per lo meno da un punto di vista d'immagine pubblica, imputando, invece, a una “falsa propaganda” le notizie d'attriti tra le due parti. Sempre nella medesima ottica si cerca, altresì, di capovolgere in negativo e di presentare come ingannevole il rapporto tra mondo giuliano e governo democristiano.

Vi è poi un articolo della *Gazzetta dell'Emilia* che si pone a metà strada tra la cronaca e la polemica politica; esso riporta un'intervista a due profughi giuliani, raccolta in occasione delle elezioni politiche italiane del 1958. Dalle interviste emerge il clima di terrore e d'intimidazioni che hanno caratterizzato le elezioni amministrative del 1950³⁸, svoltesi nella zona B del Territorio libero di Trieste per eleggere i Comuni distrettuali di Capodistria e di Buie, ma anche la totale mancanza di libertà di scelta politica. Quindi, viene messa in risalto la novità e, quasi, la solennità dell'evento che per la prima volta vede i profughi compiere un'operazione di libero voto, al pari di tutti gli altri italiani:

Mi sembra un sogno – ci ha detto Italo Pitacco – che io abbia potuto votare, con gli stessi diritti di tutti gli italiani, e scegliere liberamente il partito nel quale ho fiducia. [...] Votavi quello [il simbolo del partito di Tito, cioè una fiamma, che era anche lo stemma utilizzato come timbro sui documenti ed emblema degli uffici statali, *nda*] o nulla. Ma non ti conveniva non votare, perché la scheda la riconsegnavi aperta e se non volevi avere guai dovevi tracciare un segno sulla fiamma³⁹.

Nell'articolo in verità non compaiono i toni accesi della polemica politica che si sono intravvisti in precedenza: esso è abbastanza equilibrato e concede ampio spazio alla voce dei due profughi intervistati, lasciando parlare le loro storie. Tuttavia, tra le righe,

indirettamente e per certi versi dallo stesso titolo – *Ce lo hanno raccontato i profughi giuliani. Perché Tito vince sempre le elezioni in Jugoslavia* – sembra leggersi quasi una certa soddisfazione del giornale per questa testimonianza, che evidentemente suona a favore della democrazia occidentale e di conseguenza delle forze di governo.

Viste le difficoltà incontrate nell’inserimento, non si può infine non fare una riflessione sull’opportunità o meno di aver concentrato i profughi nell’ex campo di prigionia e smistamento di Fossoli. Di certo il rimanere uniti in un unico luogo ha costituito per i giuliani un fatto molto positivo, non solo perché ha contribuito a mantenere intatte tradizioni e identità locali, ma anche perché ha creato un’unità di gruppo che ha conferito forza e solidarietà reciproca. Tuttavia, gli stessi intervistati riconoscono che il fatto di essere raggruppati tutt’insieme ha rappresentato un ostacolo all’integrazione; mentre altre famiglie che non sono passate per il Villaggio e che, invece, si sono mescolate alla popolazione locale si sono inserite meglio e più velocemente. Significativa in proposito è l’affermazione: «Raggruppati così sembravamo una brigata»⁴⁰. Essa indica che gli stessi profughi, pur vivendo complessivamente bene nella realtà del Campo, ne avvertivano anche il risvolto negativo, provocato dal vivere tutt’insieme in un unico luogo. La soluzione del campo profughi, come già si è detto, non è di per sé negativa, perché, data la condivisione della medesima sorte – soprattutto a livello psicologico e affettivo – aiuta ad affrontare la difficile fase dell’adattamento a una nuova realtà. Se, però, tale soluzione, invece che essere temporanea, viene protratta per anni, i suoi effetti positivi scemano, degenerando, come per il caso di Fossoli, in una sorta di isolamento.

Chiara, al riguardo, è l’affermazione della moglie del già citato Bruno, la quale spiega: «I profughi dicevano: “Dovete stare uniti, dovete parlare il vostro dialetto, dovete mantenere le vostre cose” e più facevano così, più li emarginavano»⁴¹.

Non bisogna, tuttavia, giudicare l’inserimento dei profughi giuliani a Fossoli solo ed esclusivamente sotto il segno della negatività, in quanto non sono mancate opportunità di serena integrazione e momenti d’accoglienza solidale. È il caso, per esempio, della par-

rocchia di Fossoli, la cui frequentazione da parte dei ragazzi e degli adulti ha costituito un momento di integrazione; non è un caso, infatti, che una delle poche dichiarazioni positive sull'integrazione: «[...] Non è che io porti del rancore, mi sono integrata tanto bene qua che non rimpiango niente [...]»⁴², provenga proprio da una persona strettamente inseritasi nell'ambiente cattolico locale.

Lo stesso discorso si può fare per l'immissione dei bambini della campagna fossolese nella scuola elementare interna, di cui si è parlato nelle pagine precedenti; anche il fatto che per le scuole medie e superiori i ragazzi giuliani abbiano dovuto abbandonare il Villaggio ha sicuramente rappresentato un'occasione, almeno potenzialmente, d'incontro e d'inserimento nella realtà carpigiana. Le occasioni d'incontro tra ragazzi del Villaggio e ragazzi del posto si sono create anche spontaneamente, seguendo i normali canali della socializzazione giovanile, come per esempio, l'immane squadra di calcio locale: i ragazzi giuliani, infatti, creano la loro squadretta, il "Villaggio San Marco" che gioca anche "in trasferta", affrontando altre piccole squadre locali. All'interno del San Marco vengono poi organizzate le tradizionali festiciole tra ragazzi, prima a casa dell'uno o dell'altro e ristrette solo al contesto giuliano, poi, con il tempo, aperte anche ai coetanei fossolesi (capita, talora, che queste feste si trasformino in galeotte occasioni d'incontro tra giovani giuliani e carpigiani, a volte poi sfociate in matrimoni). Fondamentale risulta, quindi, ai fini dell'integrazione, il matrimonio "misto", se così lo si può definire, che mette in contatto famiglie di diverse tradizioni e origini.

Possiamo dunque considerare come veicolo d'integrazione primario e "trainante" la gioventù del Villaggio, meno consapevole della propria vicenda dal punto di vista storico e politico e quindi meno coinvolta emotivamente, oltre che naturalmente predisposta – per l'età stessa – alle relazioni sociali e al divertimento, nonché alla ricerca di occasioni d'incontro.

Note

1. È interessante il confronto del doppio sguardo: i profughi, pur vivendo positivamente la realtà del Villaggio, percepiscono tuttavia la sua struttura di campo di concentramento perché ne conserva l'impianto e la disposizione degli edifici; chi lo ha conosciuto nel periodo nazista, quando la grande bandiera nera col simbolo delle SS sventolava all'ingresso, e ricorda le recinzioni di filo spinato, le guardie armate, il numero degli internati, ne vede soprattutto le miglorie. Già nel periodo di Nomadelfia il Campo e le baracche avevano subito pesanti ristrutturazioni: eliminati recinzioni, fili spinati, torrette e garitte di guardia, i grandi cameroni – 400 m² – erano stati frazionati con pareti interne in appartamenti indipendenti, ciascuno con il proprio ingresso; le finestre erano state abbassate per dare aria e luce; creati giardini e spazi verdi, con un notevole miglioramento. Nel periodo giuliano, come si è accennato, le ristrutturazioni consistono in ulteriori miglorie dei locali di abitazione, e nella creazione di strutture di servizio interne – negozi, scuola, ambulatorio –, come si è detto a suo luogo. Molte abitazioni di Fossoli erano, negli anni Cinquanta, in condizioni nettamente peggiori, oltre che isolate nella campagna.
2. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 17 giugno 1999 da B. M. e dalla moglie.
3. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da L. B. e dalla moglie.
4. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da A. B.
5. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da M. F.
6. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 3 settembre 2004 da A. C.
7. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da W. B.
8. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 17 giugno 1999 da B. M. e dalla moglie.
9. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 3 settembre 2004 da A. C.
10. La citazione è tratta dalla testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da W. B., ma il medesimo contenuto si ritrova anche nell'intervista orale ad A. B., raccolta dall'autrice l'11 settembre 2004.
11. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 17 giugno 1999 da B. M. e dalla moglie.
12. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da M. F.
13. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da W. B.
14. *Ivi*.
15. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da M. F.
16. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 17 giugno 1999 dalla moglie di B. M. e dallo stesso B.M. l'11 settembre 2004.
17. Complessivamente dei 27 articoli che i quotidiani riservano al Villaggio, 21 sono di vera e propria cronaca, uno di cronaca bianca e di approfondimento e 5 di genere politico. Nello specifico *Il Resto del Carlino* dedica alle vicende dei Giuliani alloggiati al San Marco 10 articoli, compresi tra il 1954 e il 1970; la *Gazzetta dell'Emilia* 16 pezzi compresi tra il 1954 e il 1961, mentre *L'Unità* un solo articolo nel 1954. Per quanto riguarda la tipologia degli articoli, tutti i 10 servizi del *Il Resto del Carlino* sono di cronaca; dei 16 della *Gazzetta dell'Emilia*, 11 sono pezzi di cronaca, uno tratta della questione degli indennizzi ed è a metà tra la cronaca e l'approfondimento, 4, infine, sono servizi a sfondo politico; l'articolo de *L'Unità* è di tipo

- politico.
18. "Interessante inchiesta di Antonio Vellani – Al Villaggio San Marco si sente odore di Adriatico", in *Tuttocarpi*, ottobre 1962, pp. 15-17. Si tratta di un periodico mensile, creato dall'industriale Renato Crotti, divenuto famoso perché mandava gli operai in Russia a vedere quanto fosse fallimentare il socialismo, iniziativa di cui parlò lungamente la stampa, anche nazionale. I viaggi in Russia erano legati ad un concorso a premi bandito dal giornale, diretto da Norberto Valentini.
 19. *La poesia di un istriano*, in *Tuttocarpi*, novembre 1962, p. 5.
 20. *Ivi*.
 21. *Ivi*.
 22. La citazione è tratta dalla testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da L. B., ma il medesimo contenuto si ritrova anche nell'intervista orale a B. M. e alla moglie, raccolta dall'autrice il 17 giugno 1999.
 23. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da M. F.
 24. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 17 giugno 1999 da B. M. e dalla moglie.
 25. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 3 settembre 2004 da A. C.
 26. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 17 giugno 1999 da B. M. e dalla moglie.
 27. *Ivi*.
 28. *Ivi*.
 29. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da W.B.
 30. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 17 giugno 1999 da B. M. e dalla moglie.
 31. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da B.M. e da A.B.
 32. "Alla presenza di Cinquantamila persone - Celebrata ieri a Fossoli e a Carpi la resistenza nei campi di concentramento – L'inaugurazione del 'muro ricordo' – Il discorso del Sen. Parri – Ostile accoglienza di profughi giuliani alla delegazione jugoslava", in *Gazzetta dell'Emilia*, 9 dicembre 1955, p. 5.
 33. "L'incidente al Villaggio S. Marco – Rispondiamo alla Delegazione jugoslava", in *Gazzetta dell'Emilia*, 10 dicembre 1955, p. 4.
 34. *Ivi*.
 35. "La manifestazione al Villaggio S. Marco", in *Gazzetta dell'Emilia*, 15 dicembre 1955, p. 6.
 36. "A colloquio con gli istriani del "Villaggio San Marco" di Fossoli – Ingannati dai governi clericali i profughi sperano solo nell'emigrazione – La RAI aveva annunciato le festose accoglienze della popolazione, ma ai profughi istriani avevano detto che 'i comunisti sono degli assassini' – Due fratelli lavorano da falegnami per sole 9000 lire al mese – Nessuna prospettiva per il futuro", in *L'Unità*, 10 novembre 1954, p. 4.
 37. *Ivi*.
 38. Al riguardo si veda: CLN dell'Istria (a cura di), *La politica jugoslava nella zona B del territorio Libero di Trieste. Le elezioni del 16 aprile 1950*, Trieste 1950.
 39. "Ce lo hanno raccontato i profughi giuliani - Perché Tito vince sempre le elezioni in Jugoslavia", in *Gazzetta dell'Emilia*, 26 maggio 1958, p. 6.
 40. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 17 giugno 1999 da B. M. e dalla moglie.
 41. *Ivi*.
 42. Testimonianza orale rilasciata all'autrice il 3 settembre 2004 da A. C.

L'abbandono e la chiusura

Cruciale per la sorte del Villaggio è la questione della casa, vale a dire la ricerca da parte dei suoi abitanti di una sistemazione definitiva in un contesto abitativo più regolare. Fondamentale in questo senso, a livello nazionale, è l'attività dell'Opera Profughi che, fin dal primo esodo, si era proposta di sistemare tutti i profughi sprovvisti di abitazione e sistemati nei campi di raccolta.

Per realizzare quest'obiettivo, l'ente in questione decide di avvalersi almeno in parte dell'aiuto dell'UNRRA-Casas (*United Nations Relief Rehabilitation Administration*), ovvero l'ente delle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione; un'associazione internazionale composta da ben 44 nazioni e nata nel 1943 per provvedere all'assistenza e alla ricostruzione dei paesi devastati dalla guerra, mediante l'invio di soccorsi di ogni genere: dall'assistenza alimentare al vestiario, dalla sanità all'edilizia.

L'Opera profughi ricorre poi al sostegno delle varie cooperative private per piani d'edilizia locale e all'ausilio dello IACP (Istituto autonomo case popolari) e dell'INCIS (Istituto nazionale case impiegati dello Stato). L'ente giuliano dunque, mediante l'utilizzo di finanziamenti statali, costruisce centinaia di case in ben trentanove province italiane, creando in molti casi dei veri e propri borghi e quartieri giuliani per rendere, attraverso la concentrazione degli esuli in un unico luogo, il meno doloroso possibile il trauma dello sradicamento dall'ambiente d'origine e del trapianto in nuovi contesti.

Dal punto di vista legislativo, invece, il problema della casa viene affrontato in modo organico solo a partire dal 1952, mentre negli anni precedenti si erano avuti solo tentativi di sistemazione provvisoria dei profughi. Invece la già citata legge n. 137 del 1952 interviene anche in merito al problema casa, riservando ai profughi giuliani

l'aliquota del 15% degli alloggi costruiti dagli IACP e dall'UNRRA-Casas nel quadriennio 1952-1955. Sempre la stessa legge stabilisce, da un lato, l'estensione dell'aliquota del 15% anche all'INCIS per i profughi dipendenti statali e, dall'altro, la precedenza dei profughi ricoverati nei centri di raccolta rispetto agli assistiti fuori campo, categoria, quest'ultima, come già si è detto, cui appartengono i profughi del Villaggio San Marco.

Questi provvedimenti si dimostrano tuttavia insufficienti a colmare le necessità abitative, soprattutto perché con la seconda ondata di esuli – quelli che abbandonano la zona B a partire dal 1954 – aumenta l'onere assistenziale e quindi anche il problema della casa.

Vengono così promulgate la legge n. 173 del 27 febbraio 1958 – Parziali modifiche delle leggi 4 marzo 1952, n. 137 e 17 luglio 1954, n. 594, recanti provvidenze assistenziali a favore dei profughi – e la n. 1219 del 14 ottobre 1960 – Proroga delle provvidenze assistenziali a favore dei profughi – che prolungano rispettivamente, prima fino al 31 dicembre 1960, poi fino al 31 dicembre 1963, le riserve ai profughi dell'aliquota del 15% degli alloggi, cui si è accennato poc'anzi.

Chiaramente anche agli abitanti del Villaggio San Marco, tramite la prefettura, giunge la possibilità di usufruire dei bandi di concorso ai sensi della legge n. 137 del 1952, richiamata poi in vigore dalla legge n. 173 del 1958. È quest'ultima che dà inizio alla fase più intensa: se tra il 1953 e il 1969 (a eccezione degli anni 1962, 1963, 1967 e 1968) vengono infatti banditi concorsi in modo costante e continuativo. La fine degli anni Cinquanta è il periodo in cui si realizza il maggior numero di alloggi: il 1959, il 1960 e il 1961 rappresentano, rispettivamente, il 66%, il 14% e il 5,45% sul totale. Gli appartamenti, costruiti per la maggior parte dallo IACP e solo in casi sporadici dall'UNRRA-Casas e dall'INCIS, si trovano in prevalenza (la metà sul totale) nel Nord Italia, poi al Centro e infine al Sud, per lo più in località, frazioni o comuni della provincia, molto raramente in città¹.

Non esistono dati, negli archivi consultati, che consentano di stabilire se e quanti profughi del Villaggio San Marco abbiano beneficiato di queste agevolazioni; sappiamo per certo, però, che molti

giuliani del San Marco si sono trasferiti a Modena nelle case di edilizia popolare di via Giulio Bertoni (quartiere Sacca), costruite appositamente per loro e inaugurate tra la fine del 1960 e l'inizio del 1961. Come già si è detto, comunque, non tutti hanno usufruito delle leggi dello Stato e si sono sistemati invece autonomamente a Fossoli, nel carpigiano, a Correggio, a Fabbrico, a Bologna, a Busto Arsizio, o addirittura sono emigrati all'estero, in Canada, in America e in Australia.

Riguardo alla chiusura del Villaggio, si tenga presente che non è possibile stabilirne la data con precisione assoluta e ciò per due ordini di ragioni. In primo luogo molte famiglie lo hanno lasciato gradualmente nel corso degli anni, di loro spontanea volontà e non in un periodo preciso, prestabilito e valido per tutti, poi la stessa Opera profughi ne ha incentivato uno sgombero graduale – attuato a partire dal 1964 fino presumibilmente al 1966 – a causa dei costi ormai insostenibili di manutenzione dell'insediamento.

A questo scopo la prefettura di Modena invia all'Ente comunale di assistenza di Carpi² somme da utilizzarsi come sussidi straordinari *ad personam* per indennità *una tantum* ai profughi disposti a lasciare volontariamente il San Marco. Alla fine degli anni Sessanta, tuttavia, il Villaggio è abitato ancora da circa una quarantina di famiglie, le ultime, lo “zoccolo duro” del San Marco.

A questo punto l'Opera profughi, sollecitata dagli stessi abitanti del San Marco, provvede a dare loro una sistemazione, edificando nuovi degli alloggi. L'ente assistenziale giuliano, dunque, a partire dal maggio 1967, stipula un accordo con il Comune di Carpi per la compravendita di due lotti di terreno, in un'area già destinata all'edilizia popolare locale. Il terreno di terreno viene comprato cinque mesi dopo, il 10 ottobre 1967, mentre lo stabile viene inaugurato l'8 marzo 1970 alla presenza del sindaco Bruno Losi, del prefetto e del vescovo monsignor Artemio Prati³. Il complesso edilizio, a ridosso del lato orientale della tangenziale Bruno Losi, è costituito da 37 appartamenti distribuiti in una palazzina a forma di L con quattro entrate, tra via Nuova Ponente e l'adiacente via Brunete.

Applausi e felicità dei profughi, per la prima volta dopo la guerra padroni di una vera casa: così si chiude la storia del Villaggio San

Marco, mentre dai balconi sventolano le bandiere italiane, l'alabarda di Trieste, la capretta in cima alla roccia d'Istria e il gonfalone amaranto col Leone di San Marco. L'insediamento giuliano, aperto il 7 giugno 1954, dopo 16 anni di vita ha dunque concluso la sua esistenza: il 7 marzo 1970 infatti le ultime famiglie abbandonano il sito.

In realtà con il trasloco delle famiglie giuliane non è ancora del tutto calato il sipario sul "palcoscenico" del Villaggio, in quanto esso viene immediatamente depredato "delle sue ricchezze": porte, finestre (compresi i telai e gli scuri), gabinetti, lavandini, rubinetti delle docce, stufe e perfino vasi di gerani⁴.

Fa sorridere il racconto di una famiglia che, dopo aver scaricato il proprio mobilio nel nuovo alloggio di via Nuova Ponente, decide di ritornare al Villaggio per prendere le ultime cose, tra le quali le piante; ma, una volta giunti al San Marco, i due coniugi scendono dalla macchina, si avviano verso la loro vecchia casa, preparano le chiavi, fanno per aprire la porta, ma inutilmente, poiché della porta non vi è più nessuna traccia: davanti a loro si apre una perfetta e "diretta" visuale sulle camere⁵.

Campo di Fossoli trent'anni dopo: nel corso di lavori di manutenzione le baracche vengono ripulite dalla vegetazione incolta e dal cespugliame che ne impediscono la visuale.

Al termine dell'operazione di ripulitura, riappaiono, sopravvissuti all'abbandono e rifioriti, una pianta di rose e dei fiori gialli, un tempo ornamento del giardino di una famiglia giuliana, ora traccia di vita passata, ponte proteso verso il presente.

Note

1. Le cifre e le percentuali sono state calcolate consultando i bandi di concorso inviati ai sindaci dei Comuni e ai presidenti degli ECA della provincia dalla prefettura tra il 1953 al 1969. Nello specifico sono stati presi in esame i seguenti elementi: anno del bando, legge di riferimento, ente costruttore, numero e luogo degli alloggi, in

- ASCC, filza 1954, cat. 13 e 14, Busta cat. 14 classe unica, fasc. I, oggi: Campo di concentramento – deportati - ricerche, ecc.
2. Deliberazioni Ente comunale di assistenza, anno 1964 OdG n. 266, pp. 244-245, n. 271, p. 249, n. 297, pp. 272-273; anno 1965 O. d. G. n. 14, pp. 10-11, n. 129, pp. 114-115, n. 240, pp. 210-211, n. 295, pp. 258-259; anno 1966 O. d. G. n. 23, p. 18, n. 29, p. 23, n. 117, p. 103-104, n. 227, p. 200-201, in ASCC.
 3. "Carpi - Inaugurati gli alloggi per i profughi", in *Il Resto del Carlino*, 9 marzo 1970, p. 6.
 4. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da B. M., da A. B., da L. B. e dalla moglie; testimonianza orale rilasciata all'autrice il 3 settembre 2004 da A. C.
 5. Testimonianza orale rilasciata all'autrice l'11 settembre 2004 da L. B. e dalla moglie.



Carpi, 8 marzo 1970. Un folto gruppo di giuliani durante la cerimonia di inaugurazione delle nuove abitazioni in via Nuova Ponente.

IL VILLAGGIO SAN MARCO IN UN "CLICK" MOMENTI E VOLTI DI VITA GIULIANA



Il terrapieno al centro del Villaggio, con le tre bandiere dell'Istria, dell'Italia e di San Marco. Ai lati due leoni di San Marco, mentre sulla prima baracca a sinistra si vede l'ingresso del negozio di "Sali e Tabacchi".



Bambini dell'asilo con le maestre in una passeggiata all'aperto. La scritta sul primo edificio a sinistra recita: "Lavorazione pesce salato".



Due piccoli "birbanti" in posa davanti ad un'aiuola del Villaggio.



Giochi all'aperto e relax su piccole sedie a sdraio per i piccoli del san Marco. Sullo sfondo le assi della falegnameria e panni stesi ad asciugare.



Momenti di una calda giornata d'estate. Sotto l'ombrellone, al riparo dal sole, la maestra intrattiene i più piccoli con una lettura, mentre altri si rinfrescano in una piscina gonfiabile. Fuori dal recinto, un piccolo pubblico incuriosito.



“San Nicolò” consegna un dono ad un emozionato bambino giuliano. Sullo sfondo l’effigie del vero San Nicola.



Pacchi dono in attesa di essere consegnati. Su ciascuno la scritta: “Dono di S. E. il Prefetto e della Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati” e il nome e il cognome del destinatario.



Interno dell'asilo. In occasione della ricorrenza di San Nicola, il 6 dicembre, i bambini hanno ricevuto in dono un piccolo "San Nicolò" di cioccolato. A scaldarli una vecchia stufa a cassettoni.



Benedizione delle campane della chiesa del Villaggio. La cerimonia è officiata dal vescovo di Carpi, mons. Artemio Prati, tra don Nardino Burzacchini, a sinistra, e don Placido Norbedo, parroco del Villaggio, a destra.



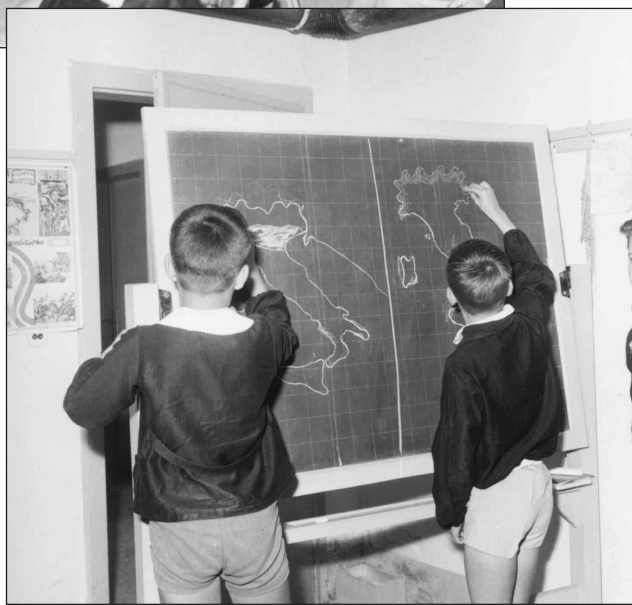
Dopo il matrimonio, foto di gruppo nel Villaggio. Dietro il gruppo, sulla baracca al centro si legge la scritta "Falegnameria meccanica giuliana".



Presepe vivente realizzato dai bambini del Villaggio.



Autorità in occasione di una cerimonia al Villaggio. Da sinistra verso destra si riconoscono don Placido Norbedo, il vescovo mons. Artemio Prati, tra il prefetto di Modena e signora, il direttore del Villaggio, Francesco Babina, e all'estrema destra, con gli occhiali, Giuseppe Pascoli, proprietario dell'omonima falegnameria.



Villaggio San Marco, anno scolastico 1960-1961. gli alunni delle classi quarta e quinta della scuola elementare "San Giovanni Bosco" si esibiscono in un'accademia. Tra il pubblico si riconoscono don Placido Norbedo (primo a sinistra), don Vilmo Forghieri, arciprete di Fossoli, e il maestro Olinto Lugli (secondo da destra, con la coccarda grande).



Altre immagini dell'accademia scolastica diretta dal maestro Olinto Lugli (in piedi nella foto in alto). La pluriclasse insegna a sfruttare al massimo le risorse, come la lavagna, sulla quale tre bambine sono impegnate contemporaneamente in operazioni o equivalenze.



Modena, via Giulio Bertoni nel quartiere della Sacca, fine 1960 - inizio 1961.
Inaugurazione di tre nuovi edifici per i profughi giuliani del Villaggio San Marco.
Spiccano in primo piano, da sinistra verso destra, la bandiera dell'Istria con la capretta
in cima alla roccia, la bandiera di Trieste con l'alabarda, la bandiera di Venezia con il
Leone alato di San Marco, la bandiera italiana.



Carpi, via Nuova Ponente, 8 marzo 1970. Inaugurazione del nuovo complesso edilizio per gli ultimi abitanti del San Marco. Anche in questa occasione, esposte sui balconi, tante bandiere, soprattutto tricolori, ma anche dell'Istria e di Trieste.

Bibliografia ragionata

Non s'intende in questa sede proporre una bibliografia approfondita sull'"esodo giuliano", quanto, piuttosto, fornire al lettore alcuni strumenti per orientarsi in questa complessa materia. La bibliografia che segue nasce dalla personale consultazione che l'autrice ha svolto nel corso delle ricerche; è divisa per tematiche e quindi ordine cronologico di pubblicazione. Tale suddivisione è stata pensata unicamente per aiutare il lettore e non riflette alcun giudizio di merito.

I. Testi di carattere generale

Riviste di tipo divulgativo, utili per un primo approccio al problema

Storia e Dossier, novembre 1994, anno IX, n. 88, "Istria: un paese per tre bandiere"

I viaggi di Erodoto, 12 (1998), n. 34, "Il confine orientale. Una storia rimossa"

Millenovecento, marzo 2003, n. 5, "La stagione delle foibe" [Il servizio è incentrato sulle foibe, ma affronta anche il tema dell'esodo giuliano alle pagine 29-32; è inoltre corredato da testimonianze e da un articolo sulla figura di Tito.]

Per un più approfondito inquadramento del periodo

E. Apih, *Trieste*, Laterza, Bari 1988

G. La Perna, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993

R. Pupo, *L'età contemporanea*, in F. Salimbeni (a cura di), *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Morcelliana, Brescia 1994

F. Molinari, *Istria contesa: la guerra, le foibe e l'esodo*, Mursia, Milano 1996

R. Pupo - F. Cecotti, "Il confine orientale - Una storia rimossa", in *I viaggi di Erodoto*, 12 (1998), 34, pp. 88-156

R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999

- G. Rumici, *Fratelli d'Istria 1945-2000. Italiani divisi*, Mursia, Milano 2001
- R. Pupo, *Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra ad oggi*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Le regioni. Il Friuli-Venezia Giulia*, vol I, Einaudi, Torino 2002
- , *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli storica, Bergamo 2005
- G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli Editore, Roma 2005

Sulla questione di Trieste

- E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Del Bianco, Udine 1966
- R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana (1944-46)*, Del Bianco, Verona 1979
- D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981
- G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986
- M. De Leonardis, *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a., Napoli 1992
- R. Pupo, "La questione di Trieste: un panorama interpretativo", in *Qualestoria*, (1995), 3, pp. 63-110
- G. Valdevit (a cura di), *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, IRSMLFVG, Trieste 1995
- , *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1999
- , *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Mondadori, Milano 2004

Sull'atteggiamento del PCI nei confronti della questione giuliana

- D. Sepic, *La questione del confine italo-jugoslavo nei rapporti tra il partito comunista italiano e il partito comunista jugoslavo*, in *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Feltrinelli, Milano 1977
- M. Galeazzi, *Togliatti e la questione giuliana (1941-1947)*, in C. Tonel (a cura di), *Trieste 1941-1947*, Dedolibri, Trieste 1991
- , *Togliatti fra Tito e Stalin*, in Id. (a cura di), *Roma-Belgrado. Gli anni della guerra fredda*, Longo, Ravenna 1995
- R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1995
- E. Aga Rossi - V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997
- L. Gibjanskiy, *Mosca, il PCI e la questione di Trieste, (1943-1948)*, in F. Gori - S. Pons, (a cura di), *Dagli Archivi di Mosca, L'URSS, il Cominform e il PCI, 1943-1951*, Carocci, Roma 1998

2. Le "Foibe"

R. Pupo - R. Spazzali, *Foibe*, Mondadori, Milano 2003. Una sorta di “guida storica” – preliminare a ogni approfondimento – che consente di orientarsi tra le varie interpretazioni storiografiche e fornisce le necessarie coordinate del problema.

Per un primo approccio alla tematica

R. Pupo, *1943-1945 Foibe: la morte oscura*, in «Storia e Dossier», maggio 1997, anno XII, n. 116, pp. 16-25

–, “Violenza rivoluzionaria e conflitto nazionale: alcune considerazioni sulle foibe giuliane”, in *Tempi e Cultura*, estate-autunno 1997, I, n. 2, pp. 37-42

–, “Le foibe giuliane”, in *I viaggi di Erodoto*, 12 (1998), n. 34, pp. 115-117

“Foibe ed esodo”, Allegato a *Tempi e cultura*, II (inverno 1997-primavera 1998), n. 3

–, “La stagione delle foibe”, in *Millenovecento*, marzo 2003, n. 5, pp. 12-28

G. La Perna, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993, pp. 178-197

F. Molinari, *Istria contesa: la guerra, le foibe e l'esodo*, Mursia, Milano 1996, in cui la vicenda delle foibe è trattata nel II e III capitolo

G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002

G. Rumici, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002

Approfondimenti

R. Spazzali, *Foibe: un dibattito ancora aperto*, ed. Lega Nazionale, Trieste 1990

AA.VV., “Foibe: politica e storia”, numero monografico dei *Quaderni del centro studi economico-politici Ezio Vanoni*, Nuova Serie, V (1990), nn. 20-21

R. Pupo, “Le foibe giuliane: 1944-46. Interpretazioni e problemi”, in *Quaderni giuliani di storia*, 1991, nn. 1-2, pp. 93-120

R. Spazzali, “Nuove fonti sul problema delle foibe”, in *Qualestoria*, XX (1992), n. 1

R. Pupo, “Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane 1943-1945”, in *Clio*, 32 (1996), n. 1, p. 115 ss.

G. Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato, Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Venezia 1997

A. Buvoli (a cura di), “Foibe e deportazioni”, *Quaderni della resistenza*, (1998), n. 10

R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999, pp. 107-137

3. Sull'esodo/i

A. Colella (a cura di), *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Opera profughi giuliani e dalmati, Roma 1958

C. Colummi - L. Ferrari - G. Nassisi - G. Trani, *Storia di un esodo, Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli- Venezia Giulia, Trieste 1980

S. Cella, *Dal plebiscito negato al plebiscito dell'esodo*, ANVGD, Gorizia 1988

L. Vivoda, *L'esodo da Pola*, Nuova Litoeffe, Piacenza 1989

- R. Pupo, "L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria (1943-1956)", in *Passato e presente*, XV (1997), 40, pp. 55-81
- Padre F. Rocchi, *L'esodo dei 350.000 mila Giuliani Fiumani Dalmati*, Difesa Adriatica, Roma 1998
- G. Nemeč, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Istituto Regionale per la cultura istriana, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998
- M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000
- P. Delbello, C.R.P. Centro *Raccolta Profughi. Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945-1970)*, Catalogo della mostra patrocinata dall'IRCI e dal Gruppo giovani dell'Unione degli istriani, Artigrafiche Riva, Trieste 2004
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli storica, Bergamo 2005 (capp. 5, 6, 7, 8, 9)
- G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005

4. Sui profughi giuliani in Italia

Per un primo inquadramento storico, in attesa di studi organici che affrontino l'argomento del post-esodo nel suo complesso, segnaliamo i seguenti testi che esaminano alcune singole realtà in cui si sono installati profughi giuliani

- M. G. Quaini, *Il quartiere Borgo Loreto di Cremona: aspetti d'integrazione tra comunità etniche diverse*, tesi di laurea, a.a. 1976-1977, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Giurisprudenza, Scuola di Servizio Sociale
- L. Vivoda, *Campo Profughi giuliani, Caserma «Ugo Botti»*, La Spezia, Edizioni Istria Europa, Imperia 1998
- M. Molinari, *L'esodo giuliano a Parma. Storia sepolta di una popolazione in esilio*, tesi di laurea, a.a. 1998-1999, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia
- Corso Alessandria 62. La storia e le immagini del Campo Profughi di Tortona*, Microart's Edizioni, Genova 1999 (seconda edizione, ampliata)
- F. Orsini, *L'esodo dei Giuliano-Dalmati: l'accoglienza in Italia. Il caso di Latina*, tesi di laurea, a.a. 2000-2001, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia
- A. Cuk - T. Vallery, (a cura di) *L'esodo giuliano dalmata nel Veneto*, Alcione Editore, Trieste 2001
- M. Brugna, *Memoria negata: crescere in un C.R.P per esuli giuliani*, Condaghes, Cagliari 2002 [Il libro racconta gli anni vissuti dall'autrice presso il Campo Profughi di Marina di Carrara.]
- M. Micich, *I Giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio: l'esodo tra cronaca e storia (1945-2001)*, Edizioni Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio, Roma 2003
- R. Fidanzia, *Storia del quartiere giuliano dalmata di Roma*, Drengo, Roma 2003 (CD)

- Il villaggio giuliano-dalmata di Roma. Cronaca e storia di uomini e fatti 1947-2003* (Atti del Convegno di Studi), Edizioni Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio
- S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine 2004
- E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, collana «Studi e documenti» dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Franco Angeli, Milano 2005
- Mila Orlic, *L'esodo degli italiani dall'Istria e l'insediamento nella provincia di Modena, Storia e memoria, 1945-1956*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Scienze del linguaggio e della cultura (tesi in corso di ultimazione)

5. Sulla realtà di Fertilia (Alghero)

- M. Manfredini Gasparetto, "Aspetti geografici dello sviluppo di Fertilia", estratto da *L'Universo*, rivista bimestrale dell'Istituto Geografico Militare, maggio-giugno 1962, anno XLII, n. 3
- E. A. Valsecchi, "Anni di Pace Anni di Guerra" – *Fertilia*, numero speciale della collana «Nuova Comunità», aprile 1995
- , *Fertilia – Storia del territorio*, seconda parte, numero speciale della collana «Nuova Comunità», aprile 1997
- Comitato Provinciale di Sassari dell'ANVGD (a cura di), *Ricordi di Fertilia – Fertilia 1947-1997*, Fertilia 1997
- E. A. Valsecchi, *Nella Nurra del Sud. Fertilia 3*, Sassari 1999
- D. Pinna, *Il ruolo economico delle minoranze etniche: il caso di Fertilia*, tesi di laurea, a.a. 2002-2003, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Economia [La tesi tratta della presenza dei giuliani a Fertilia nel c. 4: anni 1947-1961.]
- Scuola media Statale Alghero 2 + Fertilia, Ischida, *Le Storie nella Storia, Storia di un esodo che ha avvicinato due terre lontane*, a cura dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Alghero, 2003 [Il libro nasce da un progetto promosso dal comitato di Sassari dell'ANVGD e rivolto a due classi di scuola media. Esso, oltre a presentare una breve storia di Fertilia, ripercorre le tappe dell'esodo giuliano-dalmata attraverso interviste agli esuli di Fertilia raccolte dagli alunni della scuola media statale Alghero 2 + Fertilia e agli esuli rimasti a Rovigno, oggi Croazia, raccolte dagli alunni della locale scuola media italiana.]

6. Sull'emigrazione giuliana nel mondo

- G. Dalma, *Missione giuliana negli Stati Uniti*, Comitato giuliano di Roma, 1947
- C. Donato - P. Nodari, "L'emigrazione giuliana nel mondo: note introduttive", in *Quaderni del Centro Studi Vanoni*, II (1995), nn. 3-4

- R. Buranello, *I Giuliano Dalmati in Canada*, ed. Legas, Toronto 1995 **[se non è uscito in italiano va messo con il titolo originale e volendo la traduzione italiana]**
- G. Cresciani, "Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana e dalmata in Australia", in *Qualestoria*, XXIV (1996), n. 2
- "Nostra gente, oltre oceano", supplemento al quindicinale *Voce Giuliana*, n. 670 dell'Associazione delle comunità istriane, Trieste, 16 dicembre 1997
- G. Cresciani, *Giuliano Dalmati in Australia. Contributi e testimonianze per una storia*, Associazione Giuliani nel mondo, Trieste 1999
- F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia (1954-1961)*, ERMI, Udine 1999
- M. Petronio, *Oltreoceano*, Edizioni Astra, Trieste 2000
- V. Facchinetti, *Storie fuori dalla storia. Ricordi ed emozioni di emigrati giuliano-dalmati in Australia*, Lint, Trieste 2001

7. Testi di carattere generale

Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena (La Commissione venne istituita nell'ottobre 1993 su iniziativa dei ministri degli Esteri di Italia e Slovenia. I lavori della Commissione sono terminati nel luglio 2000, mentre la relazione venne divulgata tramite stampa nella primavera 2001. Essa presenta una puntuale ricostruzione storica "congiunta" dei rapporti italo-sloveni dal 1880 al 1956).

A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, T. Sala, *La seconda guerra mondiale*, G. Valdevit, Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale (1945-65), R. Pupo, *Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra a oggi*, in: R. Finzi – C. Magris – G. Miccoli (a cura di), *Il Friuli-Venezia Giulia. I, Storia d'Italia – Le regioni dall'unità a oggi*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2002, pp. 377-758.

La Fondazione Campo Fossoli si occupa della promozione, gestione scientifica, culturale del patrimonio memoriale costituito dal Campo di Fossoli, dal Museo Monumento al Deportato di Carpi e dalla ex Sinagoga.

E' stata fondata nel 1996 dal Comune di Carpi e dall'associazione Amici del Campo di Fossoli e del Museo Monumento al Deportato, per la tutela e valorizzazione di tale patrimonio.

Gli obiettivi della Fondazione, che non ha scopi di lucro, sono la ricerca storico-documentaria, la progettazione e l'organizzazione di iniziative scientifiche, eventi culturali, azioni didattiche e divulgative inerenti ai propri ambiti di interesse, erogazione di servizi, consulenze e collaborazioni scientifiche con particolare attenzione agli aspetti della formazione.

Dal 2009 la Fondazione ha sede nei locali del complesso delle ex Sinagoghe di Carpi.

Via Giulio Rovighi, 57
41012 Carpi (Mo)
Tel. 059 688272

